Primo Carnera Editore L. 3.000

FRIGIDAIRE

Scienza: *Le città del sole* • Geografia: *La scoperta di Atlantide* • Mestieri: *Reporter di guerra* • Musica: *Tuxedomoon, Nico, Napoli Rock* • Teatro: *Magazzini Criminali* • Inediti: *Roque Dalton* • Scozzari: *Primo Carnera* • Pazienza: *Zanardi*

Mensile Maggio 1982 n. 18 Sped. in abb. post. gr. III/70

Direttore responsabile:
VINCENZO SPARAGNA

Redazione:
TANINO LIBERATORE, MASSIMO MATTIOLI, ANDREA PAZIENZA, FILIPPO SCOZZARI, STEFANO TAMBURINI

Progetto grafico
e impaginazione:
STEFANO TAMBURINI

Segretario di redazione:
FABRIZIO ALBERTONI

Collaboratori:
PINO CIMO', MAURO COSTANTINI, DEMETRIO GIORDANI

Hanno collaborato a questo numero:
Giuseppe Bartolucci, Giovanni Caporaso, Bruno Carotenuto, Franco Circosta, Tommaso D'Elia, Tommaso De Francesco, Guglielmo Di Zenzo, Xandra Gadda, Sandro Lombardi, Giacomo Mazzone, Charles Najman, Pierfrancesco Pacoda, Sandro Palombi, Massimo Perelli, Giancarlo Riccio, Angelo Turetta, Giles Wright

Direzione e redazione:
vicolo della Penitenza 14, 00165 Roma, tel. 06/654.58.48
Edizione:
PRIMO CARNERA S.R.L., via Turati 6, 20121 Milano
Produzione:
EDIZIONI CONTROLLO soc. coop. a r.l., vicolo della Penitenza 14, 00165 Roma

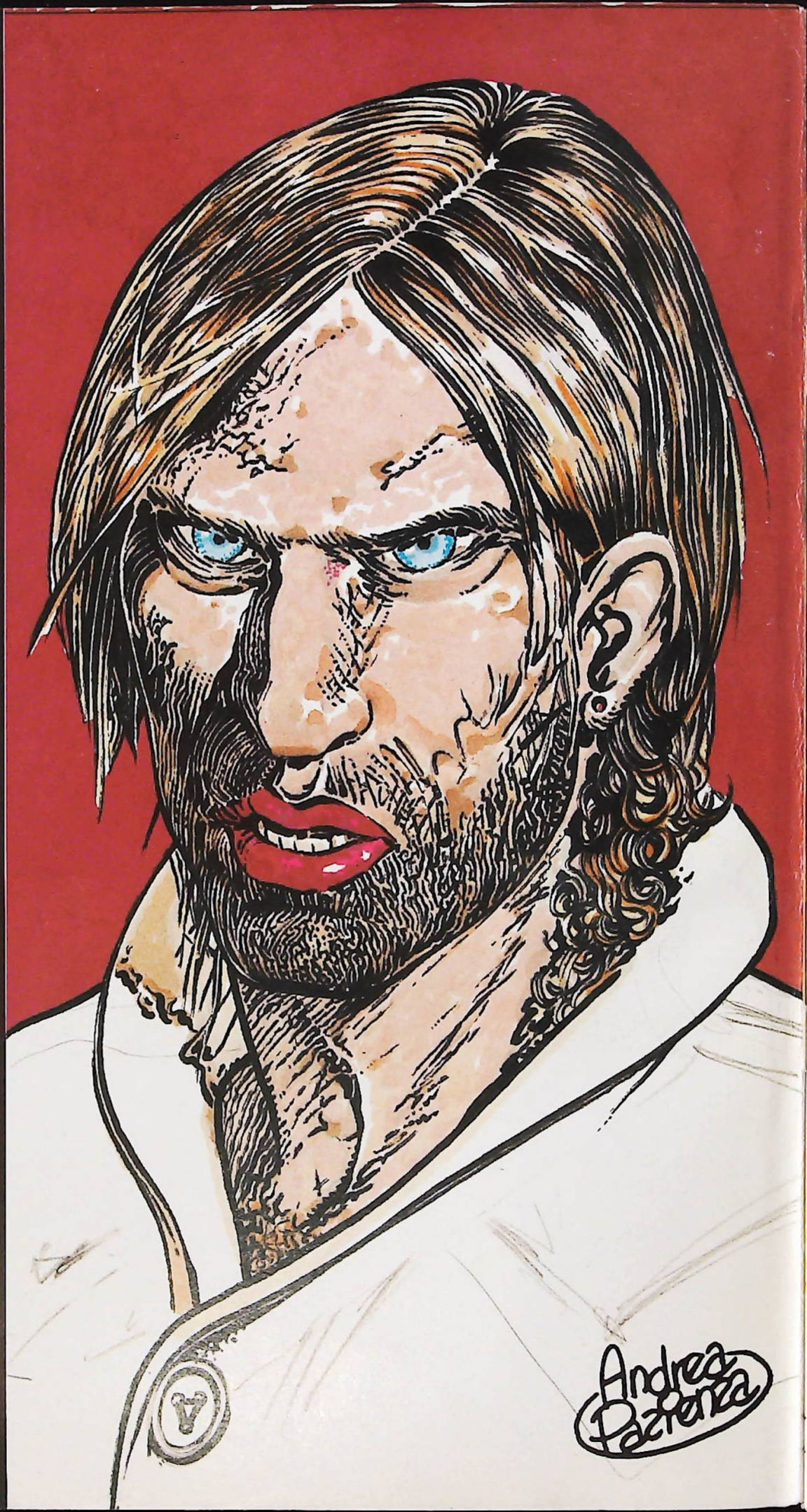
Stampatore: Co. Pe. Co. Cooperativa Poligrafico Editoriale Colombi, Pero (Milano)

Distribuzione: Parrini & C., sede di Roma: piazza Indipendenza 2-B, tel. 06/4992. Sede di Milano: via Termopili 6-8, tel. 02/289.74.71

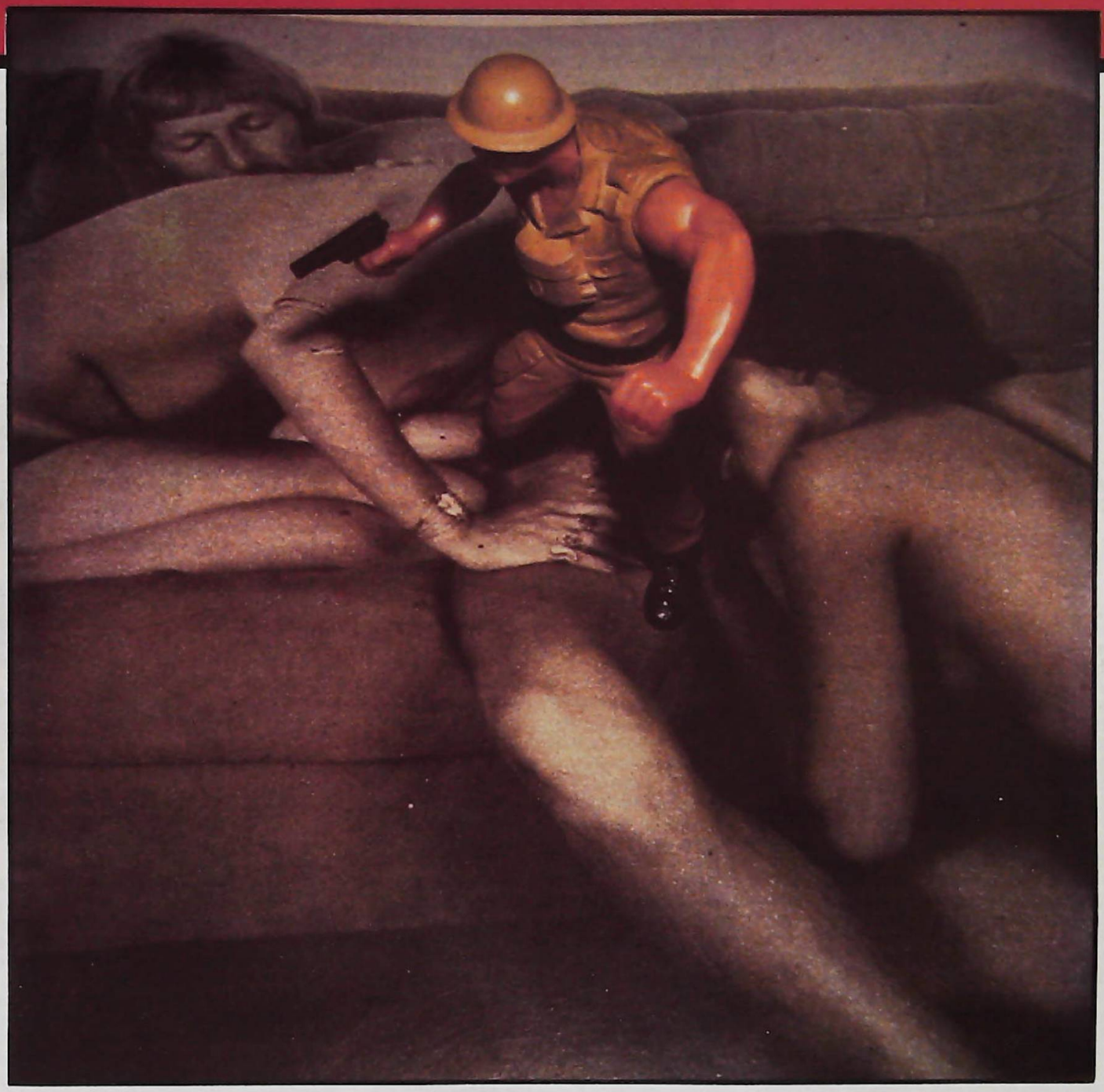
Responsabile diffusione:
Franco Dammicco

Aut. Trib. di Roma n. 18285 dell'8 novembre 1980

Copertina: gruppo teatrale Ipadò, foto Sergio Seguri



CONTENUTI



Fotogramma tratto dal film «ORANSODOMA» di Stefano Tamburini, realizzato in 16 mm. nel 1980.

Posta dossier 4
Le città del sole, di **Giles Wright** 8
Schiuma 18
Shiroi aguki to kiroi gotto ketto monagatari, dei **Fratelli Scozzari** 19
Reporter di guerra, di **Charles Najman** 30
I selvaggi di Firenze, di **Giuseppe Bartolucci**, foto **Angelo Turetta** 36
Jon Hassel, intervista di **Sandro Lombardi**, foto **Xandra Gadda** 40
Rock e i suoi fratelli, di **Giancarlo Riccio**, foto **Bruno Carotenuto** 41
Cronaca di un attacco batteriologico, di **Giovanni Caporaso** 46
Naso, di **Massimo Mattioli** 52
Nico, intervista di **Giacomo Mazzone**, foto **Massimo Perelli** 56
Tuxedomoon, intervista di **Demetrio Giordani** 58
Winston Tong, intervista di **Pierfrancesco Pacoda** 60
Ma chi ha scoperto l'America?, di **Mauro Costantini** 61
Il poeta assassinato, di **Pino Cimò** 66
The blue dalhia, di **Raymond Chandler** e **Filippo Scozzari** 72
Cantaride, racconto di **Tommaso De Francesco**, disegni **Tanino Liberatore** 80
Le regole della Camorra, di **Tommaso D'Elia** 82
Notte di carnevale, di **Andrea Pazienza** 85
Katmandu, di **Sandro Palombi** 94

POSTA
dossier

Come molti ricorderanno nel numero scorso abbiamo pubblicato uno speciale Frigidaire-dossier *con un lungo elenco di detenuti politici italiani. Da allora — come avevamo anche sollecitato — ci sono giunte moltissime lettere, in gran parte per aggiungere dati o correggere inevitabili inesattezze e lacune presenti nella nostra lista. Per questa ragione le solite due pagine della posta sono diventate quattro e sono — per questa volta — interamente dedicate a* Frigidaire-dossier.

Ho occasionalmente letto il mio nome all'interno del censimento/dossier sui cosiddetti «detenuti politici» che popolano le galere italiane, e quale migliore occasione poteva essere offerta a chi, come il sottoscritto, da una settimana e più rimuginava di scrivervi per chiedervi un abbonamento gratuito a *Frigidaire*? Vi avrei comunque scritto e non solo allo scopo di ottenere l'abbonamento ma, principalmente, per sapere se avrei potuto trovare nella vostra redazione un interlocutore che non si vergognasse o intimorisse di stabilire un rapporto con una frazione di questa realtà sociale; per parlarci sopra, per parlare di «grafica» o di qualunque altro discorso di interesse comune.

Un'intenzione, quest'ultima, più volte rimandata non per cattiva volontà o per mancanza di argomenti, ma per quella sorta di pudore (riservatezza?) che fin qui mi ha impedito di rivolgermi verso coloro dei quali si pensa non nutrano nessun interesse nei confronti della tua persona o delle tue vicende.

Vincenzo — se mi permette di chiamarlo per nome — ha rotto il ghiaccio! e, contrariamente a ciò che riteneva «molto probabile», non l'accuso di cecità, né di sordità, ma lo ringrazio in primo luogo per avermi dato l'opportunità di scrivere questa lettera indipendentemente dal seguito che potrà o non potrà avere.

Per questa volta, volutamente, non entro nel merito del fondo «quantità e qualità», perché, come diceva Linus in una striscia di 17 anni fa: «... è difficile rispondere a qualcuno che non ci ha ancora scritto...» e non so quanto possa interessarvi conoscere le mie opinioni, perciò mi limiterò a rispondere alla vostra richiesta di maggiori ragguagli biografici... e poi si vedrà!

Lintrami Arialdo, nato a Milano, 34 anni, operaio metalmeccanico alla Breda Fucine di Sesto San Giovanni (Milano), arrestato a Torino il 30/4/'75, imputato di organizzazione e costituzione di banda armata denominata Brigate Rosse (nota: questa è stata la prima imputazione alla quale regolarmente e invariabilmente ne sono seguite altre allo scadere di ogni anno di detenzione con le più svariate motivazioni fino a giungere all'ultima *insurrezione armata contro lo stato* ecc. ecc. emessa quest'anno), condannato e in attesa di giudizio, contemporaneamente a anni 7,5; 6; 2; 1,5; 6,5 ecc. ecc. per ora!

Per quanto riguarda «altre notizie» vorrei capire meglio. In questi sette anni trascorsi in carcere mi hanno conosciuto persone tipo direttori, agenti di custodia, cosidetto personale civile ecc. che del sottoscritto ne sanno più, ad esempio, di mia moglie o di mio figlio o di mia madre! Quindi non c'è nessuna ragione e nessuna difficoltà da parte mia nel comunicare a *Frigidaire dossier* quelle notizie che persino il mio «nemico di classe» conosce; vorrei però evitare di dare notizie inessenziali al fine del vostro studio.

In altre parole e per essere più esplicito intendo riferirmi, quale esempio negativo, al libro di un tale Alessandro Silj, o come accidenti si chiama, il quale, raggirando subdolamente alcuni nostri familiari colse l'occasione per farsi una fama immeritata scrivendo biografie su alcuni nostri compagni, a loro insaputa e travisando volutamente il contenuto delle interviste raccolte. Comunque per concludere lo schemino:

LE UNICHE PAROLE USCITE DALLA MIA BOCCA DAVANTI A UN GIUDICE SONO QUELLE CHE RIVENDICAVANO LA MIA IDENTITA' POLITICA DI MILITANTE COMUNISTA NELL'ORGANIZZAZIONE COMUNISTA BRIGATE ROSSE.

Allora come oggi, di fronte a chi quotidianamente «lavora» per distruggere con ogni mezzo la mia figura sociale penso non ci sia altro da dire; viceversa, per chi non ha questa pretesa, le cose da dire sono molte o potrebbero essere molte, dipende.

Beh, non vorrei diventare logorroico e perciò tiro a chiudere augurandovi buon lavoro; sono curioso di sapere cosa ci caverete fuori da questo «studio» e non penso di essere il solo.

Dimenticavo! Arialdo Lintrami e Raul Lintrami sono la stessa persona (Raul è il mio secondo nome).

Caro Vincenzo, laddove regna il conformismo, un po' reazionario e un po' di maniera, la spregiudicatezza può apparire rivoluzionaria quindi, sotto questo profilo, hai il mio appoggio incondizionato, ma (c'è sempre un «ma» alla fine di un discorso simile), pur non volendo entrare in merito di alcune vostre scelte, voglio continuare a credere che non vedrò mai il mio nome preceduto o seguito dal nome di un cosidetto «detenuto di destra». Se la redazione ha deciso di affrontare tale questione avrà le sue ragioni, ma perlomeno abbia l'accortezza di mantenerla e affrontarla separatamente sfuggendo così al pericolo di incorrere nell'errore di grossolane quanto false generalizzazioni! Il diritto che tu rivendichi per te, di fronte al «bravi servitori dello stato» pronti ad accusarti di chissà quali «subdole manovre», di essere considerato *diverso* dall'oggetto della tua inchiesta... spero non vorrai negarlo a tutti coloro che, come il sottoscritto, hanno messo al primo posto la propria identità di classe!

... (censura del carcere)

La categoria «detenuto politico» è altrettanto astratta quanto quella di «cittadino» e per quanto possa apparire comoda per definire un dato fenomeno, ad un'analisi più approfondita della realtà che si vorrebbe rinchiudere dentro questo concetto, ci si accorge ben presto che è inadeguata, inesatta, parziale, superficiale e non riesce affatto a spiegare il fenomeno.

E non a caso! Come tutte le categorie, come tutti i concetti, il «detenuto politico» è una categoria storicamente determinata: è un'invenzione della borghesia nell'epoca delle sue rivoluzioni e delle sue prime controrivoluzioni, quando l'antagonismo di classe non riusciva ad andare oltre l'antagonismo politico.

Ti/vi siete mai chiesti per quale motivo, durante la resistenza, la stragrande maggioranza dei comunisti d'allora, ci tenesse così tanto a differenziarsi dai «comuni? (Beh, ne parleremo un'altra volta...)

I muri di un carcere, di una casa, di una scuola, di una fabbrica non possono impedirci di cogliere le profonde differenze, gli insanabili antagonismi che racchiudono e se ci ostiniamo nel contrario non solo non capiremo niente della realtà, ma contribuiremo ad alimentare e perpetuare la confusione; vuoi/volete questo? Da bravi, non fatevi così ingenui, eh?

Innanzitutto proletari, in secondo luogo comunisti e prigionieri, che della prima categoria altro non sono che sovradeterminazioni susseguenti, di conseguenza nulla a che spartire con chi non si riconosce nel proletariato, prigioniero e non!

Attendo una vostra risposta. «Diradiamo la nebbia, qualcuno capirà!».

Cordialmente

Arialdo Lintrami
(Carcere di Palmi)

Caro Arialdo,
ti ringrazio di aver risposto alla nostra richiesta. Anche perché quanto dici («è difficile rispondere a chi non ti ha ancora scritto»), vale sia per te che per noi. Vorrei subito tranquillizzarti sulla nostra richiesta di «altre notizie».

Non ci interessa affatto conoscere pettegolezzi e vicende private per sfruttare queste «notizie» a fini commerciali. Chi vuole raccontare la propria vita prenda carta e penna e se la veda da solo. Nelle «altre notizie» invece mi riferivo a torture subite, carceri nelle quali si è stati ospitati ecc. Il libro di Silj l'ho sfogliato alcuni anni fa e non l'ho letto perché mi pareva un fastidioso incrocio di commiserazione ed esaltazione eroica, ambedue retoriche e fuori luogo.

In quanto all'affiancare o meno il tuo nome a quello dei «detenuti di destra» ti dirò francamente che la cosa pare inopportuna anche a me. Come ho detto nel numero scorso, da un lato i «detenuti di destra» sono anch'essi dei «detenuti politici» e quindi non è utile a nessuno ignorarne l'esistenza. Dall'altro — entrando nel merito — c'è una qualità diversa del terrorismo di destra, spesso intrecciato alle lotte di fazione interne agli apparati dello stato, e la sovversione di sinistra, che viene invece da una rottura sociale di parte proletaria portata alle estreme conseguenze.

Con questo, sia chiaro, non intendo «valutare positivamente» la sovversione di sinistra, almeno nelle sue «conseguenze».

Mi limito a precisare un punto di differenza che sembra utile all'analisi, quindi alla precisione.

Infine vengo all'ultima parte della tua lettera. Non sono affatto d'accordo sul giudizio negativo che dai della categoria «detenuto politico». Non credo che si tratti di una categoria astratta. Perlomeno, in questo hai ragione, è altrettanto «astratta» della categoria «cittadino». Ma qui bisogna intendersi. Il cittadino è certamente, come diceva nonno Marx, una determinazione «astratta» della persona sociale, i cui rapporti concreti con gli altri uomini non avvengono esclusivamente nella sfera della politica, ma in quella della vita civile. Ma tuttavia, nell'ambito della sfera politica, della vita dello stato, il cittadino è una figura concreta ed è rapportabile ad altri cittadini su un (teorico) piano di parità. Che la democrazia politica sia «deviata» nel suo manifestarsi dall'ineguaglianza sociale è un fatto. Ma è altrettanto un fatto che c'è una profonda differenza tra la democrazia politica e l'autocrazia. E con questo ti saluto anch'io cordialmente.

V.S.

Caro **Frigidaire**,
apprezzo il giornale e soprattutto l'ultima iniziativa sui detenuti politici italiani. Ho letto l'elenco e manca il mio nome, eccolo:

De Santis Luigi, nato a Roma il 30 agosto 1953, professione precario e studente, arrestato a Roma il 24/10/'78, imputato di costituzione di banda armata, detenuto nel carcere speciale di Fossombrone (Pescara), condannato a 12 anni.

Cari saluti e continuate così

Luigi De Santis
(Fossombrone)

Questa mia vi risulterà forse un po' anomala e fuori dal normale in quanto non vi scrivo per aggiungere qualche nome al vostro **dossier**, ma per toglierlo. Anche se incarcerato con l'accusa di «insurrezione armata» sono stato prosciolto in quanto il mio nome proveniva da un errore di trascrizione da parte di qualche cancelliere di tribunale!!! E se tutto ciò si è risolto in una settimana, devo però aggiungere che precedentemente ho trascorso 9 mesi in carcere per venire poi prosciolto con formula piena per «non aver commesso il fatto». Vogliate accettare questa mia puntualizzazione fatta con sulle spalle ricordi pesanti.

Saluti

Ugo Iacopini (Porto San Giorgio)

Alla direzione e redazione di **Frigidaire**,
mi chiamo **Fragola Enzo** e sono uno dei tanti detenuti politici rinchiusi nelle carceri italiane. Ho avuto spesso l'occasione di leggere il vostro giornale. Vi scrivo poiché nel vostro ultimo numero, nel quale è stata pubblicata una rubrica contenente i nomi dei detenuti politici italiani, di fianco al mio nome compare l'aggettivo di «pentito».

Esigo immediata smentita, poiché non ho nulla a che fare con questa categoria di persone, e mai potrei tradire persone con le quali ho diviso momenti della mia vita.

Posso solo sottolineare che al momento del mio arresto, avvenuto il 10/10/'80, erano quasi due anni che mi ero allontanato da qualsiasi forma di lotta politica.

Enzo Fragola (Casa circondariale, Brescia)

Ci scusiamo con Enzo Fragola per l'errore. Come già detto le difficoltà incontrate nella preparazione dell'elenco possono aver dato luogo a qualche inesattezza, che siamo lieti ci venga segnalata.

V.S.

Caro **Frigidaire**,
vi mando una serie di dati integrativi (vedi «altre precisazioni e aggiunte» n.d.r.).

Per quanto riguarda me sono stato picchiato nei due giorni seguenti l'arresto (e relative notti) nella camera di sicurezza della questura di La Spezia (incappucciato e ammanettato) da agenti della Digos di Genova.

Il medico del carcere a 8 giorni dall'accaduto ha certificato contusioni toraciche. Quindi nei locali della Questura di Firenze sono stato ancora percosso e sottoposto a bruciature con fiammiferi e strappo dei peli. Sono ora detenuto in isolamento e a regime speciale nel carcere di La Spezia.

La rivista è bella anche se un po' «carente», ma sta migliorando no? Mi auguro che l'iniziativa sui detenuti politici non sia sporadica e soprattutto si allarghi all'intero universo artificiale all'interno del proletariato prigioniero.

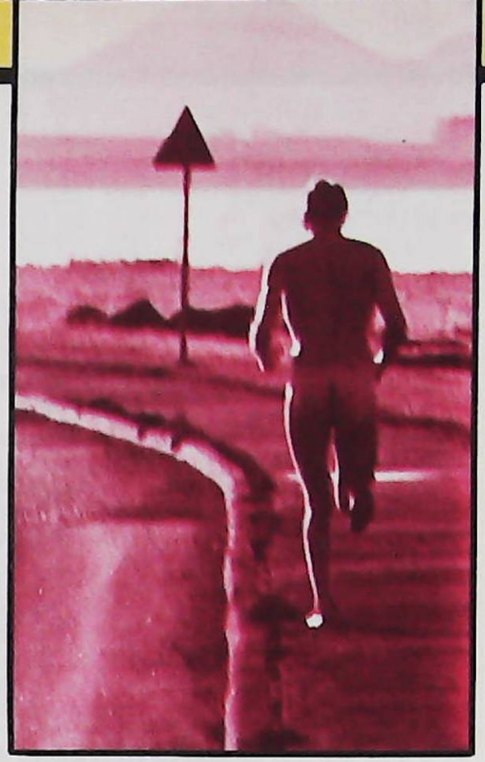
Flavio Lori (carcere
di Villa Andreini, La Spezia

Caro **Frigidaire**,
sono il titolare della libreria Puntorosso di Diamante e sono stato in carcere dal 12 aprile 1980 al 7 giugno 1981. Ho letto il vostro elenco su **Frigidaire** e per la mia conoscenza posso farvi dei nomi di **scarcerati** inclusi nel vostro elenco. Potreste quindi aprire un'altra «sezione», quella degli «scarcerati», il numero dei detenuti politici andrebbe così oltre i 4.000. Bisogna infatti considerare «detenuto politico» anche chi, come nel mio caso, ha trascorso più di un anno nelle patrie galere. Quelli che comunque conosco come sicuri scarcerati sono:
Aiello Antonio, Mattia Giancarlo, Spanò Palmiro, Russo Nino, e forse, **Campanile Maria Grazia.**
Rimanendo a vostra dispozione per altre eventuali notizie, distinti saluti e grazie per questo bellissimo lavoro.

Francesco Cirillo (Diamante, Cosenza)

Caro Cirillo,
se volessimo considerare tutti quelli che sono passati per le patrie galere negli ultimi dieci-dodici anni per ragioni politiche, non la finiremmo più e l'elenco andrebbe ben oltre i 4000 che tu ipotizzi. Naturalmente anche coloro che sono stati a lungo in carcere e poi sono usciti vanno considerati, ma il nostro intento era di dare una fotografia, il più possibile esatta, della situazione attuale.
Grazie delle informazioni.

V.S.



Nell'elenco di **Frigidaire dossier** sui detenuti politici in Italia vi è anche il mio nominativo. La stampa nazionale e non in quei giorni riportò «per errore» (così dicono i giornalisti) il mio nome tra gli arrestati, mentre a mio carico ci fu solamente un'ordine di perquisizione. La stampa, come al solito, smentì dopo diversi giorni.

Vi chiedo di correggere e smentire nel vostro prossimo numero, chiarendo l'errore.

Inoltre vi mando i dati degli arresti avvenuti nella mia zona che mancano nel vostro elenco.

Piergallini Armando, nato a San Benedetto del Tronto, 28 anni, marittimo, arrestato a San Benedetto del Tronto nel giugno 1979, detenuto nel carcere di Fossombrone, già condannato per banda armata.

Passarello Umberto, nato ad Agrigento, 27 anni, marittimo, arrestato a San Benedetto del Tronto il 10/10/'81, in attesa di giudizio, imputazione principale partecipazione ad associazione sovversiva.

De Cesaris Nazareno, nato a San Benedetto del Tronto, 26 anni, operaio elettricista, arrestato a San Benedetto del Tronto nel gennaio '82, in attesa di giudizio.

Saluti e auguri per il vostro giornale!

Massimo Sciarra
(San Bendetto del Tronto)

Chi vi scrive è un militante del Fronte della Gioventù, vostro inconsueto lettore. Chiarito che scrivo a mio nome e non a quello dell'organizzazione di cui faccio parte, vengo a spiegare il motivo della mia lettera.

Il dossier sui detenuti politici in Italia apparso sul vostro ultimo numero fa esplicito

POSTA dossier

riferimento ai detenuti politici di destra, e così fra l'altro, si legge: «nessuno conosce o riconosce i detenuti di destra, non ci sono elenchi neanche parziali».

Punto primo: che nessuno «conosca» i detenuti di destra è perlomeno opinabile, visto che dal 28 agosto (data d'inizio del blitz repressivo ai danni della destra rivoluzionaria) in poi i mass-media hanno fatto a gara per criminalizzarli, riempiendo quasi quotidianamente la cronaca con i loro nomi.

Il fatto poi che nessuno li «riconosca» è altrettanto discutibile in quanto il nostro movimento con i suoi mezzi a disposizione denuncia periodicamente l'infame repressione che si è abbattuta sull'opposizione nazionale.

Intendo inoltre qui ricordarvi che il 90% dei prigionieri politici nazional-rivoluzionari sono detenuti da mesi, se non da anni, nelle patrie galere «in attesa di giudizio», arrestati con accuse per lo più fantasiose, se non addirittura inesistenti o ridicole.

Chiuso questo drammatico capitolo, vorrei fare una critica al responsabile della parte del vostro giornale che non apprezzo, quella dei fumetti.

Valga per tutti quello del n. 17 dal titolo «Estrellita va a New York». Vorrei dire all'artista che scrive e/o disegna simili porcherie di cambiare mestiere o ramo, del tipo ambiente della prostituzione-critico di film luce rossa o adescatori di minorenni, avrebbe più successo. Egli è evidentemente un malato mentale perverso e maniaco, oltreché ritardato. Continua a speculare in quell'ignobile maniera su infamità del genere «nazi-porno» dei film di terzo ordine in voga qualche anno fa, provocando non solo a me un senso di disgusto misto a rabbia.

Ciao

Angelo Lippi, Trieste

E' certo che se avessimo seguito i quotidiani avremmo avuto un certo numero di nomi di detenuti di destra. Ma la fonte quotidiana è incerta e ce ne siamo serviti pochissimo per il nostro elenco. Questo per la semplice ragione che spesso i quotidiani pubblicano la notizia dell'arresto, ma non quella della scarcerazione (abitudine deplorevole, come ognuno può capire). In quanto al fatto che i detenuti di destra siano «riconosciuti», può darsi che il Fronte della Gioventù lo faccia, ma noi non siamo riusciti ad avere nessun elenco, pur avendolo chiesto. Lo abbiamo chiesto anche al Secolo d'Italia, quotidiano del Msi, e ci è stato opposto un netto rifiuto (dopo un'iniziale promessa di collaborazione). Francamente non abbiamo né le amicizie giuste, né il tempo per scavare nei problemi e nelle reticenze della destra.

E d'altra parte il nostro lettore del Fronte della Gioventù non ci aiuta, perché non ci manda neanche un nome.

Il fatto che il 90% dei detenuti di destra sia «in attesa di giudizio» è molto probabile. D'altra parte credo che questo «in attesa di giudizio» sia una categoria malauguratamente estesa a ogni tipo di detenuto. O quasi.

*Infine due parole sul commento al fumetto di Ceesepe del numero scorso. Il nostro giornale non è diviso a scomparti. Quindi i fumetti fanno parte integrale della sequenza di **Frigidaire**, come tutto il resto. Non sono affatto d'accordo che «Estrellita» sia un fumetto volgarmente «nazi-porno», al contrario mi pare che l'ambientazione sia solo un pretesto per lo svolgimento della storia, che è una storia di liberazione e di gioia. Vero è peraltro che la vicinanza tra SS naziste e morbosità pornografiche è stata inventata proprio dalle SS, nella loro pratica esperienza di torture e campi di sterminio.*

Non è colpa nostra se qualcuno se ne ricorda.

V.S.

Carissimi di **Frigidaire**,

apprezzando moltissimo l'iniziativa del dossier sui detenuti politici italiani, vi invio quelle poche informazioni che ho su alcuni detenuti genovesi che figurano nel vostro elenco.

Mi dispiace che siano molto poche e mi auguro che comunque possano risultarvi utili.

Arnaldi Edgardo, arrestato a Genova il 24/9/'80, si è dissociato.

Bozzo Carlo, arrestato a Genova il 24/9/'80, condannato a 4 anni, pentito.

Bussetti Paolo, arrestato a Genova il 24/9/'80, nato a Genova, anni 28, condannato a 6 anni, attualmente nel carcere speciale di Cuneo.

Cresta Enrico, studente, arrestato a Genova alla fine dell'80 o all'inizio dell'81.

Rainone Fabrizio, arrestato a Genova il 28/9/'80, studente di lettere, scarcerato dopo tre mesi di detenzione.

Sibilla Renato, studente, arrestato a Genova il 24/9/'80, scarcerato dopo aver scontato la pena.

Con stima

Cristina Dolcini (Genova)

Spett. Direzione di Frigidaire

Berti Luigina (e non Luigino), nata nel 1957 a Codroipo, infermiera all'Ospedale Civile di Udine, arrestata a Udine il 16/1/1982, detenuta presso il carcere femminile di Brescia.

Bressanutti Lucilla, nata a Codroipo nel novembre del 1961, disoccupata (ex operaia a Manzano in una fabbrica di sedie), arrestata a Codroipo (Udine) il 26/1/1982, detenuta presso il carcere femminile di Pisa.

Domenicali Alessandra (e non Alessandro), nata a Codroipo (Udine) il 21/12/1955, impiegata come ragioniera presso la «Cassa di Risparmio» di Latisana (Udine), laureanda in psicologia, arrestata a Udine il 26/1/1982, detenuta nel carcere speciale di Latina.

Fasan Gianni (e non Luigi), nato nel 1961, operaio alla Pozzi-Ginori di Fiume Veneto (Pordenone), arrestato a Codroipo (Udine) il 6/3/1982, detenuto nel carcere di Venezia.

Vallan Flavio, nato a S. Giorgio di Nogaro l'11/6/1960, maestro, lavorava come operaio alla SAFOP di Porcia (Pordenone), arrestato il 23/2/1982 a Codroipo (Udine), detenuto nel carcere di Padova.

Vestretti Gianangelo (e non Gianantonio), nato a Cogolo Concerie di S. Giorgio di Nogaro (Udine), arrestato a Pozzo di Codroipo (Udine) il 26/1/1982, detenuto presso il carcere di Udine.

Tutti questi detenuti sono imputati d'apparatenenza e costituzione di banda armata denominata Brigate Rosse.

Si dichiarano completamente estranei alle accuse ed innocenti.

Tutti questi detenuti sono stati «detenuti in isolamento» per oltre 5 settimane ed alcuni di loro hanno sofferto pestaggi.

Di Lenardo Cesare,

oltre a quello già scritto sul Vostro giornale, si dichiara prigioniero politico.

Faggiani Ermanno (e non Fagiano)

nato a Canussio di Varmo (Udine) nel 1956, operaio, arrestato a Udine il 2/2/1982, imputato di costituzione di banda armata, probabilmente detenuto a Fossombrone. Si dichiara prigioniero politico.

Roberti Claudio

bergamasco di anni 29, operaio alla FISA di Osoppo (Udine), carceriere confesso di Taliercio, dichiara la dissociazione ed il pentimento. Arrestato a Tarcento (Udine) il 1/2/1982.

Riu Giovanni Battista (e non Gianni)

di anni 30, operaio, arrestato a Udine il 2/2/1982.

Sudati Annamaria,

nata in Uruguay il 7/7/1959, infermiera presso una Casa di riposo di Venezia, arrestata a Campalto di Mestre (Venezia) il 25/1/1982 (e non il 5/2/1982), detenuta presso il carcere di Trieste.

Ho tenuto all'anonimato per motivi di sicurezza personale (molti di questi nomi si riferiscono a persone arrestate solo per amicizia con qualche «presunto brigatista»), ma credo che la Vostra iniziativa sia da sostenere per garantirci la Nostra Libertà e per aumentarne le possibilità di quella degli arrestati.

Tranne il caso del Di Lenardo e di quelli dichiaratisi prigionieri politici che sono in attesa di giudizio, degli altri si devono ancora completare le indagini e l'istruzione delle

varie pratiche (esistono solo prove indiziarie di ordine ideologico).

Le notizie riportateVi sono riscontrabili e ricavate dai giornali locali: MESSAGGERO VENETO e GAZZETTINO che riportano cronache venete e friuliane (vedi 3° foglio allegato).

Ringraziandovi, Vi saluto.

Senza firma

Aggiungo altri nomi di comunisti detenuti a quelli già inseriti nel vostro **dossier** di aprile. Questi compagni sono tutti accusati di episodi avenuti nel 1977 a Roma e sono stati arrestati a Roma il 14 dicembre 1981.

De Gregori Maurizio

Putignani Giuseppe

Fornari Gianni

Favale Claudio, detenuto a Cassino, in attesa di giudizio.

D'Ambrosio Alberto, 23 anni, studente, detenuto a Cassino, in attesa di giudizio.

Ferri Marco, 27 anni, impiegato, in attesa di giudizio.

Senza firma

Altre precisazioni e aggiunte:

Blasi Marcello, è stato scarcerato dopo 10 giorni.

Cardetti Tiziano (e non Tiziana), 25 anni, arrestato a Bologna.

Gabrielli Gabriella (e non Gabriele Gabriella), è fuori da 8 mesi.

Mattiussi Rossana (e non Mattiusi Rossano), nata a Udine, 27 anni, estradata dalla Grecia, imputata di partecipazione a banda armata (PI).

Santamaria Luigi, nato a Busto Arsizio (Varese), è già stato in carcere per 4 anni per le medesime imputazioni.

Gambini Aurelio, grafico, arrestato a Roma nel giugno 1981, imputato di costituzione di banda armata (PI).

Babuder Giampaolo, professore, arrestato a Biella nel 1980, imputato di partecipazione a banda armata, detenuto a Belluno dal 1980, condannato a 5 anni nell'aprile 1981.

Lori Flavio, nato ad Arcola (Spezia), 28 anni, operaio arsenale Marina Militare Spezia, arrestato a Spezia il 4/2/'82, imputato di associazione sovversiva, banda armata ecc. (queste imputazioni valgono anche per i nomi che seguono).

Agosto Armando, 35 anni, medico, ispettore sanitario FF.SS, arrestato il 10/2/'82 a Tirrenia, detenuto a Pisa.

Barbagli Antonio, 31 anni, nato a Carrara, operaio FF.SS., detenuto a Pisa.

Billi Giacomo, nato a Livorno, 37 anni, portuale, arrestato a Livorno l'11/2/'82, detenuto a Livorno.

Carta Maria Teresa, nata a Ozieri, 31 anni, segretaria scuola elementare, arrestata a Pisa il 9/2/'82, detenuta a Firenze.

Cosimi Pierluigi, nato a Livorno, 53 anni, portuale, arrestato a Livorno l'11/2/'82.

Frediani Enrico, nato a Carrara, 23 anni, operaio comunale detenuto a Firenze.

Frediani Pietro, nato a Carrara, 26 anni, operaio marmista, delegato sindacale, detenuto a Firenze.

Fruzzetti Annunziata, nata a Massa, 24 anni, segretaria studio dentistico, arrestata l'1/2/'82. Detenuta a Firenze.

Castaldello Luigi, nato a Pisa, 28 anni, farmacista dipendente, arrestato a Pisa il 31/1/'82. Detenuto a San Gimignano.

Giorgieri Simonetta, nata a Pisa, 27 anni, studentessa, arrestata a Marina di Carrara il 12/2/'82, detenuta a Pisa.

Giunti Gino, nato a Montignoso, 29 anni, operaio comunale, arrestato a Carrara il 9/2/'82, detenuto a Massa.

Gregis Marco, nato ad Alzano Lombardo, 22 anni, operaio navalmeccanico, iscritto Pci, delegato Flm, arrestato a La Spezia il 10/2/'82, detenuto a Lucca.

Lavoratori Comunardo, nato a Volterra, 38 anni, portuale, arrestato a Livorno l'11/2/'82, detenuto a Livorno.

Nicoli Roberto, nato a Carrara, 27 anni, operaio Montedison di Massa, delegato sindacale, direttivo provinciale Cgil, arrestato a Carrara l'1/2/'82, detenuto a Firenze.

Pieri Franco, nato a Pisa, 31 anni, operaio FF.SS., arrestato a Pisa il 19/2/'82, detenuto a Pisa.

Varisco Alberto, nato a Venezia, 30 anni, studente lavoratore, arrestato a Pisa il 15/2/'82, detenuto a Pisa.

AVVISO AI LETTORI

In questo numero le lettere ospitate riguardano soltanto ***Frigidaire dossier****, ma dal prossimo la rubrica* ***posta*** *tornerà a funzionare regolarmente.*

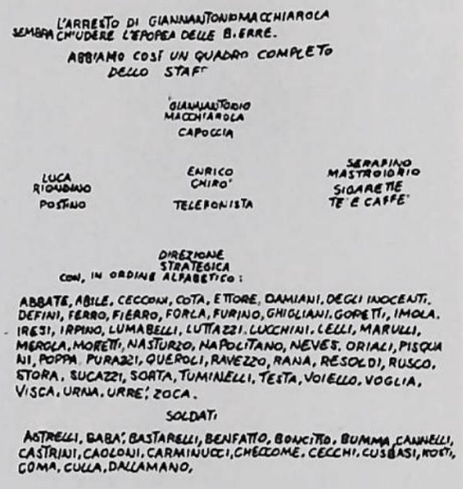
Vorremmo pregarvi tuttavia di rispettare nella spedizione di lettere le seguenti indicazioni.

1) Tutte le lettere indirizzate alla rubrica ***posta*** *vanno indirizzate a* ***posta di Frigidaire****, vicolo della Penitenza 14, 00165 Roma.*

2) Tutte le lettere che riguardano ***Frigidaire dossier*** *vanno indirizzate a* ***Frigidaire dossier****, vicolo della Penitenza 14, 00165 Roma.*

3) Tutte le lettere che riguardano la ***Biblioteca Frigidaire*** *e l'****Ufficio Libri****, vanno indirizzate a* ***Biblioteca Frigidaire*** *e* ***Ufficio Libri Frigidaire****, vicolo della Penitenza 14, 00165 Roma.*

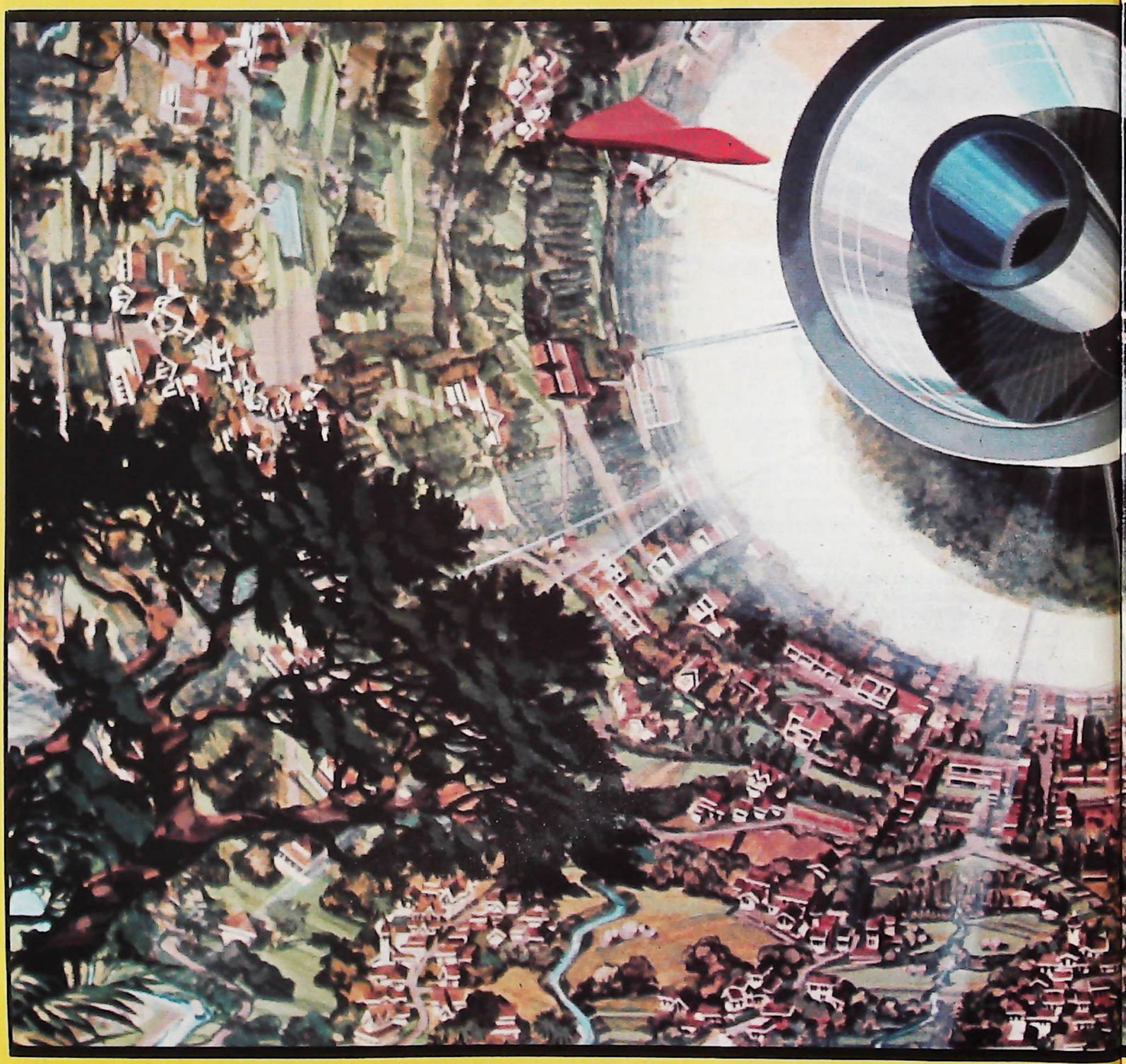
4) Tutte le lettere che riguardano invio di arretrati o abbonamenti (cambi indirizzo ecc.) vanno indirizzate a ***Frigidaire ufficio abbonamenti****, via Turati 6, 20121 Milano.*



LA FINE DELLA

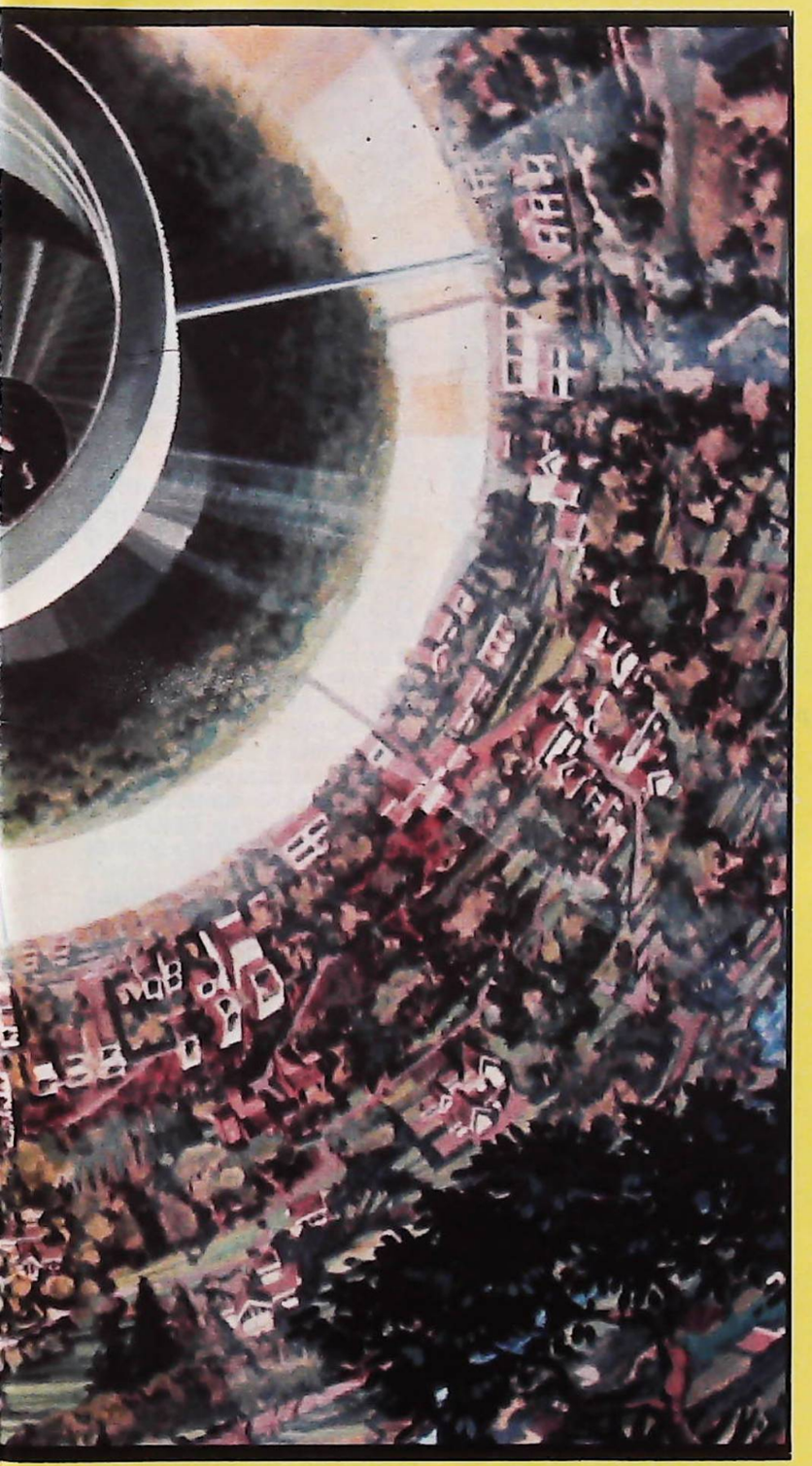
LE CITTA'

di Giles Wright, foto courtesy ESA, Telespazio, Brian O'Leary



Interno di una colonia spaziale per 10.000 abitanti orbitante tra terra e luna (NASA)

DEL SOLE



La colonizzazione dello spazio è già cominciata. I voli dello Space Shuttle e la costruzione di stazioni permanenti sovietiche hanno aperto la strada per l'installazione di vere e proprie città orbitanti. E' possibile che già negli anni '90 il primo bambino verrà concepito e nascerà nello spazio. In meno di un secolo la produzione industriale nello spazio dovrebbe superare quella terrestre. Ambienti sempre più grandi dovranno essere allestiti per consentire lo svolgimento completo delle attività umane. Intorno alla terra ruoteranno enormi complessi in cui cresceranno piante simili a quelle terrestri e abiteranno uomini e animali. Sfruttando l'energia solare immense centrali elettriche produrranno energia per tutto il pianeta. Siamo davvero alla vigilia della nascita delle «città del sole»? E' quello che Giles Wright ha cercato di capire in questo ultimo servizio della serie «la fine della fantascienza».

«Voglio andare nello spazio». Rusty Schweikart, astronauta dell'Apollo 9, che avevo invitato a Roma a presentare il film della sua fuoriuscita dalla capsula a 200 Km dalla terra, il primo uomo ad essersi mai librato nel vuoto senz'altra protezione che la tuta e un sottile cordone ombelicale di plastica e metallo, l'aveva descritta così: «Dopo 4 giorni di prove e di verifiche all'interno della capsula, così tante che finisci per perderne il conto, ti prepari a uscire: ti infili la tuta ed ecco, esci dal portello... La prima cosa che vedi è il sole che esce sul Pacifico, un incredibile panorama a quell'altezza, ma non hai il tempo per guardare: ci sono solo 40 minuti per stare fuori e bisogna incominciare a fare fotografie.

Ritrai i continenti, la capsula, te stesso... E poi, improvvisamente, un colpo di fortuna: la macchina fotografica che ti riprendeva da bordo si inceppa, e di colpo, sei senza niente da fare. Allora ti lasci andare completamente, a galleggiare, guardare giù... Non ci sono limiti, né bordi all'immagine: sei veramente lì fuori nello spazio, galleggiando a 25.000 Km all'ora, senza un suono, in un silenzio tanto più irreale che non riesci a conciliarlo con l'incredibile velocità a cui ti sposti, un giro della terra in 90 minuti...».

Da qualche anno vado collezionando un dossier sullo spazio, con l'inconfessabile speranza di andarci un giorno anch'io. Oltre ad aver incontrato personalmente due o tre astronauti, ricevo quotidianamente bollettini d'informazione dalla NASA, dall'Agenzia Spaziale Europea e da una quarantina di associazioni americane, tra università, associazioni di uomini d'affari, comitati di svitati e di appassionati, che premono, ciascuno per fatti suoi, per il rilancio alla grande dei progetti spaziali. Loro nello spazio ci vogliono andare a qualsiasi costo, bombardando di telefonate i deputati USA per impedire che vengano effettuati ulteriori tagli al bilancio per lo spazio, anche a costo di appoggiare i programmi militari di costruzione di piattaforme orbitanti nello spazio armate di missili e laser. Ma siccome non sono né americano, né militare, mi ritrovo un bel giorno di primavera a passeggiare per la provinciale piena di fiori e di sole che scende dalla stazione di Frascati alla sede dell'ESRIN, il servizio d'informazione dell'*Agenzia Spaziale Europea*, (ESA) che ha sede lì, in via Enrico Fermi, accanto alla grande cupola del sincrotone del CNR. L'ESRIN è il grande «cervello» dove affluiscono via satellite e calcolatore i milioni di dati del più grande programma spaziale dopo quello della NASA. Nell'83, dopo aver accumulato una notevole esperienza nel lancio e la gestione di satelliti metereologici, di telecomunicazione e razzi vettori, l'ESA si appresta a mettere in orbita il primo astronauta europeo — mi dice affabile il public relations, una piacente signora olandese, che ha alle spalle una gigantografia-calendario con lo spaccato dell'aereo da guerra «Tornado», il nuovo cacciabombardiere d'attacco a bassa quota, frutto di un consorzio intereuropeo. Immagino che siano gli stessi a ricevere le ordinazioni dell'ESA per satelliti e laboratori spaziali.

Il programma spaziale europeo è già decollato con i 3 lanci un po' segreti dalla base di Kourou in Guinea, del razzo vettore «Ariane», una bestia da 210.000 chili, capace di mettere in orbita oltre 2000 Kg di carico utile, e di entrare dunque seriamente in lizza con la navetta americana sul mercato dei sa-

telliti di telecomunicazione che dal 1990 condizioneranno l'intero sistema delle reti televisive europee, delle comunicazioni telefoniche interurbane, della posta e della trasmissione dati.

Sui tetti dell'ESRIN, 2 o 3 palazzine bianche affondate nel verde, si vede già l'embrione di un tale sistema: un antenna parabolica bianca riceve direttamente dal satellite le immagini fotografiche del continente decodificate elettronicamente dai grandi calcolatori dell'Agenzia in frazioni di secondo. Fra una diecina d'anni, se l'industria segue, sarà possibile con la stessa antenna versione commerciale ricevere direttamente dal tetto del proprio palazzo i programmi delle varie televisioni europee. Due sono i satelliti TV di cui è previsto il lancio entro l'85: il TV-SAT francotedesco, e l'L-SAT anglo-italiano, quest'ultimo con uno dei suoi due canali TV prenotato dalla RAI per condurre i propri esperimenti di diffusione europea.

Continuo a indagare tra le centinaia di pagine illustrate di cui mi ha coperto il public relations facendomi ammutolire sotto tanta mole. Ma non mi perdo d'animo: sono europeo, tra i grandi programmi industriali europei legati allo spazio ci deve pur essere un interstizio in cui infilarmi per partire, almeno così spero. L'Agenzia Spaziale Europea controlla un bilancio di 850 milioni di dollari forniti da 11 paesi e che dà lavoro a circa 3000 persone. Ma è un programma che per ora è stato capace di esprimere solo tre candidati-astronauti, destinati al primo volo dello *Spacelab* (un laboratorio orbitale abitato che partirà a bordo della navetta spaziale nell'83). Si chiamano Ulf Merbold (RFT, fisico tedesco, 41 anni), Claude Nicollier (astronomo e pilota svizzero, 38 anni), Wubbo Ockels, olandese, fisico, 36 anni. Nessun italiano o inglese («a dire il vero c'era un italiano» mi dice la signora, ma è stato scartato all'ultima selezione). Solo uno di loro verrà poi scelto per il volo a bordo della navetta americana, come «specialista del carico utile» dello *Spacelab*, un cilindro di alluminio di 4 m di diametro per 2,7 di lunghezza, capace di portare nei suoi fianchi 4 tonnellate di elettronica e apparecchiature scientifiche necessarie ad esperimenti in assenza di gravità.

Lo scienziato europeo rimarrà in volo qualche giorno, lavorando nello *Spacelab* e dormendo nei quartieri di prua della navetta spaziale assieme ai piloti americani. Questa è la strada un po' tortuosa che gli europei hanno scelto per andare nello spazio: pagare gli americani per portarli su, offrendo loro una collaborazione scientifica, in attesa di mettere in orbita, forse nel prossimo decennio, la loro navetta, con una versione potenziata del razzo vettore europeo «Ariane». C'è ancora molta strada da fare, — mi dico — per diventare astronauti europei. Nel frattempo, tra Russi e Americani, ci sono già andati in 104 nello spazio, tant'è che i primi hanno aperto un programma di collaborazione con gli altri paesi battezzato «interkosmos» che quest'anno dovrebbe portar su un ospite francese.

I mercanti dello spazio

Con il suo bilancio di meno di un quinto della NASA, l'Agenzia Spaziale Europea non può certo competere con la sua più grande consorella — 5000 milioni di dollari all'anno e 124.000 specialisti, nonostante il suo bilancio e il suo personale siano stati falcidiati nel periodo di demotivazione successivo alla grande impresa lunare, e dotata di un vettore capace di portare in orbita una vera e propria astronave recuperabile, *L'Orbiter*, con a bordo 20 volte più carico di quanto non sia capace di sollevare l'unico vettore europeo. Eppure la NASA, secondo notizie di agenzia, è incapace di coprire la domanda privata di messa in orbita, per lo più di satelliti americani ed europei di telecomunicazione che viene rivolta oggi alla navetta, ma che domani potrebbe slittare verso l'«Ariane», sua versione potenziata. Per il solo periodo 1983-86 la richiesta è di 71 lanci, malgrado un prezzo di sola andata compreso tra i 25 e i 75 milioni di dollari, che non potranno essere tutti soddisfatti.

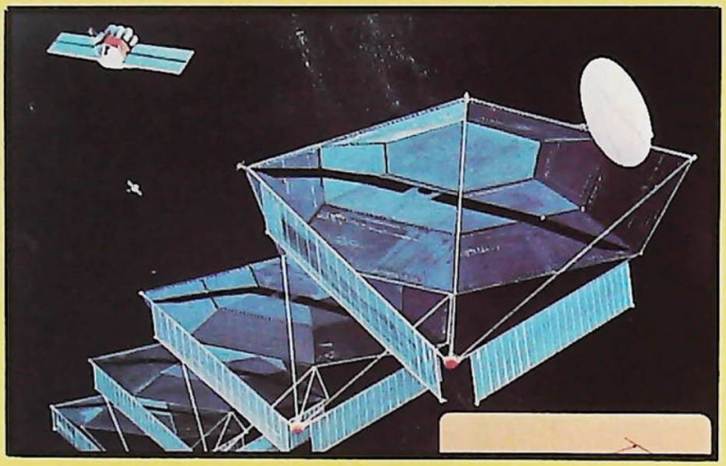
E' forse questa la ragione per cui vari consorzi privati si sono creati negli Stati Uniti per coprire questo mercato allettante, sia sviluppando vettori privati concorrenziali allo «Shuttle», alla navetta, sia cercando di sottrarre questo alla NASA, chiedendo al governo di metterlo all'asta al miglior offerente.

Così Bill Good, della «*Earth-Space Transport Systems*» di New York ha intrapreso una battaglia legale affinché tutte le operazioni della navetta dal 1985 in poi vengano messe in mani private, mentre Len Corner della *Transpace Inc.* ha annunciato che cercherà di rastrellare fondi alla borsa di New York per costituire un Sistema di Trasporto Spaziale Privato.

Più avanti ancora è Robert Truax, un ingegnere californiano che sta sviluppando un vettore a basso costo per conto della *Space Services Inc.*, un gruppo di businessmen del Texas, petrolieri, speculatori edilizi e presidenti di società, che oltre a Truax hanno assoldato l'ex-ingegnere in capo della NASA Maxine Faget, e l'ex direttore del *Kennedy Space Center*, Lee Scherer, per lanciare entro l'82 un vettore capace di portare in orbita satelliti di telecomunicazione a meno della metà del prezzo della NASA.

Il prototipo, chiamato *Percheron*, a combustibile liquido, è esploso in agosto scorso sulla sua piattaforma a Matagorda, una desertica spiaggia del Texas. E' stata una fuga di carburante dai rubinetti a causare l'infortunio. Ma i costruttori non si sono persi d'animo: riproveranno con un razzo a combustibile solido. Inoltre, ho ricevuto nei giorni scorsi una significativa pubblicazione di Art Dula, il legale della *Space Services Co*, intitolata «Proposta di normativa sulle attività commerciali private nello spazio» che sposando il punto di vista dei futuri armatori spaziali si scaglia violentemente contro il *Trattato Internazionale sullo Spazio Esterno* votato alle Nazioni Unite che dal 1967, vieta l'approvazione da parte di singoli paesi e ditte dello spazio extratmosferico e dei corpi celesti. Dula chiede al contrario al Governo Americano adeguate iniziative per regolamentare le fasce di utilizzazione delle orbite commerciali a beneficio dei privati, di non ostacolare la libera iniziativa con la concorrenza sleale di programmi spaziali pagati dai contribuenti, e auspica leggi capaci di tranquillizzare gli imprenditori spaziali sulla difesa delle future proprietà e il libero accesso ai corpi celesti.

Infine la *William Sword Inc.*, una finanziaria di Princeton, ha aperto le ostilità vere e proprie proponendo al Governo USA l'acquisto della quinta navetta spaziale per 200-300 milioni di dollari, dopo che il veicolo, che costa alla NASA un miliardo, era stato cancellato dai programmi per i tagli di bilancio operati dal governo.



Progetto di satellite solare per la produzione di energia elettrica

Cerchiamo ora di capirci. Nello spazio la posta in gioco non è più quella scientifica. Il programma di esplorazione lunare «Apollo», varato in pieno boom economico negli anni '60 era costato 25 miliardi di dollari. Il programma della navetta spaziale è tipico di un periodo di restrizioni: è un veicolo riutilizzabile, capace di trasportare grossi carichi in orbita e di ridiscendere a terra senza carburante per essere lanciato di nuovo dopo revisione (l'obiettivo finale è di fare volare il traghetto *50* volte all'anno).

Questo programma costa «appena» 7 miliardi, meno di un terzo dell'«Apollo», che non portava in orbita che qualche astronauta e qualche apparecchio scientifico. Lo *Shuttle* è invece un veicolo commerciale, capace di portare 8 persone a bordo e tonnellate di materiale, tanto che la *William Sword Inc.* ha già proposto al governo federale di assumere completamente la gestione della quinta navetta, marketing e tutto, confrontandola con i risultati economici conseguiti dalla NASA con le altre quattro navette. Se la *Sword Inc.* consegue più profitti della NASA, questa gli rimborserà la differenza, altrimenti sarà *Sword* a rimetterci.

Secondo *Space Futures* l'amministrazione Reagan avrebbe deciso di studiare attentamente la proposta «giacché corrisponde alla sua filosofia economica e politica». Una filosofia che ha

visto cancellare in questi ultimi mesi tutti i programmi di esplorazione dei pianeti, salvo Giove (tutte le foto degli altri pianeti che riceviamo ci giungono da satelliti lanciati anni fa e che sono in procinto di uscire dal sistema solare per sempre. Le bellissime immagini che abbiamo visto sui settimanali sono le ultime, perché non ci sono più missioni e si stanno smantellando le stazioni di ricezione a terra). Annullata la missione in collaborazione con gli europei alla Cometa di Halley, che passerà in prossimità della terra nell'83 e non ripasserà che tra 50 anni, e quella attorno ai poli del sole, l'ISPS (International Solar Polar Mission).

Rimangono il lancio di un osservatorio ai raggi gamma e soprattutto dello *Space Telescope*, un gigantesco strumento costruito dai tedeschi, ma comprato dagli americani, che collegato a terra dall'orbita via radio permetterà agli astronomi di estendere di 10 volte la penetrazione ottica dell'universo conosciuto fino adesso, magari rivelando altri sistemi solari in orbita e portando lo sguardo attraverso lo spazio tempo fino al momento della creazione dell'universo. Ma il 90% del bilancio della NASA è ormai concentrato sulla navetta spaziale (*Space Shuttle*) il cui ruolo è quello di mettere in orbita riavvicinata i *Comsat*, i satelliti di telecomunicazione della ITT, della AT & T e altre multinazionali, i satelliti dell'esercito americano (che hanno un diritto di priorità, e il 40% delle missioni prenotate) e infine l'affitto al miglior offerente, comprese le missioni scientifiche europee. Come ha detto Dula, in occasione del Congretto Annuale dell'Istituto Internazionale di Diritto Spaziale a Roma «Il programma spaziale americano è stato lasciato alla deriva. Ora ha bisogno dell'iniezione di adrenalina dei dollari dell'industria privata». Se questa è la tendenza, non passerà molto tempo prima che venga reclutato personale di manutenzione dei satelliti di comunicazione per andare in orbita a dieci volte uno stipendio medio, un po' come succede ai palombari e tecnici reclutati in Alaska o sulle piattaforme petrolifere in mare. Ma questa volta il pozzo di petrolio è *l'informazione*, sotto i suoi più svariati aspetti: televisione, telecomunicazioni, trasmissioni di dati, che sempre più, con la saturazione delle reti terrestri, verranno assicurate da quei ponti radio privilegiati che sono i satelliti.

Energia illimitata

«Impatto sullo sviluppo industriale degli Stati Uniti di un sistema di Satelliti Solari per la produzione di energia elettrica» di Reiner Kummel, dell'Università di Wurzburg (RFT)

«Progetto preliminare per una fabbrica di ossigeno liquido sulla Luna da 1000 tonnellate all'anno» di Oldson, Livingston, Brown & Edelson dello Space Science Laboratory dell'Università di California

«Ricerca sugli effetti di ambienti programmati su microsocietà chiuse» di Brady e Emurian, della Scuola di Medicina della J. Hopkins Univ.

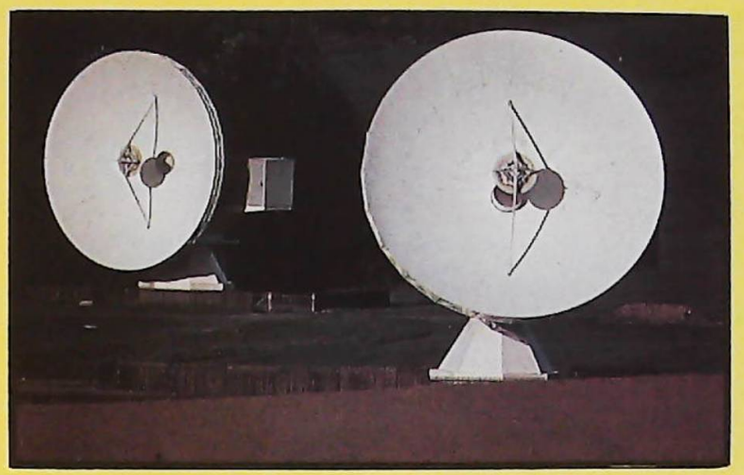
Queste e altre molte notizie di conferenze che mi arrivano in questi giorni sono le prime fasi del più grande progetto industriale di tutti i tempi: la colonizzazione definitiva dello spazio. Il progetto si articola in due fasi complementari che avranno inizio appena messe in orbita le prime stazioni orbitali, tra il 1990 e il 2000:

1) il progetto SSPS, una gigantesca stazione solare di produzione di energia elettrica. Lunga 10 Km, larga 5, pesante 50.000 tonnellate (secondo i progetti ESA-Nazioni Unite, vedi infra), capace di ritrasmettere da orbita alta (38.000 Km) 5000 Megawatt di elettricità all'anno sotto forma di onde radio (microonde) con fascio puntato in permanenza su un area di ricezione a terra di un diametro di 10 Km, con annessa centrale elettrica che si immette nella rete pubblica. Al contrario delle centrali solari basate a terra che smettono di produrre energia elettrica quando il sole è coperto dal maltempo, nello spazio il sole spende eternamente. La produzione è dunque illimitata.

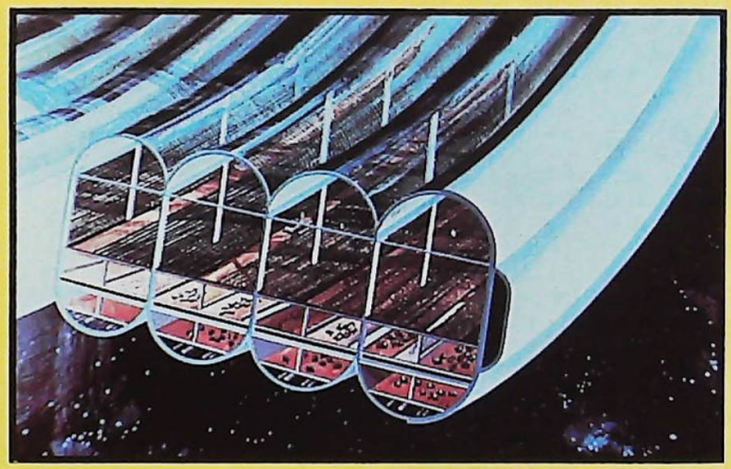
2) il progetto di costruzione di una città spaziale di 10.000 abitanti, con alberi, animali, ecc,, in orbita in un punto equidistante tra terra e Luna, sferica o toroidale (a forma di ciambella), assemblata con materiali estratti dalla Luna.

Leggo ora un rapporto dell'Università di California, di David R. Criswell intitolato «Ruoli umani nelle esplorazioni spaziali» (spero che i lettori non siano infastiditi dalle continue citazioni. Malgrado l'apparenza non sono uno specialista, per cui preferisco lasciare la parola agli esperti).

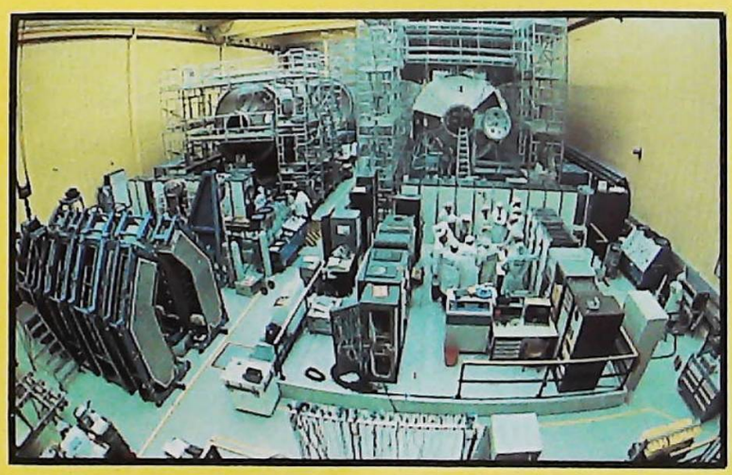
... Il continuo aumento di anidride carbonica nell'atmosfera è una prova irrefutabile che l'umanità abita in un ambiente chiuso (l'astronave terra) in cui il suo grado di attività sta diventando più importante di anno in anno mentre i suoi prodotti interferiscono sempre maggiormente con la biosfera. Stiamo esaurendo in modo molto efficiente l'energia depositata nel carbonio ad una velocità dieci volte



Antenne paraboliche della stazione di inseguimento dei satelliti GEOS e METEOSAT a Odenwald (RFT)



Anelli di coltivazione agricola alla periferia della colonia spaziale



Tecnici al lavoro per l'assemblaggio dello SPACELAB nell'hangar dell'ERNO a Brema (RFT)

maggiore di quella che è stata richiesta dalla sua formazione. Stiamo già raggiungendo alcuni dei limiti del pianeta (es. esaurimento del fosforo in agricoltura).

La crescita continuata del nostro mondo industrializzato non può avvenire se non abbandoniamo la terra e non ci muoviamo permanentemente nello spazio. Le ragioni principali di una tale mossa sono:

1) disporre di installazioni molto più efficienti (in termini di kilowatt per kilo di materiale) per la conversione dell'energia solare in energia utilizzabile

2) abilità di manipolare sempre maggiori masse di materiale

3) spazio illimitato per costruire nuovi centri per la sopravvenienza e estenderli attraverso il sistema solare...

... La richiesta di tecnici delle più svariate specializzazioni aumenterà man mano che iniziano i processi industriali nello spazio. Le donne incominceranno a partecipare regolarmente ai voli spaziali durante gli anni 80. E' possibile che negli anni 90 il primo bambino sarà concepito e nascerà nello spazio. Tariffe di 10$/Kg. equivalenti a quelle di un attuale volo intercontinentale sono probabilmente il limite più plausibile per un ingresso di massa nello spazio. Degli ambienti sempre più grandi dovranno essere preparati per permettere lo svolgimento completo delle attività umane, dello svago e del riposo. La popolazione spaziale rassomiglierà a quella terrestre sia dal punto di vista umano, che da quello delle piante e degli animali.

Nello spazio i robots, i terminali di computers parlanti, sistemi di consultazione (probabilmente programmati da persone già morte), sistemi intelligenti di controllo per i vestiti spaziali, e unità di intelligenza artificiale diventeranno elementi diffusi e essenziali dei circuiti di stimolo-risposta degli abitanti delle città spaziali.

... Un impianto di 5000 tonnellate sulla Luna nel 1990 potrebbe duplicare la sua massa ogni 5 anni, avvalendosi di tecnologie già largamente sperimentate. Questa massa iniziale potrebbe essere istallata sulla Luna fin dal 1990. In tal caso, verso il 2060 gli impianti nello spazio saranno in grado di trattare più materiale di quanto ne viene oggi estratto sulla terra. All'inizio del 22° secolo la produzione totale dello spazio supererà quella terrestre. Il punto critico dello sviluppo nello spazio è la massa. L'energia sarà la prima risorsa inesauribile... Il tutto corredato da diagrammi, schemi e oltre 30 pagine di riferimenti bibliografici.

Immagino che a questo punto potrei essere smentito da chiunque nel mio progetto di farla finita con la fantascienza. La verità è che tali progetti sfuggono alla mente, sia per l'ordine di grandezza degli investimenti in ballo, sia per la loro durata, sia per l'organizzazione e il numero di specialisti implicati. Inoltre nessuno di questi progetti possiede attualmente copertura finanziaria, visto che i limiti dello sviluppo, la crisi economica, hanno già incominciato a colpire duramente l'Occidente. Ma è sintomatico che numerose organizzazioni se ne interessino. La NASA, l'ESA, università americane e straniere (soprattutto tedesche) hanno ognuna il loro progetto.

Secondo Gerard O'Neill, docente di fisica a Princeton e pioniere delle Città Spaziali lo SSPS (*Solar Satellite Power System — Sistema di produzione di energia elettrica via satelliti solari*), richiederebbe alcune centinaia di miliardi di dollari, 5000 tecnici in orbita, 22 anni prima che il capitale investito sia recuperato. E' un costo troppo alto per gli Stati Uniti? Pare di sì, visto che il progetto non ha ancora avuto il via. L'ONU, nel frattempo, dal 1976 continua sessioni annuali sull'SSPS miranti a organizzare tutte le nazioni in un progetto internazionale che riguarda in prima persona non solo i paesi industrializzati ma anche i paesi sottosviluppati, localizzati proprio nell'area più favorevole alla ricezione dell'energia trasmessa da un orbita geostazionaria: l'equatore. Per questo terrà tra il 9 e il 12 agosto prossimo a Vienna la *Seconda Conferenza Internazionale su gli Usi Pacifici dello Spazio Esterno*.

Ma i progetti rimangono futuribili fin quanto non saranno messe in orbita le prime piattaforme orbitali abitate in permanenza. Solo esse permetterebbero, grazie all'assenza di gravità, di assemblare le megastrutture previste da questi progetti a costi ragionevoli. Vediamolo.

Verso la stazione orbitale

Già ipotizzate dall'astrofisico russo Tsiolkovski negli anni '20, descritte con sorprendente accuratezza da Arthur Clarcke, autore di fantascienza, progettate da Von Braun, il padre del programma spaziale americano, entrate con eleganza nell'immaginario quotidiano nelle immagini mozzafiato di «2001 Odissea nello Spazio», le stazioni orbitali stanno diventando realtà per motivi meno visionari e più concreti di quanto non sospettassero gli ideatori: per scopi bellici e commerciali, sotto la copertura della sperimentazione scientifica.

Sala di controllo del Centro Europeo di Operazioni Spaziali a Darmstadt (RFT)

Bellici, sostengono fonti americane, guardando con preoccupazione al caso del *Salyut 6*, una nave spaziale di 19 tonnellate, lunga 15 metri, rimasta in orbita circumterrestre a 340 Km d'altezza per 4 anni, abitata in permanenza da equipaggi a rotazione (fino a un massimo di *6 mesi* di permanenza ciascuno), dotata alle sue due estremità di portelli automatici per l'attracco e visitata regolarmente da capsule spaziali *Salyut-T* e da un cargo spaziale automatico *Progress*. Una tale nave è un punto di osservazione ideale degli spostamenti militari a terra (vedi anche «La Guerra viene dallo Spazio» su Frigidaire n. 13) e può costituire in un prossimo futuro l'embrione di un sistema anti-missile che renderebbe le armi balistiche intercontinentali americane obsolete nel giro di pochi anni, disturbando le traiettorie dei missili americani con interferenze elettroniche o con raggi laser. «L'attracco tra la Comsos 1267 (una giganave da 19 tonnellate con funzioni sconosciute) costituisce una prova tecnica degli strumenti in dotazione ai futuri sistemi spaziali e della metodologia di assemblaggio di treni spaziali di grandi dimensioni» ha scritto in giugno 81 la TASS in occasione del ritorno a terra dell'ultimo equipaggio. In piena paranoia, le forze armate americane hanno chiesto e ottenuto di alterare a loro beneficio il programma di lancio della Navetta Spaziale ottenendo almeno un terzo dei voli e la priorità assoluta sulle missioni civili in caso di necessità, procedendo d'altra parte alla sperimentazione di generatori laser di grosse dimensioni e attivando le lobby militari al Congresso per ottenere la costruzione di piattaforme orbitanti armate. Per ora sono stati stanziati «solo» 41 milioni di $ nel bilancio dell'82 per permettere all'USAF, l'areonautica americana, di proseguire la fase di progettazione. Al Congresso il dibattito è ancora in corso, visto gli enormi costi di costruzione e la non provata efficacia di tali sistemi (un satellite con arma laser dovrebbe essere capace di abbattere mille missili russi nell'arco di 8 minuti, in tempo utile prima che raggiungano gli Stati Uniti; il satellite consumerebbe 660 tonnellate di combustibile per ogni missile distrutto, ossia l'equivalente di 20 volte il carico utile dell'unico vettore di cui dispongono gli US, la navetta).

Queste opzioni sono tuttavia appoggiate da lobbies e organizzazioni prospazio, come *Space Futures* e *Space Settlement Project* in virtù della considerazione che se non si riesce a andare nello spazio per scopi pacifici, tanto vale andarci a spese del Pentagono, in modo da disporre comunque in modo permanente di un primo insediamento nello spazio.

La vera posta di una stazione orbitale rimane economica:

1) l'appoggio ai satelliti (messa in orbita, manutenzione e riparazioni) può essere fatto dalla stazione senza ogni volta far volare uno *Shuttle*

2) gli equipaggiamenti possono essere lasciati nello spazio invece di essere ogni volta riportati a terra

3) non vi sono più limiti di tempo alla durata delle missioni, né, di conseguenza, alla loro complessità

4) si possono montare generatori elettrici con pannelli solari di grandi dimensioni senza far dipendere la missione dai gene-

ratori di bordo dello «*Shuttle*», e compiere quindi missioni che richiedono un gran fabbisogno energetico.

5) si può intervenire tempestivamente nel caso di guasto di un satellite di telecomunicazione (TV o altro) riparandolo in ore o al massimo pochi giorni, contro i mesi richiesti attualmente per una missione di questo tipo con la navetta. Una considerazione non marginale considerando che il guasto di un satellite potrebbe domani provocare il blackout delle trasmissioni e delle comunicazioni di un intero continente.

La stazione orbitale è progettata come tre moduli trasportabili a bordo della navetta, un modulo di comando e di controllo, il modulo di abitazione e riposo, e il modulo di laboratorio.

Questi sono resi intercomunicanti tra di loro da una struttura tubolare tipo SAS di sommergibile, e alimentati in energia da una grande centrale solare da 25 Kw, con pannelli lunghi alcune centinaia di metri, che si estendono a mò di ali dal complesso.

Visistata settimanalmente dalla navetta, che provvede ai rifornimenti da terra, ha un equipaggio di otto persone che si alternano a turni di 3 mesi ciascuno. Una tale struttura, già disegnata dall'Aeritalia italiana, può essere montata in una decina di viaggi della navetta. Ogni modulo ha 12 m di lunghezza e 4 di altezza, con culture idroponiche a bordo, deumidificazione dell'aria e riciclaggio integrale dell'acqua e dei rifiuti.

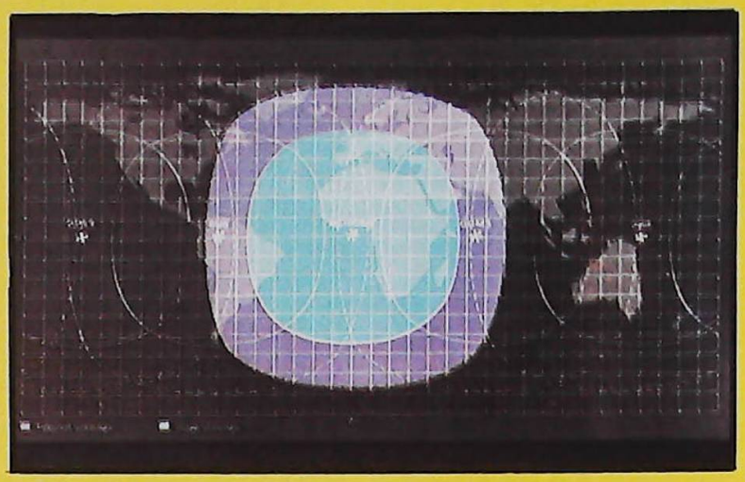
Vediamo ora una tipica missione del *Centro di Operazioni Spaziali* (SOC), come viene chiamato dagli americani la stazione orbitale abitata (da 'L-5 news, nov. 1981): «... Vi sono 8 membri di equipaggio a bordo del SOC, cinque uomini e 3 donne. Alcuni sono dei veterani dello spazio, per altri è la loro prima missione sulla stazione. Uno di loro è Jeannie, che è stata reclutata come operatore di gru elettromeccaniche. Ha passato le prime due settimane ad allenarsi ad operazioni a corpo libero nel vuoto. Sebbene vi siano simulatori molto sofisticati alla base di Houston, la realtà è un po' diversa. Oggi inizierà il suo compito vero e proprio. La gru elettromeccanica che Jeannie deve manovrare (la stessa che viene collaudata attualmente sullo *Shuttle* - NDR) costa 800.000 $.

Due ore prima dell'attracco del satellite, Jeannie e il resto del personale coinvolto nell'operazione iniziano la preparazione all'attività *extraveicolare*. Entrano nel compartimento a tenuta stagna una mezz'ora dopo. Rimarranno nel vuoto per circa un ora per decontaminare i vestiti. Una mezz'ora prima di entrare in contatto con la piattaforma con la gru, Jeannie manovra la gru nella posizione approssimata di contatto. Il supervisore effettua le ultime manovre di assetto della piattaforma in avvicinamento. Si trova ora a 600 m di distanza, e si avvicina tranquillamente a una velocità di mezzo metro al secondo. Tra pochi minuti, i due veicoli emergeranno dall'ombra della terra in piena luce del sole. Il supervisore della missione sta ora controllando l'avvicinamento con il radar di controllo del traffico. L'avvicinamento finale, il contatto e l'ammaraggio verranno effettuati sotto diretto controllo visivo dalla parte della stazione illuminata dalla luce del giorno.

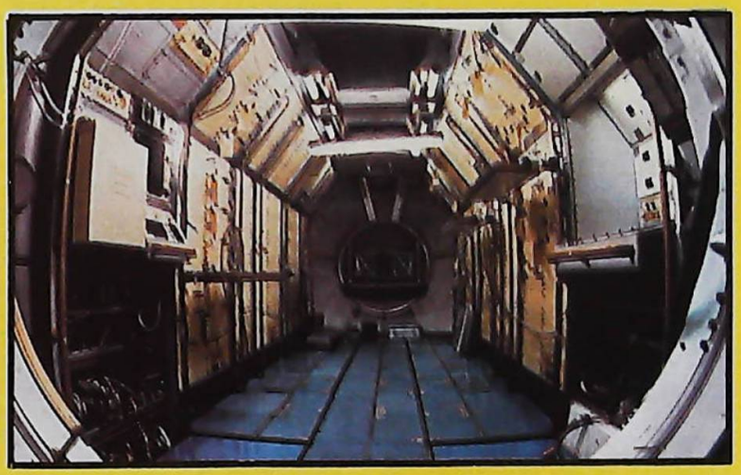
A cinquanta metri di distanza, e ora in piena luce, la piattaforma effettua un ultima manovra con i getti d'assetto e rallenta l'avvicinamento a circa un quinto di metro al secondo. La piattaforma si sta avvicinando al Centro di Operazioni Spaziali da sotto in su e da dietro su una rotta che tra cinque minuti la porterà a tiro della gru. Jeannie posiziona l'effettore dell'estremità della gru nella posizione di aggancio e aspetta. All'ordine del supervisore «*vai con l'aggancio e contatto*» Jeannie posiziona l'effettore sull'apposito giusto della piattaforma e attiva il meccanismo di ritenzione. Appena la gru si è fissata sul giunto di contatto della piattaforma, i suoi ammortizzatori si attivano automaticamente e rallentano il movimento relativo della piattaforma in pochi minuti. Jeannie chiede via computer un display dell'obiettivo di attracco sulla Telecamera a circuito chiuso che guarda dall'oblò sopra il punto di ammaraggio della piattaforma. Usando il display e allo stesso tempo osservando direttamente dall'oblò la posizione della piattaforma, Jeannie chiama il supervisore delle operazioni «Pronti per iniziare l'attracco», che a sua volta digita le apposite istruzioni al calcolatore per effettuare l'operazione. La gru viene allentata e diretta verso un'area di parcheggio dove si trova una piattaforma mobile controllabile a distanza per le manutenzioni. Agganciato alla piattaforma con strumenti, con illuminatori e altri attrezzi che reca su di se, un altro astronauta cambierà il film a bordo della piattaforma e ispezionerà il motore elettrico alla ricerca di eventuali disfunzioni...».

Le città del sole

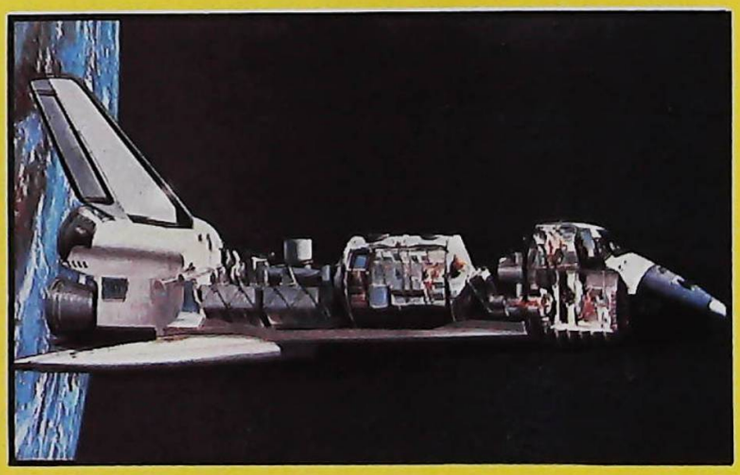
Successivamente alla costruzione delle piattaforme orbitanti, secondo i piani dei più importanti costruttori aerospaziali, quali



Mappa del campo d'azione del satellite OTS dell'ESA



Interno del laboratorio spaziale orbitante dell'ESA



Navetta spaziale in orbita con lo SPACELAB a bordo

la Grumman e la Boeing americane, la Messerschmitt-Bolkow tedesca, l'Aeritalia, ecc, sono già stati effettuati studi di massima per l'uso di tali piattaforme nella costruzione in orbita di città spaziali capaci di ospitare dai 10.000 ai centomila abitanti.

Tuttavia all'origine del progetto c'è uno strano concorso di circostanze: da una parte un gruppo di lavoro dell'Università di Princeton elabora fin dal 1969 sotto la spinta di O'Neill (un fisico delle alte energie internazionalmente noto per i suoi lavori sugli accelleratori di particelle nucleari) un progetto per la costruzione di una «colonia spaziale» da 33 miliardi di dollari. Dall'altra il movimento ecologico californiano e la sua rivista più diffusa *Co-evolution*, che dopo essersi battuti per la protezione delle risorse naturali negli Stati Uniti, incominciano sulla scorta di esperimenti di culture idroponiche e allevamenti a riciclaggio integrale a prendere seriamente in considerazione la possibilità di costruire nello spazio una nuova California in miniatura, ecologicamente perfetta e alimentata dall'energia inesauribile del sole. Una volta lanciata l'idea sulla rivista, molte ex-comuni si trasformano in associazioni per la costruzione delle colonie spaziali (1976).

In una casa del chianti, una ex-comune dove ho passato un intermezzo bucolico, trovo una copia di *Co-evolution* con articoli dettagliatissimi sulle colonie. Scopro che la NASA, Ufficio Progetti a Lungo Termine se ne interessa. Ricevo infine il mese scorso uno studio completo della NASA sull'argomento speditomi da un amico trasferitosi negli Stati Uniti. So che non ve ne fregherà niente, ma siccome mi è stato rimproverato di non citare le fonti negli articoli precedenti voglio far finta di essere un giornalista inappuntabile: il progetto si chiama *Space Settlements* (Insediamenti dello Spazio), documento NASA SP-413, reperibile presso lo *US Printing Office*, Washington Dc, è stato elaborato nel 1977 in dieci settimane di lavoro estivo da 19 tra ingegneri e scienziati, specialisti in scienze sociali e architettura, più tre volontari, 6 studenti, un direttore tecnico, Gerard O'Neill, e due vicedirettori, sotto il patrocinio della NASA, dell'Università di Stanford e dell'Associazione Americana degli Ingegneri. Il progetto è basato su premesse assai semplici:

1) la forza necessaria per viaggiare nello spazio (per esempio nello spazio terra-luna) è molto inferiore a quella necessaria per abbandonare la terra

2) nello spazio c'è 7,5 più energia solare che sulla terra, occultata com'è dallo spessore dell'atmosfera e dalla notte ogni 12 ore. (Teoricamente se ne potrebbero estrarre ai prezzi correnti 14 miliardi di dollari all'anno per Km^2 di spazio)

3) il problema nello spazio non è l'energia ma la rarità di materia. La luna d'altra parte ha una gravità molto bassa ed è ricca di materiali di costruzione pregiati: alluminio, titanio e acciaio, silicone (per il vetro e le fotocellule), ossigeno (per la respirazione) tutti a disposizione a 1/22° della gravità terrestre. Gli asteroidi, infine possono fornire gli altri materiali indispensabili alla vita quali idrogeno, carbonio e azoto

4) la colonia è sottoposta a rotazione (per simulare la gravità terrestre) protetta dai raggi cosmici da uno scudo di metallo massiccio, è alimentata e fornisce energia alla terra. Si trova a metà strada tra la luna e la terra in un punto in cui le forze di attrazione dei due pianeti si compensano reciprocamente, esposta all'eterna luce del sole.

Cito ora le descrizioni della colonia: «Il centro del sistema è un ambiente abitato nello spazio in cui 10.000 persone lavorano, vivono con le loro famiglie vite umane normali. La struttura, a forma di ruota, orbita attorno alla terra nella stessa orbita della luna, in una posizione stabile che è equidistante dalla terra e la luna e perciò equilibra le attrazioni gravitazionali dei due pianeti. Questo punto si chiama "punto di librazione di Lagrange L-5". La colonia consiste di un tubo di 130 m di diametro, incurvato a ciambella, in modo da formare una ruota di 1,8 Km di diametro. La popolazione vive all'interno del tubo incurvato che è connesso da 6 grandi vie di accesso che si dipartono a raggiera dal mozzo centrale della ruota, che serve anche da un punto d'attracco per le astronavi. Le vie di accesso hanno un diametro di 15 metri e permettono l'accesso alle aree abitative e agricole nella regione toroidale. L'intero ambiente ruota ad una rivoluzione per minuto attorno al mozzo in modo da simulare la normale gravità terrestre.

La maggior parte dell'ambiente interno è illuminato dalla luce del sole. I raggi del sole nello spazio sono deflessi da un vasto specchio circolare sospeso sopra il centro della ruota. Lo specchio è inclinato a 45° rispetto all'asse di rotazione e riflette la luce solare contro un altro sistema di specchi che lo diffondono all'interno del toro attraverso un sistema di finestre permeabile alla luce ma disegnato in modo da bloccare i raggi cosmici pericolosi. Grazie all'illuminazione naturale e il sistema di coltivazione intensiva, gli abitanti della colonia sono in grado di produrre cibo a sufficienza su una superficie di appena 63 ettari. Sotto il centro della stazione vi è inoltre una struttura con grandi pale che disperdono nello spazio il calore generato all'interno della colonia.

L'abbondante energia solare e l'accesso alle abbondanti quantità di materiali estratti dalla luna sono la chiave del successo della fondazione della prima colonia nello spazio. Non solo l'esposizione diretta alla luce solare in assenza di atmosfera permette un grado di produttività agricola «eccezionale», ma permette anche di alimentare di energia le industrie necessarie alla costruzione e alla sopravvivenza della colonia. Grazie all'energia solare i colonizzatori generano elettricità e fanno funzionare le fornaci solari in cui vengono raffinati alluminio, titanio e silicone dai minerali lunari spediti a basso prezzo nello spazio (sulla luna la forza di attrazione gravitazionale da superare per sollevare un peso dal pianeta è solo un sesto di quella terrestre). Con questi materiali essi sono in grado di costruire stazioni satellite di conversione dell'energia solare in energia elettrica (SSPS) e nuove colonie artificiali. Le stazioni-centrali orbitano attorno alla terra fornendole quantità di preziosa energia elettrica. Il valore economico di tali centrali è più che sufficiente per giustificare la spesa per la costruzione di più colonie nello spazio...»

Il viaggio

«... Visto che nello spazio non hai punti di riferimento la colonia ti appare dapprima come un puntino luminoso che gradualmente aumenta di luminosità rispetto alle stelle, fino ad apparire come una piccola banda di luce riflessa dallo scudo anti-radiazioni. Più tardi sei in grado di vedere i raggi della ruota e il suo centro. Ma i dieci milioni di tonnellate di roccia e polvere lunare che sono stati fusi e compattati per fornire l'anello di protezione attorno alla colonia non sembrano più spessi di una rotellina di orologio... Mentre il traghetto continua ad avvicinarsi alla stazione ti accorgi che i raggi della ruota girano, sebbene l'anello esterno sembri immobile. Il tuo vicino ti spiega che l'ambiente vero e proprio è in rotazione all'interno dello scudo di protezione. La rotazione è necessaria per ottenere di simulare la gravità, ma la rotazione dello scudo massiccio genererebbe degli effetti di dilatazione e di torsione che renderebbero necessaria una struttura ancora più pesante. Di conseguenza la struttura abitata è stata sistemata con precisione all'interno dello scudo esterno in modo da poter ruotare senza attrito con lo scudo...

Man mano che il traghetto orbitale si avvicina al punto d'attracco vedi la folla e le merci che si addensano sul molo. Vi sono pochi funzionari allo sbarco e nessuna formalità. Solo un agente sovrintende allo scarico delle merci e un altro dirige lo sbarco dei passeggeri. A bordo della colonia la manodopera è scarsa e la colonia non si può permettere una burocrazia..

Dal porto di arrivo alla colonia vera e propria si accede mediante sei grandi raggi di comunicazione che oltre agli ascensori recano anche le condutture elettriche e gli scambiatori di calore che collegano l'interno della colonia alle centrali elettriche e ai radiatori situati all'esterno. Sono il mezzo più rapido di collegamento tra un settore e l'altro della colonia, attraverso cui i pendolari viaggiano ogni giorno dai posti di lavoro alle loro case. Assieme ai nuovi arrivati entri ora in uno degli ascensori e incominci il percorso di 830 metri che ti porterà fino agli ambienti veri e propri all'interno della ruota. Mentre l'ascensore si muove e percepisci di nuovo il senso di gravità, ti rendi conto che la sensazione di «muoverti verso» equivale alla sensazione di «scendere». Uscendo dall'ascensore assieme ai tuoi compagni di viaggio andate ognuno nella vostra direzione mentre alla vista si offre una comunità indaffarata priva di grattacieli e grandi strade; una città che non schiaccia con le sue dimensioni gli abitanti. La scala a dimensione d'uomo è sottolineata da ampie visuali appena interrotte da gruppi di alberi da frutta distribuiti in mezzo a ampie aree verdi e tra gli edifici. Il senso di vivere all'aria aperta è aumentato dall'ampia irradiazione di luce gialla solare, che proviene dall'alto. Questa è la pianura centrale che corre per tutta la circonferenza del tubo al centro del toro... Altrettanto impressionante della mancanza di traffico e di grandi arterie è l'abbondanza di vegetazione. Stimolati dall'abbondanza di luce solare, fiori dai colori brillanti scoppiano a profusione lungo i sentieri. Incontri uno che va nella stessa tua direzione. Lui è un ingegnere del centro di controllo dell'ambiente ed è tra i responsabili della manutenzione e del controllo dei sistemi meccanici ed elettrici. Qualche domanda su questa struttura gigante e complessa provoca nel tuo compagno un flusso di informazioni. Per far fronte alla pressione atmosferica artificiale e alla forza centrifuga dalla sua stes-

sa massa e delle masse che contiene, la grande scocca della colonia ha uno spessore di 2.1 cm. Le finestre attraverso cui si diffonde la luce solare sono a 65 m di altezza sopra la tua testa e sono spesse 2.8 cm. All'interno dei muri e sotto il «pavimento» della colonia vi sono chilometri di cavi e tubature per l'elettricità, l'acqua, e le fognature.

Arrivato all'appartamento saluti il tuo compagno. La palazzina dove abiterai comprende due duplex e due monocamere. Ognuno degli studi al terzo piano ha un terrazzo con piante. Sul terrazzo del tuo vicino ci sono pomodori e insalate giganti coltivate in vaso. Nelle terrazze degli altri appartamenti ci sono alberi nani di mele e pesche.

Sebbene piccolo (49 m^2) il tuo appartamento è completamente arredato in modo funzionale e gradevole e con poco ingombro. I mobili e i pochi soprammobili sono fatti di alluminio e ceramica, che ti rammentano che il legno e la plastica sono importati a caro prezzo dalla terra, mentre gli altri materiali, provenienti dalla luna, sono abbondanti e facilmente reperibili. Sebbene l'appartamento abbia una piccola cucina, decidi che è più facile e più piacevole andare a mangiare nelle mense comuni, dove si mangia bene e puoi incontrare i tuoi vicini e chiacchierare con loro. Così ne raggiungi una a piedi.

Uno sguardo d'insieme ai tavoli ti permette di notare che la maggior parte di quelli che mangiano sono dei giovani adulti e qualche bambino. Le informazioni preliminari al viaggio che hai ricevuto sulla terra menzionavano che la colonia consiste per la stragrande maggioranza di uomini e donne tra i 18 e i 40 anni, di qualche centinaio di bambini arrivati sulla colonia dalla terra con i loro genitori e di un altro centinaio di bambini nati nella colonia. Le proporzioni della popolazione sono paragonabili a quelle di una tipica popolazione di terrestre frontiera, che lavora duro, concentrando le proprie energie sulla costruzione delle centrali elettriche solari e su quella della seconda colonia spaziale, una copia di quella in cui ti trovi.

... Il cibo è abbastanza buono: pollo e piselli, riso e torta di mele, non quei cibi di cui parlano gli autori di fantascienza, cibi disidratati e dolci fatti di farina d'alghe. La colonia è infatti dotata di fattorie straordinariamente produttive che producono il cibo a cui si è abituati sulla terra. Decidi che andrai a fare un giro per vedere come funzionano...

Una passeggiata di un paio di minuti ti porta in vista delle coltivazioni a terrazza, con specchi d'acqua incorporati e cascate. Il livello più alto, quello da cui sei entrato, è circondato da numerose vasche in cui vengono allevati 90.000 pesci. Nelle altre due fattorie vi sono vasche simili. Dalle vasche l'acqua si rovescia ai livelli più bassi ed irriga campi di granoturco, di sorgo, di semi di soya, di riso, di alfaalfa e altre piante, dando inoltre da bere al bestiame. La disposizione a terrazze triplica l'area coltivabile.

Arrivato al secondo livello un agricoltore ti fa da guida. Il grano che cresce al suo livello sarà pronto per il raccolto la settimana prossima. Ognuna delle aree agricole della colonia coltiva essenzialmente le stesse cose. Tuttavia i raccolti sono decalati in modo da permettere una produzione continua. A un altro livello crescono pomodori enormi in ambiente controllato ad alta concentrazione di anidride carbonica, di temperatura e di umidità. Ai livelli più bassi l'agricoltore menziona che in questa fattoria si allevano 20.000 polli, 10.000 conigli e 500 bovini. Il livello più basso di tutti è coperto e mantenuto a un grado di umidità molto basso in modo da permettere la rapida essiccazione del raccolto e accorciare i tempi per la distribuzione del prodotto. Grazie alla sua alta produttività le coltivazioni della colonia sono in grado di nutrire 10.000 persone con soli 61 ettari...

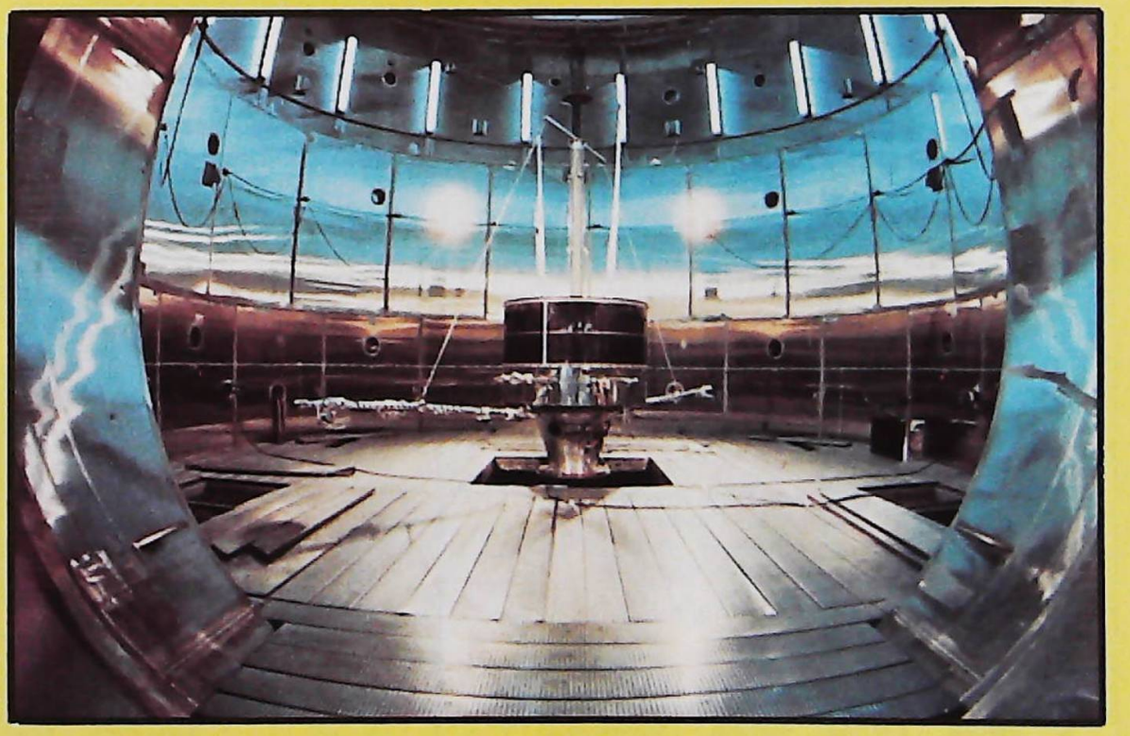
La prossima tappa del tuo giro è l'impianto di riciclaggio sistemato sotto le terrazze agricole. Sulla terra — ti spiega il tecnico, i due cicli, produzione agricola e incorporazione dei rifiuti, si bilanciano. L'acqua viene estratta dall'atmosfera sotto forma di pioggia; i rifiuti biodegradabili vengono digeriti dall'ambiente grazie all'azione dei batteri. Nello spazio nessuno di questi processi è abbastanza affidabile o veloce. La colonia, mancando di oceani e di una vasta atmosfera in cui conservare i rifiuti, ha una capacità limitata di riciclaggio che non può competere con quella terrestre. Al suo posto usa la condensazione artificiale dell'umidità dell'aria e l'ossidazione chimica dei rifiuti per ridurre il tempo di riciclaggio a tempi dell'ordine di un'oramezz'ora. Questo tipo di soluzione minimizza il numero e la varietà di piante e di animali necessari per sostenere i cicli vitali, pur lasciando un margine per le eventuali disfunzioni del sistema...

L'acqua potabile per gli uomini e gli animali viene ottenuta grazie alla condensazione dell'aria. Visto che l'evo-traspirazione delle piante è responsabile del 95% dell'umidità atmosferica, la maggior parte dei deumidificatori sono localizzati nelle aree agricole. Vista la rapidità con cui le piante sostituiscono l'acqua essudata è importante che il sistema di de-umidificazione sia molto affidabile. Altrimenti l'aria diventerebbe rapidamente satura di umidità, condensandosi facilmente su qualsiasi superficie fredda, e permettendo in tal modo la moltiplicazione di funghi e muffe, e venendo a creare un ambiente estremamente sgradevole. Un intero settore della colonia è dedicato a questo compito...

Dopo vari giorni di turismo all'interno della colonia, hai notato a più riprese quanto sia importante nell'economia della colonia il ruolo della luna. Lo stesso terreno agricolo che nutre la colonia proviene dalla luna. L'alluminio con cui sono fabbricate la maggior parte delle strutture della colonia apparteneva una volta al minerale lunare. Persino l'ossigeno che respiri è stato estratto dalle pietre della luna. Durante la costruzione della colonia, il milione di tonnellate di minerali lunari è stato imbarcato ogni anno, e ancor oggi la colonia estrae un tale quantitativo per fabbricarci nuove colonie e stazioni solari.

Il processo di estrazione e il trasporto delle materie prime dalla luna è uno dei lati più importanti dell'efficacia del sistema delle colonie spaziali. Hai accettato l'invito ad andare sulla Base Lunare e inizi il viaggio salendo a bordo del modulo spaziale che attracca regolarmente per i rifornimenti. Lo stesso tipo di veicolo ti ha portato dalla terra alla colonia in 5 giorni. Ora ti ci vorranno circa due settimane per raggiungere la luna a causa delle forze gravitazionali.

Quando il traghetto spaziale è entrato nell'orbita di parcheggio lunare viene raggiunto da un modulo di atterraggio lunare (LLV). Ti trasferisci all'interno del modulo attraverso un com-



Satellite GEOS nella sala prove dell'ESA a Noordwijk (Olanda)

partimento stagno, quindi l'LLV cala sulla superficie lunare in pochi minuti e ammara dolcemente con i retrorazzi in un enorme nuvola di polvere che ritorna rapidamente sulla superficie in assenza di qualsiasi atmosfera. Sei arrivato alla Base Lunare.

Nel bar della base ti metti a chiacchierare con vari membri del personale fuori servizio che si stanno facendo uno snack e un caffè. La base offre svariati servizi al personale che lavora su base di contratti bi-annuali. I servizi comprendono installazioni per la ricreazione e lo sport, appartamenti individuali, e un ottimo ristorante, in modo da rendere il loro soggiorno il più piacevole possibile. Le condizioni di vita nella base mineraria sebbene assai comode riflettono più quelle di un campo di lavoro che quelle di un ambiente residenziale. La base è una struttura centrale assemblata a partire da unità prefabbricate. E' ricoperta di uno strato di materiale lunare spesso 5 m in modo da proteggere la base contro i meteoriti, le escursioni termiche, e le radiazioni ionizzanti. Il comandante della base ti spiega che per fornire un milione di tonnellate alla colonia una superficie equivalente a quella di otto campi di calcio deve essere lavorata ogni anno. Le macchine lavorano al 50% del tempo, operando a una velocità di 4 tonnellate al minuto...

La fine della fantascienza

Ho citato le descrizioni idilliche del progetto delle colonie spaziali, per il resto folto di diagrammi, colonne di cifre, tabelle, esclusivamente per fornire una immagine dell'esodo in massa verso lo spazio e della costruzione senza fine di città attraverso il sistema solare. La realtà è che il progetto delle colonie solari (o città solari) è nato tra il 69 e il 76, dopo la fine del programma lunare, quando ancora si cercava un Nuovo Grande Obiettivo per la NASA, non prevedendo l'arrivo di un presidente conservatore che avrebbe ridotto il bilancio da 25 miliardi di $ agli attuali 7 del programma della Navetta Spaziale. Da questo progetto è nata tuttavia una miriade eterogenea di associazioni in USA che militano a favore di un potenziamento dei programmi come i *Cittadini per lo Spazio*, la *Futurian Alliance, Space Foundation, Space Cadets of America, Space Now, Maryland Alliance for Space Colonization* e molte decine d'altre, a cui il progetto di colonie spaziali serve come orizzonte per la loro azione di propaganda e agitazione.

Sebbene in teoria la costruzione di una stazione spaziale di 10.000 abitanti, di un grande satellite di produzione di energia solare e la costruzione di un impianto di estrazione sulla luna, potrebbe costare meno del programma Apollo, visto l'esperienza accumulata nel frattempo, è probabile che le cose si svolgeranno diversamente.

Primo: l'ipotesi della città spaziale riposa su un ipotesi mai controllata: che la potenziale autosufficenza energetica della terra si possa tradurre a bordo in un ciclo vitale completo di scambi tra piante animali e uomini equivalente a quello esistente sulla terra. Ma questo equilibrio, delicatissimo e frutto di un evoluzione di miliardi di anni, non è mai stato ricreato artificialmente, proprio perché sulla terra nessun ecosistema può sopravvivere senza scambi con l'esterno. Allo stato attuale della tecnologia non esiste dunque l'esperienza di un grande ecosistema artificiale chiuso, quale sarebbe la città spaziale.

Secondo: è probabile che i programmi spaziali (ormai anche il Giappone, la Cina ne hanno uno loro, l'India, il Brasile hanno già lanciato o si apprestano a farlo i loro satelliti...) proseguiranno secondo delle direttrici industriali basate su tecnologie acquisite quali metallurgia, elettronica, chimica, ecc. che si tradurranno con grandi strutture orbitanti strettamente collegate con la terra (e con gli interessi delle multinazionali). Cibo e aria non sono ancora sintetizzabili in orbita, sebbene sia appurato, dall'ultimo ritorno della navetta, che le piante alimentari *crescono* in orbita, sebbene con gravi inconvenienti legati all'assenza di gravità: le radici perdono l'orientamento e escono fuori di terra. I programmi spaziali continueranno a essere strettamente controllati dalle basi a terra, allo stesso modo in cui le piattaforme petrolifere, o le basi scientifiche dell'antartico dipendono in modo vitale dai rifornimenti e dai programmi di lavoro dettati dalle organizzazioni e dai paesi che le finanziano. Nei grandi complessi orbitali si starà dunque come nel mondo concentrazionario del film *Atmosfera Zero*, con poco spazio a disposizione, orari di lavoro ferrei, con un orizzonte e interno di strutture di metallo e plastica come in una portaerei o un sottomarino.

Terzo: l'ipotesi di un crollo della sopravvivenza sulla terra basato sull'esaurimento delle risorse non avverrà. Si passerà al nucleare, poi alle stazioni solari orbitanti, sostituendo via via le risorse che si esauriscono con nuove fonti di energia. L'inquinamento proseguirà fino al momento in cui verranno adottati standard internazionali ferrei basati su una maggiore conoscenza degli ecosistemi terrestri.

Quarto: la permanenza a bordo delle piccole stazioni orbitanti che saranno costruite nel prossimo futuro è legata alla soluzione di alcuni gravi squilibri che si vengono a manifestare nello spazio: decalcificazione delle ossa e atrofizzazione dei muscoli, perdita d'orientamento e altri inconvenienti legati all'assenza di gravità, l'esposizione ai raggi cosmici che in assenza di atmosfera distruggono le cellule (gli astronauti dell'Apollo 12 hanno perso in due settimane tra 10 alla meno sette e 10 alla meno quattro delle loro cellule non rinnovabili). Se questi «inconvenienti» siano risolvibili risponderanno gli equipaggi americani e russi che si alterneranno nei laboratori orbitanti permanenti in questo decennio.

Infine, ognuno si faccia la propria ipotesi.

Quando si esaminano progetti che implicano decenni, miliardi di dollari e migliaia di persone, non vi sono punti di vista privilegiati. I progetti stessi si modificano in continuazione via via che la tecnologia si modifica e che il costo delle sotto-unità necessarie alla loro realizzazione si abbassa, e quello che era fantascienza nel decennio precedente si realizza senza che nessuno se ne renda conto, se non quando l'evento è già passato. E' successo così per la luna, e potrebbe succedere di nuovo.

Che cosa studiare per lavorare ai programmi spaziali

Secondo la NASA, l'ente spaziale americano, queste sono le cinque discipline scientifiche che saranno la chiave dei prossimi sviluppi tecnologici in campo aereospaziale e che offriranno maggiori possibilità d'impiego nell'immediato futuro:

1) proprietà elettromagnetiche dei solidi
2) tecnologia dei circuiti integrati
3) criogenica e superconduttori
4) microstrutture
5) radiazioni coerenti e tecnologie ottiche integrate.

Per ulteriori informazioni è possibile rivolgersi presso: NASA, Headquarters Information Center, 600 Independence Avenue SW, Washington DC 20546 (tel. 202/7552320); oppure ESA (Agenzia Spaziale Europea), 8-10 rue Mario Nikis, 75738 Paris 15.

Con questa quarta puntata si chiude il ciclo «La fine della fantascienza». Le precedenti puntate sono apparse su* Frigidaire *n. 13 («La guerra viene dallo spazio»), n. 14 («Nel cuore del grande calcolatore»), n. 17 («La nuova genesi»).

edizioni e/o

il piacere di leggere
il piacere di viaggiare

I. Morgner «Nozze a Costantinopoli»
Uno stile radicalmente nuovo nella scrittura femminile.
Una fantasia esplosiva, un'ironia tagliente.

F. Langer «Leggende praghesi»
"Praga: capitale magica dell'Europa"
André Breton (Lire 7.500)

J. Potocki «Viaggio in Turchia, in Egitto e in Marocco»
L'autore del Manoscritto trovato a Saragozza
nei paesi della Mille e una notte. (Lire 7.500)

M. Kuzmin «Vanja»
Pietroburgo: l'educazione omosessuale di un giovane
agli inizi del secolo. (Lire 7.500)

H. Panas «Il Vangelo secondo Giuda»
L'autodifesa del "traditore"
nell'avvincente e documentata ricostruzione storica
di un autore polacco. (Lire 9.000)

edizioni e/o, Via Monte Altissimo 7, 00141 Roma

L. 5000

FRIGIDAIRE enciclopedia

sped. in abb. post. gr. III/70

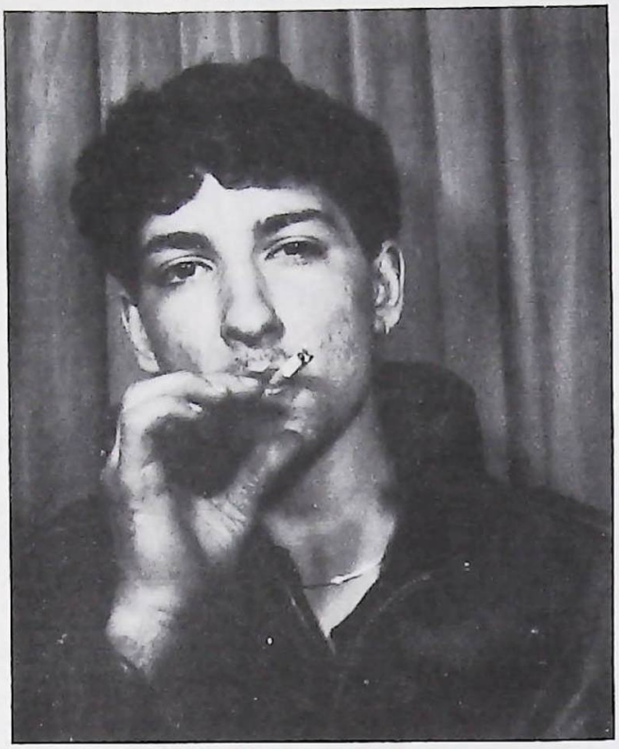
Primo Carnera Editore

n. 7, 8-9, 10

Brolli
Buldrini
Cannata
Caro
Carotenuto
Carpinteri
Carra
Céline
Chandler
Cimò
Costantini
Di Domenico
Fairman
Joyce
Kadoka
Knight
Liberatore
Maramotti
Mattioli
Muñoz
Pazienza
Schifano
Scozzari
Sparagna
Tamburini
Torgensen

È IN EDICOLA!

SCHIUMA



GABRIELE

Come molti della mia età, a 22 anni si è stanchi di dipendere dalla famiglia. Non avendo terminato il liceo, decisi dunque di intraprendere un lavoro che fosse soddisfacente economicamente e no. Dopo anni di lavori saltuari qui e all'estero decisi di immatricolarmi nella Gente di Mare ed imbarcarmi per qualche posto il più lontano possibile; superati tutti i preamboli burocratici (visite mediche ecc.), uscii finalmente dal Ministero della Marina all'E.U.R. col mio numero di matricola e cominciai la ricerca di una compagnia che mi assumesse. I marinai romani sono molto pochi: immaginate un siciliano che, nelle fumose osterie del Piemonte e del Trentino, cerchi pazientemente un posto da mestro di sci... Non sembrava una cosa facile, ma fui «fortunato»: ad Anzio trovai subito una compagnia disposta ad imbarcarmi: avrei presto compreso il perché di tanta insolita disponibilità... Accettai, ma presto cambiai il mio ruolo da macchinista a mozzo di coperta: olio grasso e rumore non sono per me: m'ero imbarcato per lavorare col mare negli occhi, e così feci: per 804.000 al mese (più un eventuale aumento sulla parola del capitano) mi imbarcai su un peschereccio atlantico di 106 t. diretto in Sud Africa, al largo delle cui coste avremmo pescato merluzzi sino al totale riempimento della nave.

Il primo, felice contatto col mare cattivo lo ebbi nei primi 3 giorni; ancora nel Mediterraneo la nave, scossa dalle onde in tempesta e coi motori in avaria, rollava violentemente a destra e a sinistra; gli alberi e le sponde quasi toccavano... acqua ed era difficile camminare, impossibile dormire. Era nuovo e strano per me, ma bellissimo, e mentre più d'uno dei 18 marinai Lampedusani vomitava l'anima io salii in plancia e osservai. Da allora osservai sempre. I miei occhi guardavano il mare, sempre... Guardavo la scia bianca dietro la nave, un bianco ribollire a zig-zag poiché il timone automatico si sposta continuamente da 5° a dritta a 0°, sempre dritto...

Passando a Gibilterra pagai la bevuta d'obbligo per il mio primo passaggio dello stretto mentre dalla plancia occhieggiavano il biancore di Tangeri a sinistra e la Spagna a destra.

Scendemmo dunque lungo la costa occidentale dell'Africa fermandoci solo poche ore a Dakar nel Senegal. Pelli nerissime, poliziotti alti, slanciati, scalcinati e alteri al tempo stesso; cesti di manghi artigianato locale e strani tipi che vendevano tutto per Marlboro o magliette o scarpe... ed anche sapendo delle meravigliose ragazze di Dakar beh,... Dio cane, ancora non sapevo che avrei visto una donna solo circa due maledetti mesi dopo... Comunque salpammo da Dakar imbarcando 4 nuovi marinai senegalesi (musulmani, convinti ed espertissimi), acqua e nafta lasciando la banchina con i «Ciao amigos» nelle orecchie.

Navigando a circa 11-12 miglia all'ora raggiungemmo il Sud Africa all'inizio di agosto dopo 25 giorni di navigazione ora il vero lavoro cominciava... WOW!

Iniziai dunque a comprendere il meccanismo della pesca atlantica quando, per la prima volta, calammo nell'Oceano l'immensa rete (di nylon) e, dopo alcune ore, ci recammo dabbasso a lavorare il pesce catturato. Sui pescherecci in coperta, cioè all'aperto, sul ponte, esiste un'argano chiamato verricello, il quale «cala» e riporta in superficie la rete mediante robustissimi cavi d'acciaio. Alcuni tra i marinai più esperti, dunque, a ore prestabilite, e con qualsiasi tempo, salivano in coperta, guidati dal nostromo (un'eccezionale Lampedusano di 50 anni e passa!), e manovravano i cavi lasciando che la rete s'immergesse portata a fondo da 2 pesantissimi portelli di parecchi quintali l'uno: questo era «calare».

Alcune ore dopo, 4 o 5 o 6, si ritirava su la rete e la si adagiava in coperta: questo era «salpare». Ed è questo punto che venivamo chiamati tutti per decapitare, lavare inscatolare ed infine stivare tutto il pesce pescato. Si «salpava» circa ogni quattro ore. Si svuotava la rete in uno scivolo dabbasso, da dove a braccia, o con la pala, raccoglievamo il pesce in ceste circolari, le coffe (piene erano sui 25 Kg), passandole poi a chi decapitava a mano o ad una macchina che spesso era rotta; si componeva poi il pesce in bacinelle d'alluminio che sarebbero divenute altrettanti cartoni: ne riportammo ad Anzio 50.000.

Si lavorava contro il tempo: infatti il ritiro della rete non era certo subordinato alle nostre umane esigenze di cibo o di sonno: ogni 4 ore si salpava, e nel caso in cui la «saccata» precedente avesse richiesto tutte le 4 ore, si ricominciava semplicemente da capo: L'ordine di salpare ci coglieva spesso (giusto pe' nun dì ssempre) mentre avevamo appena chiuso gli occhi dopo 6 o 8 o 10 ore, o mentre mangiavamo...

Era tremendo, assurdo, e sebbene avessi già lavorato non avevo mai visto me stesso né altri faticare così... e ridendo, sghignazzando per non crollare di sonno o fame o semplicemente di disperazione.

Eppure ricordo con piacere quelle ore: «test yourself», sperimentano la tua gioventù, vedere fin dove può il tuo corpo; lavoro febbrile a tutte l'ore, col sole o con la luna, mangiare in un quarto d'ora dopo 12 o 16 ore passate a scaricare o a salpare.

Ma vi dirò che il peggio assoluto era finire la saccata, andare nella stiva (a 24° sottozero), uscirne e tornare allo scivolo per 6 ore ancora e riandare nella stiva e dormire un'ora e mezza e sentire «si salpa» all'interfono e fumare una sigaretta, bere un caffé, bestemmiare e ricominciare, coi guanti pieni di scaglie di pesce, le mani doloranti, buttando la sigaretta dopo 3 tiri perché è coperta di scaglie anche quella...

E avanti, sempre avanti così: 4 cale al giorno, minimo 16 ore di lavoro al giorno... non fermarsi se no gli occhi si chiudono, scherzare a voce alta, bestemmiare più forte del nostromo mentre i pesci guizzano per l'ultima volta nel loro sangue, camminando tra miliardi di teste mozze, gli occhi stupidi, spalancati e spenti per sempre in una morte idiota... Ed il tempo passa... Nonostante la fatica ricordo con piacere; era meravigliosa l'alba sull'Oceano col sole trapunto di gabbiani urlanti e l'oscillare ritmico del mare irato. Tutta l'energia che metto nel mio lavoro sul mare è certo simile a quella di tanti come me che, scoraggiati e frustrati da strutture che tutti conosciamo, stentano a trovare un lavoro e, con esso, una propria espressione, individuale e libera.

Con grande sforzo io ho cominciato a cercare, attraverso questo splendido e durissimo lavoro, una forza interiore ed una tenacia che, spero, mi possano portare verso obiettivi lontani, sì, ma non irraggiungibili. Spero di raggiungere queste mie mete, di cui confido non ve ne sbatta giustamente niente, non foss'altro che per sputare con tutto il disprezzo di cui sono capace su uno stato, il nostro, che deliberatamente affossa tante idee e chiude tante porte sulle nostre facce fatte e sfiduciate. Ma se è possibile scoprirsi marinaio dopo 20 anni di città e scrivere quest'articolaccio senza uno stramaledetto diploma sul muro, a volte sono portato a credere di poter, un giorno, affrancare me stesso, da tutti i lucchetti che sento avvincere il corpo mio.

Nel frattempo vivo: a giorni ormai riparto per il Sud Africa ansioso di rivedere la mia prima ragazza nel mio primo porto. Tutto ciò che ho scritto è vero: la società con cui riparto è la Tontini di Anzio. Saluto 2 miei ex-colleghi Franco e Paolo un po' stronzi sconvorti ed eccezionali marinai e smetto autocriticamente di aggravare i già facilmente scoglionabili lettori di Tanta Rivista. Un grazie a Frigidaire e un'affanculo a tutte le farmacie notturne d'Italia.

(a da vede chi parla).

SHIROI AGUKI TO KIIROI GOTO KETTO MONOGATARI .

(RACCONTO DEL DUELLO TRA IL LADRO GIALLO E IL FESSO BIANCO)

MILIONI, MILIARDI DI GRIGIE SCIMMIE GIALLE ABITANO IL TERMITAIO DI TOKIO. LE GEISHE, I BONSAI, IL SAKE E L'HARA-KIRI NON FORNISCONO CONSOLAZIONE, SE, E QUANDO, CI SI ACCORGE IMPROVVISAMENTE E CON RACCAPRICCIO CHE, PER ESSERE ESOTICI, NON BASTANO GLI YEN E GLI OCCHIETTI A MANDORLA.

SOGGETTO : PAOLO SCOZZARI

DISEGNI : FILIPPO SCOZZARI

E' COSI' CHE LO STILISTA KANETO SHINDO, SCELTO PER LA SUA MANCANZA DI LEGAMI COL GRIGIO PASSATO, E PER I SUOI MIOPI OCCHIONI, CHE GUARDANO AD UN FUTURO RICCO DI PROSPETTIVE E DI YEN, (IN POCHE PAROLE, UN AMBIZIOSO GIOVINASTRO), SBARCA UNA SETTIMANA DOPO A TRIESTE DAL PIROSCAFO KATSU-MARU. E' INFATTI A TRIESTE CHE LE BERTUCCE NIPPONICHE SBARCANO SEMPRE, QUANDO VENGONO TRA NOI A SCIPPARE SUGGERIMENTI...

TROVATO ALLOGGIO, LO SCRUPOLOSO KANETO S'HINDO DECIDE CHE, PRIMA D'INIZIARE A RUBARE, E' BENE IMPREGNARSI D'ATMOSFERE E COLORI. LE COSE BISOGNA FARLE PER BENINO, E DO POTUTO, QUESTO E' IL SUO PRIMO APPROCCIO COI PAESI DEL SOL CALANTE. MEGLIO NON LASCIAR NULLA AL CASO.

UN RAGAZZINO GIALLASTRO E PESSIMAMENTE VESTITO CI STA GUARDANDO, SENHOR... CHE SI FA?
MA SI'! E' TANTO CHE NON RICEVO GENTE! FALLO ENTRARE, INGUAINALO, E PORTALO SU... SENTIAMO COSA VUOLE...
BUONGIORNO A LEI! MI CHIAMO KANETO SHINDO!
ACCIDENTI, MI DISPIACE!
ENTRI PURE!
MM! INTERESSANTISSIMO! L'AUTENTICO NULLA ZEN! CHI ABITA QUI? LEI?
NO! IL PADRONE! LO VEDRA' TRA POCO... MA PRIMA LA DEVO VESTIRE!
PER DI QUA!
E' NECESSARIO TUTTO CIO'?
VOGLIO DIRE, E' UNA USANZA OCCIDENTALE, RIVESTIRE GLI OSPITI DI LASTRE DI PIOMBO?
KA-CIUNG! KA-CIUNG!
NON SAPREI... IN QUESTA CASA SI USA COSI'!
ECCO, INFILI I PANTALONI, ORA!
COME SI CHIAMA, LEI?
AMARILDO...
SENTA, SIGNOR AMARILDO-SAN, SA CHE E' STRAORDINARIO? QUESTA ARMATURA DOVREBBE PESARE QUINTALI E QUINTALI, EPPURE...
AH, SI'... IL TRUCCO STA TUTTO NEL MOTORINO ANTIGRAVITAZIONALE CHE HA SULLA SPALLA...
ED E' CON QUELLO CHE STIAMO SALENDO! L'ASCENSORE E' FINITO... POTEVA SPAVENTARSI!
NOO, CE NE SONO ANCHE DA NOI!
BENISSIMO, ALLORA!

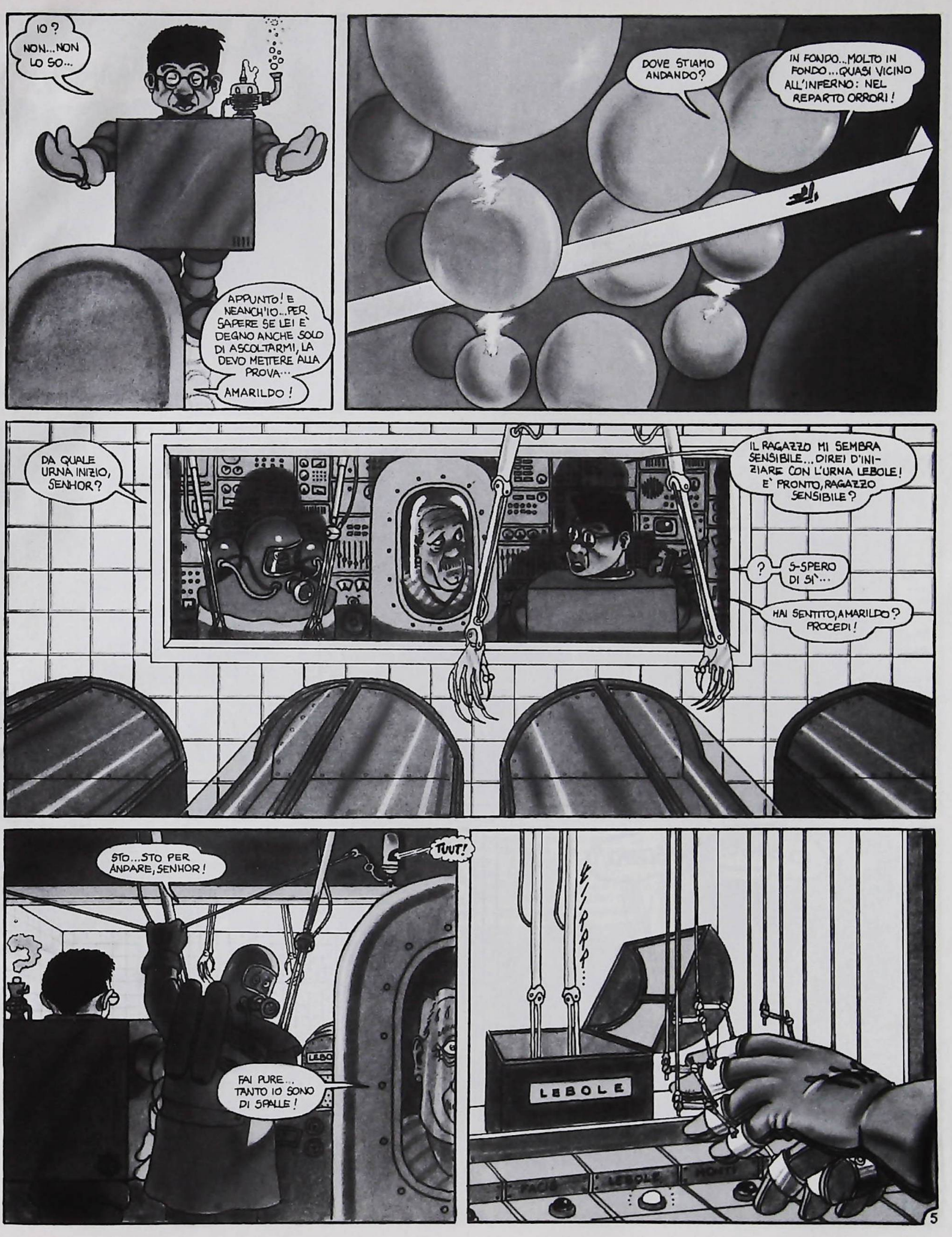
ECCOLE IL CURIOSO, SENHOR CARNERA!
SI METTA QUI, LEI!
BRAVO, BRAVO RAGAZZO... VOGLIA SCUSARE LA FACCENDA DEGLI SCAFANDRI, IL SUO E IL MIO... SONO VECCHIO, ORMAI, E DEVO PRENDERE LE MIE PRECAUZIONI: IL CATTIVO GUSTO ALTRUI HA SU DI ME L'EFFETTO DI UNA BASTONATA!
VAI PURE AMARILDO!
HUNF! HUNF! HUNF! HUNF!

CARNERA? IL LEGGENDARIO PRIMOCARNERA-SAN? MA... MA NON SI ERA PERSO SU...

UF, CERTO, FERENCVAROS, IL PIANETA DELLE NEBBIE... ANCHE CON TUTTO IL MIO GENIO E CON TUTTA LA MIA ENORME CARICA BUSONICA, CI MISI TRE ANNI A EVADERNE!
COME? MI SCUSI, MA DEVO SAPERE! QUESTO CHE FACCIO È IL VIAGGIO DELLA MIA FORMAZIONE, E NON SO ANCORA COSA PUÒ SERVIRMI, E COSA NO! CAPISCE?

CAPISCO TUTTO! MA ORA SONO QUI, E IL RESTO NON CONTA... LE VEDE QUESTE RUGHE, QUESTA CARNAZZA FLACCIDA, QUESTO POLMONE DI ACCIAIO? A MODO LORO, SONO UNA RISPOSTA... FU SOLO UNA UMILIANTE FACCENDA DI PELI, ABIURE, PENTIMENTI... PIÙ UN PETTINE E UN FISCHIETTO... SIA MALEDETTO SCÓZZARI FERENCVAROS, DIO E IL RESTO, SE C'È... SU, DICA COSA VUOLE, IN FRETTA... SONO STANCO, STANCO...
BE', È SEMPLICE!

DEVO INSEGNARE AL MIO POPOLO LA GIUSTA SQUISITEZZA NEL VESTIRE! I MIEI MANDANTI PENSANO CHE SOLO IN ITALIA SI PUÒ IMPARARE QUALCOSA... MA ORA CHE SONO QUI, SO CHE LA RICERCA È GIÀ FINITA: MI BASTERÀ SEMPLICEMENTE OSSERVARE LE SUE LABBRA MENTRE SI MUOVONO!
TROPPO SEMPLICE! QUANTO È SQUISITO, LEI?


IO? NON...NON LO SO...
APPUNTO! E NEANCH'IO...PER SAPERE SE LEI È DEGNO ANCHE SOLO DI ASCOLTARMI, LA DEVO METTERE ALLA PROVA...
AMARILDO!
DOVE STIAMO ANDANDO?
IN FONDO...MOLTO IN FONDO...QUASI VICINO ALL'INFERNO: NEL REPARTO ORRORI!
DA QUALE URNA INIZIO, SENHOR?
IL RAGAZZO MI SEMBRA SENSIBILE...DIREI D'INIZIARE CON L'URNA LEBOLE! È PRONTO, RAGAZZO SENSIBILE?
?
S-SPERO DI SÌ...
HAI SENTITO, AMARILDO? PROCEDI!
STO...STO PER ANDARE, SENHOR!
TUUT!
FAI PURE... TANTO IO SONO DI SPALLE!
LEBOLE
FACIS
LEBOLE
MONTI

SENHOR.. L'ORRORE E' FUORI NEMMENO A META', MA GLI INDICI DEGLI SCHIFOMETRI SONO GIA' SUL ROSSO!
VAI! VAI!
AAAAAARGH!
EBOLE
ÄÄÄÄÄÄÄK
TUMP! TUMP!
TUMP! TUMP!
BASTA!
TUMP!
TING!
TING!
BASTA!
SCRINGLE!
LO SCHIFO!
LO SCHIFO!
R-RIIP!
SCHIFO!
SCHIFO! SCHIFO!
SCHIFO! SCHIFO!
SCHIFO...
SCHIFO...
SCHIFO...
SI'... DIREI CHE E' UN RAGAZZO SENSIBILE!
FORZA, AMARILDO, PORTIAMOLO SU DA FRITZIANG! AVRA' SICURAMENTE QUALCOSA PER QUEI BUBBONI...

OOOHHH... AAAHHH...
SU, SU! HA SUPERATO LA PRIMA PROVA! NON E' CONTENTO?
W.C.
EEECCOCI QUA-- UNA BELLA RINFRESCATA, E QUELLE BRUTTE PUSTOLE SE NE ANDRANNO!
DOV'È FRITZ?
FRITZ! DOVE TI SEI CACCIATO? PORTACI LE CREME ANTI-RIBUTTANZA!
ECCOMI! SOCCIASOCCIA, DAL COLORE CHE HA, DIREI CHE LO SBARBO È IN EPA DURA! PERCHE' NON TE LA LAVI LA SPADA, MERDONE?
CI DAI DENTRO PROPIO ALLA GRANDA, EH? VA' CHE BRACCIOTTI! PERCHE' NON TI DAI IL LASONIL? E' UN GRAN VIAGGIONE!
EH? COSA? NON--
AAAAAAH!
AAAAAAARGH!
AAAAAAH!
AAAAAKK!
TING TING
CAZZO VUOI, SBARBO? T'E' SALITA L'ANFE? SMOLLA IL GENERE!
PÀ-ZESCO!
PERCHÈ, DEI DEL CIELO? PERCHE'? PERCHE' PARLA A QUEL MODO? PERCHE' VESTE COSÌ?
BUON VECCHIO FRITZLANG! LE ATROCI PORCATE CHE COMMISI PER FARLO USCIRE DA FERENCVAROS LO HANNO RESO PAZZO,.. E SONO TRE ANNI CHE HA ADOTTATO IL LOOK "GIOVANE PER I GIOVANI,,... NEANCH'IO LO SOPPORTO... ME LO TENGO IN CASA GIUSTO COSÌ, PERCHE' NON HO NESSUNO CHE MI PULISCA I CESSI... VOGLIAMO ANDARE?
OH SUPERMEEE... EEEEH EH-EH-EH-EH-
OH SUUUPERMA'... AAAAAH AH-AH-AH-AH-
MASSÌ, SCHIODATEVI, SE VI MANDO TANTO IN PARA!
SENHOR...
SHT, AMARILDO... LASCIALO PIANGERE, GLI FARÀ BENE!

SIGNOR CARNERA-SAN... COME FA A RESISTERE? PERCHÈ SI TIENE IN CASA QUELLE... QUELLE IGNOMINIE?

HA RAGIONE... MA NON ME LE SONO PRESE IN CASA IO! CI SONO ENTRATE LORO... POCO ALLA VOLTA... GIORNO DOPO GIORNO... SI SONO INCUNEATE QUI PIANO, PIANO COME UN NEO CHE LENTO E DOLCE SI TRASFORMA IN MELANOMA...

LOTTAI, SA? OH, SE LOTTAI!

AGLI INIZI CERCAI DI DIFENDERMI ATTACCANDO... PENSAI, DISEGNAI, SCRISSI, COMPOSI... SENZA CAPIRE CH'ERA UNA GUERRA PERSA IN PARTENZA: NON SI LOTTA CONTRO LA SFIGA ALTRUI! PERCIÒ, PRESAGENDO LA SCONFITTA, COMINCIAI DAPPRIMA A GIRARE QUI IN CASA CON DEI PARAOCCHI DA CAVALLO... MA NON BASTÒ, E ALLA FINE MI RITIRAI QUI DENTRO! POSSO OSCURARE L'OBLÒ, QUANDO VOGLIO L'OBLÌ'O.. POSSO TARPARE L'AUDIO, QUANDO SON SAZIO D'ODIO... POSSO PENSARE QUANTO VOGLIO, ORA CHE TRE DITA D'ACCIAIO IMPARZIALE MI SEPARANO DALLA MERDA DEL MONDO...

NULLA IN ENTRATA... NULLA IN USCITA...

EPPURE NON RIESCO A COMPRENDERE.. LEI, COSÌ COMBATTIVO, COSÌ REATTIVO, COSÌ OCCIDENTALE... QUESTA È LA FATALISTA DIFESA DI CHI NON VUOLE VEDERE...

MA CERTO! SONO VECCHIO E SONO SAGGIO! NON TROVO ALCUN MOTIVO PER RIEMPIR-MI ANCH'IO DI MILLE BOLLE BLU'!

ALLORA? CHE COSA MI CONSIGLIA? CHE COSA DEVO TORNARE A RIFE-RIRE AI MIEI MANDANTI?

È MATTO? NON PENSERA' MICA D'AVER FINITO...

HAH!

E LA TORTURA CONTINUA... ALL'AGRUME DEL SOL LEVANTE NON VIENE RISPARMIATA ALCUNA ATROCITA': SI TRATTA O NON SI TRATTA DI SCOPRIRE FINO A CHE PUNTO E' MATURO?

CHE MI DICE DI QUESTA CRAVATTUOLA DI GUCCI?

NO, NO, NO, DIO BUDDA! NOOo... THUD!

RIALZALO, AMARILDO...

PRENDI UN PO' QUEL TREQUARTINO SVAGATO, AMARILDO, E SVENTOLALO! VEDIAMO SE NE RICONOSCE L'ODO...

LA VIOLA? GLUAPSH!

SANTO CIELO! PULISCI, AMARILDO, PER FAVORE...

QUAND'ERO MENO GRINZOSO E PANCIUTO, RICORDI, AMARILDO? ANDAVO FIERISSIMO DI QUESTI PANTALONCINI ALLA MARINARA CHE PELLEGRINO FU ORGOGLIOSO DI REGALAR

HAK! AHK! AKH!

FERMALO, AMARILDO!

SCOMMETTO CHE TROVA PÀ-ZESCA QUESTA AQUILA RAMPANTE CON CUI QUEL GENIO DI ARMANI FIRMA LE SUE COSINE!

BANG!

COME SAREBBE, BANG? NON FACEVANO HARA-KIRI, DALLE SUE PARTI?

ALLORA, TAMARA? COME STA?
BENISSIMO! ERA TALMENTE TERRORIZZATO E SCHIFATO CHE HA SBAGLIATO LA MIRA! SEMPRE ESAGERATI, QUESTI ORIENTALI!
DO-DOVE SONO? SEMPRE NEL SUO AKAI JIGOKU (ROSSO INFERNO), SIGNOR CARNERA-SAN?
NO, NIENTE AKAI JIGOKU! SI TROVA NELL'INFERMERIA DI PRIMO, E IO SONO TAMARA, LA SUA CAPO-INFERMIERA SPIRITUALE!
SCIMMIE! QUELLE SCIMMIE!
KRIZIA!
ARGH! MANH! VERH! SACEH!
OOOOOHH...
ACCIDENTAÔ, SENHOR... È RIUSCITO A SOPRAVVIVERE A TUTTI I TRANELLI! NON L'AVREI MAI CREDUTO CAPACE DI CIO', TAMBÉN SOMOS IRMÃOS (SEBBENE SIAM FRATELLI)!
NO, AMARILDO, NON SIETE FRATELLI! NON VI ASSOMIGLIATE IN NULLA: TU SEI VECCHIO E RUGOSO, LUI E' GIOVANE, E CON LE MUCOSE INTATTE!
E' SOPRAVISSUTO ALL'ABOMINIO DEL PULLOVERINO-CON-SCIMMIA, ED ORA SO CHE E' PRONTO PER LA FASE FINALE!
E' LUI, IL MIO STRUMENTO DI VENGEANCE (VENDETTA)! TAMARA, AVANTI COL TRESPOLO GONFIA-MENINGI! (HIRNAUFTREIBEN RUMPELKASTEN)
OSSEÑHOR! RIUSCIRA' IL TENERO NESPOLO GIAPPONESE A SALVARSI DAL PIKADON (VENTO DI FUOCO) CHE UNO SCONFITTISSIMO CARNEIRA G'APPRESTA A SPARARGLI NEL CRAÑHO?
...BLA BLA... L'UNIVERSO E' UN PRANZO DI GALA - BLA BLA... IL MONDO E' FATTO DI PARAPLEGICI, PERCIO' FARE GINNASTICA... BLA BLA BLA... LARDO E STRUTTO, SONO FANTASMI, MA SONO TUTTO... BLA BLA... DIO FA SEMPRE RIMA CON IO... CI SONO BUSONI SUPERFICIALI E BUSONI PROFONDI... PER ESSERE PERFETTO MI MANCA SOLO UN DIFETTO... LA SCIENZA DEL COSMO E' DETTA COSMETICA... ..INCULARE NON E' MAI UNO SFORZO... BLA BLA BLAT! BLA BLA BLAT! BLAT!
PIANO, PRIMO! RIPETIGLI L'AFORISMA SULLE GALASSIE! STENTA AD ENTRARGLI...
9

E COSI' PER TRE GIORNI: VERITA', APPARENZE, BATTAGLIE, SENSAZIONI E BOCCHINI, INSOMMA, TUTTI I CARCIOFI DELL'ORTO DI CARNERA VENGONO INIETTATI NELLE SITIBONDE MENINGI DI KANETO SHINDO... FINCHE'...

OH, CHE BAGLIORE, DENTRO LA TESTA... E I PENSIERI... I PENSIERI...

ORA SEI ZEPPO, FIGLIOLO! SAI QUEL CHE SO IO, CIOE' TUTTO! PUOI TORNARE NEL TUO FORMICAIO: CON I VOSTRI YEN E IL MIO GENIO, LA SCHIFEZZA SPARIRA' DAL PIANETA, E SI POTRA' DIRE FINALMENTE CHE IL TERRESTRE E' L'UNICO ESSERE DECENTE DELL'UNIVERSO! VA'! E VENDICAMI!

ANDIAMO, TAMARA... SONO STANCO... STANCO...

TI CAPISCO, VECCHIO MIO!

SIGNIFICA CHE POSSO ANDARE?

SI'!

E I MIEI VESTITI?

MEGLIO NUDO...

POTREBBE RICOMINCIARE A VOMITARE, ORA!

ADDIO, SENHOR! CI VENDICHI TUTTI!

MI... MI GIRA LA TESTA... VEDO... DELLE COSE...

IMPROVVISA, NEL CERVELLO IPERDENSO DI KANETO SHINDO, SCOCCA LA SCINTILLA ZEN, IL SATORI, L'ILLUMINAZIONE!

E' UNA COSA CHE CAPITA SPESSO, A TRIESTE...

PRIMO! HAI SBAGLIATO TUTTO!

NON! HAI! CAPITO! NULLA!

GLI ORRORI NON HANNO INVASATO SOLO LE TUE CANTINE!

POVERO ILLUSO! STRISCIANO E GOVERNANO SUL **MONDO INTERO!**

SE SOLO TU AVESSI SAPUTO...

SAPUTO CHE COSA, **LIMONE**?

BE', INSOMMA, IL RESTO E' SEMPLICE: TORNATO IN NIPPONIA, KANETO SHINDO, IL FINTO MIOPE, IL CALLOSISSIMO FIUTATORE DI VENTI, L'AMBIZIOSO GIOVINASTRO DAL NORMALISSIMO CERVELLO, CI METTE BEN POCO A SFRUTTARE IL SATORI CARNERIANO, E A REALIZZARE UNA FUNZIONALISSIMA (PER LUI)...

E PRIMO? BOF! L'UNICO CHE SI RICORDERA' DI LUI, NEGLI ANNI A VENIRE, SARA', DI TANTO IN TANTO, PROPRIO KANETO SHINDO.

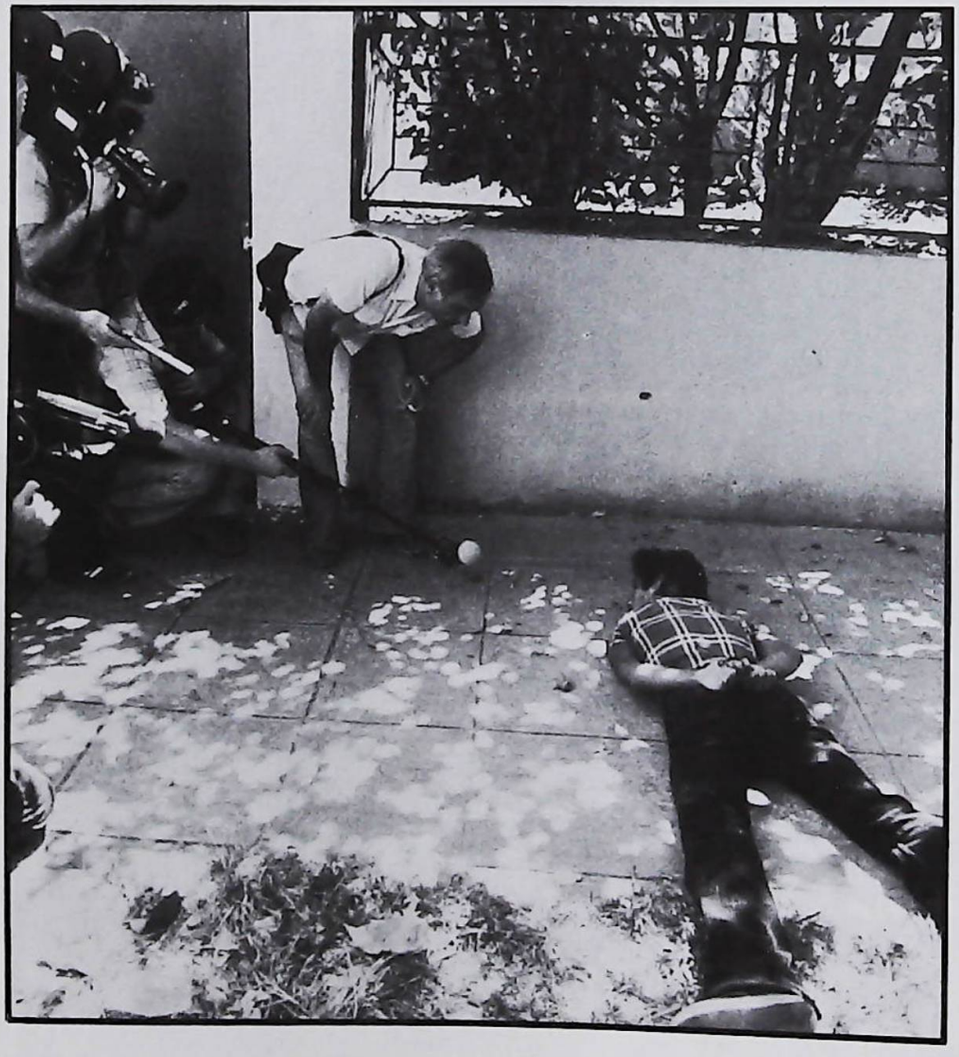
DIVENTATO IL PADRONE DELLA INVINCIBILE NITAKO (NIPPON TAILORS KOGAKU), LA MULTINAZIONALE CHE ORA TUTTI CI VESTE, AL RICCHISSIMO E GRASSO KANETO QUALCHE VOLTA GLI PRENDE LA FANTASIA DI RIEVOCARE L'ASPRA FIGURA DI CARNERA, IL LEONE (SCEMO) DI TRIESTE, E DI RINGRAZIARLO PER AVERGLI INSEGNATO IL MODO PER NON FINIRE, COME LUI, IN UN POLMONE D'ACCIAIO. POI FINISCE IL TE', RIPONE LA TAZZINA, E RIPRENDE IL LAVORO.

YEN
(FINE)

REPORTER DI GUERRA

di Charles Najman

La guerra non è solo un ottimo affare per i produttori di armi, ma anche per i produttori di immagini. La morte va fotografata, filmata, documentata. Per farlo occorrono uomini senza paura, viaggiatori instancabili che sanno essere sempre là dove il sangue macchia gli obiettivi fotografici e il condannato sbarra gli occhi di fronte al plotone d'esecuzione. Questi uomini sono i reporters di guerra. Intrepidi, affascinanti, coraggiosi, dispregiatori della tranquillità quotidiana, ma anche tormentati esuli volontari, solitarie spie della morte, la cui unica morale è fotografare il sangue prima della concorrenza.



Missionari intrepidi, avventurieri in giro per il mondo, filmano e fotografano le gesta di una moltitudine di eroi. Famosi o anonimi non si parla mai del gran coraggio che li spinge a seguire i soldati nelle zone più pericolose; ci si dimentica che sono anche essi degli eroi di gran classe. Non hanno, come i giornalisti, la possibilità di scrivere dei dispacci con informazioni ottenute stando al sicuro; devono necessariamente raggiungere la prima linea e rimanervi nel momento del pericolo. Disinteressati ed umani, non esitano a piantar tutto per correre in aiuto ai feriti. A volte, dimenticando la neutralità, è l'uomo a reagire e non il reporter. Spinti dal coraggio, salteranno dall'elicottero dove stanno relativamente al sicuro per andare a soccorrere il combattente preso sotto il fuoco dell'invasore. Campioni della lotta contro la violenza, le loro immagini appaiono sui giornali come altrettante «testimonianze sconvolgenti» che chiedono al pubblico di prendere coscienza dell'assurdità delle guerre. Questo è il mito del reporter di guerra, l'emissario kamikaze, pronto a partire per qualsiasi posto, a qualsiasi ora per raccogliere foto sempre più forti, sempre più eloquenti. Ma cos'è che spinge all'azione questi tipi nascosti dietro le loro immagini? L'amore per la pace?

«Per me, a volte, il reportage di guerra è indispensabile. Quando ne ho piene le scatole di questa merda di società, quando tutto mi disgusta veramente, quando mi dico "Qui manca l'aria", allora prendo il mio arnese e me ne vado tra i partigiani. Quando ritorno mi sento esaltato». (Jean Bartolino, reporter della televisione francese).

«Quando mi succede qualcosa mi sento nel mio elemento, qui invece mi sento male» (Patrick Chauvel, fotografo dell'agenzia Sygma).

«Le motivazioni del reporter sono sempre state le stesse: vivere bene e ben guadagnarsi da vivere. E vivere bene, per un reporter, vuol dire essere là dov'è il casino. Il resto è solo folklore» (Gérard Wurtz, responsabile di Sygma).

«Questo mestiere dà la possibilità di evitare quella specie di monotonia che viene dall'ambiente; mi annoierebbe moltissimo timbrare il cartellino alle nove di mattina. E' contronatura». (Arnaud de Wildenberg, reporter dell'agenzia Gamma).

«Non ce la farei mai a starmene a Parigi per undici mesi all'anno. Quando ero in Salvador non volevo più tornare indietro». (Alain Keller, di Sygma).

«Quello che mi piace di questo lavoro è la mancanza di routine; finché sei sul campo è tutto molto eccitante. In una rivoluzione ti senti travolto, non sei più te stesso; vieni trascinato con forza dagli avvenimenti ed hai sempre bisogno di qualcosa di più potente». (Michel Setboun fotografo dell'agenzia Sipa).

«Non voglio più saperne di una vita normale. Vorrei vivere sempre in mezzo ai conflitti. Sono cittadina del mondo». (Christine Spengler, di Sygma).

«Credo che molti reporters siano rimasti in Vietnam, in qualche angolo infrattato come Dennis Hopper in "Apocalipse Now". Ci ho lasciato anch'io un pezzo di me stesso ed ho continuamente voglia di ritornarci» (Philippe Buffon, fotografo indipendente).

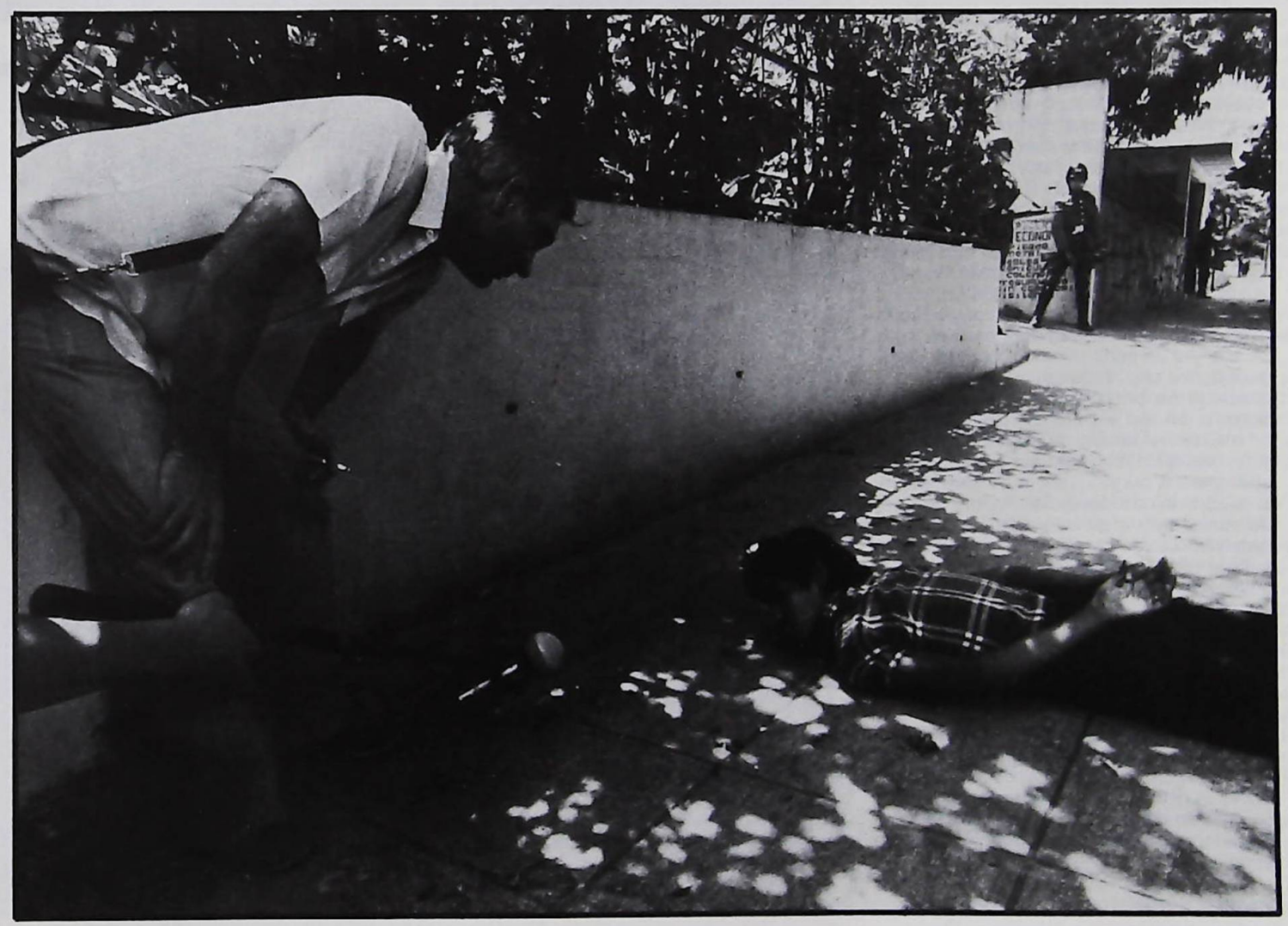
«Laggiù, almeno, c'è gente che si batte, anche se non si è d'accordo con le motivazioni; perlomeno non c'è finzione, è raro ai nostri tempi; andate al caffé giù all'angolo e vedrete». (Jean Claude Francolon, reporter e azionista di Gamma).

«Il piacere del reportage è solo curiosità, un sogno da bambini. Ho sempre voluto viaggiare, vedere il mondo, ed il solo mezzo è fare il fotografo». (Francois Lochon, di Gamma).

In breve, la guerra è la via d'uscita, l'avventura: il reporter di guerra attraversa il mondo fuori stagione, fuori dalle grandi migrazioni estive, e negli arerei, negli aeroporti incontra solo uomini d'affari; possiede come loro carte di credito e carnet d'indirizzi all'estero; consuma gli stessi pasti e alloggia nei medesimi alberghi intercontinentali: il reporter è l'uomo frettoloso di Paul Morand e l'uomo moderno della pubblicità!

«Testimone del suo tempo» è colui che tutti quanti vorrebbero essere: si avvicina l'epoca dei nuovi esploratori che vivono intensamente le pulsazioni del mondo. La camera-coca-cola, insomma.

«Era un film tedesco come se ne erano visti molti quell'autunno a Vichy; avevo 14 anni e gli eroi mi affascinavano: un reporter di non so quale giornale occupava il suo tempo correndo da una battaglia ad un incendio, da una rivolta sanguinosa ad un torbido affare di trafficanti, saltando da un treno in una vettura sportiva se non addirittura su di un aereo, in breve un reporter ideale



protagonista di un'avventura più esaltante dell'altra, una specie di TinTin che in più si occupava delle storie di grandi personaggi». (Jean-Francois Chauvel, reporter).

«La guerra è anche un'evasione, alla gente piace sapere che gli inviati speciali vivono di grandi avventure che non si potranno mai vivere». (Gérard Wurtz).

La guerra è una situazione più forte, più sincera, più autentica del grigiore della scrivania cittadina; e il fotografo vi si lancia con rispetto e fascino. «L'atroce bagno di sangue» dei giornali va bene per il pubblico, per il reporter è la massima vertigine! Piuttosto le situazioni estreme che la vita misera di tutti i giorni.

«La guerra libera una grande limpidità, la gente perde le difese naturali, perde le maschere sociali. In una situazione di guerra non è possibile fare trucchi, tutto è inasprito da una grande verità». (Arnaud de Wildenberg).

«Nei reportage all'estero si fa vedere che v'è di orribile nell'uomo, mai ciò che è grandioso, di fronte alla sofferenza si ritrovano i valori di fratellanza che la nostra società tende a far scomparire». (Jean Bartolino).

La morte nell'obiettivo

La morte esercita sul reporter un'attrazione irrefrenabile, vi si avvicina ogni giorno di più e gioca con essa fino al limite; è un po' come il cascatore che entra in competizione con se stesso. La foto sarà il pretesto per un momento folgorante, il confronto veritiero con la violenza.

«Mi piazzo sempre vicino, non è con un teleobiettivo che puoi fotografare un incidente. C'è un momento straordinario nella morte, voglio dire anche nella guerra, é il momento in cui l'uomo è dinanzi a se stesso, il momento in cui si domanda se sparerà, e la maggior parte delle volte spara; è questo momento che voglio rendere nelle mie immagini». (Philippe Buffon).

«Lo Scià era ancora in Iran ed un giorno, in una manifestazione di piazza un generale fece la cazzata di passare in mezzo alla folla con la sua macchina: coktail molotov, la vettura va a fuoco, la folla lo prende di mira; non appena la macchina si ferma quelli spaccano il vetro e fanno uscire il generale. Ad un certo punto ho cercato di impedire che uno di questi esaltati gli spaccasse la faccia con una pietra; afferro il braccio del tipo e gli dico: «Fermati che lo ammazzi!». Pessimi riflessi: quello m'ha dato una coltellata, altri due fotografi sono stati presi a pugni ... allora ho fotografato, che altro avrei dovuto fare? Solo che ero talmente teso e sovraeccitato che ne ho preso uno per i capelli e gli sono montato sulle spalle e ho fatto le mie foto. La folla urlava, si agitava e non voleva lasciarci andar via; allora ho finito con l'accoppare un colonnello, gli ho sfasciato la macchina sulla testa. Grazie a questo siamo riusciti a svignarcela in quindici». (Patrick Chauvel).

Patrick è considerato un po' come la stella nascente del reportage di guerra: va molto lontano, fino all'ultimo limite fisico; è affascinato da quei giapponesi che fanno Harakiri in diretta per televisione e indifferente di fronte al rischio; si serve del suo apparecchio come di un'arma, a bruciapelo, continua a fotografare anche quando gli sparano addosso.

«A Teheran, un tizio armato di mitra mi ha gridato: "No foto, no foto!" e nello stesso tempo ha cominciato a puntarmi; ha tirato a quello che stava dietro di me e che mi aveva fatto abbassare; morto stecchito; ho messo a fuoco e ho fatto la foto, è un po' mossa ...».

La guerra è il rituale, la prova per il fotografo suicida.

«Prima di fare il reporter di guerra mi occupavo di corse automobilistiche, ho anche guidato macchine molto potenti, ho fatto dei rallies e sapevo anche che mi potevo fare molto male; bisognava prendere le curve a 130 chilometri all'ora senza rallentare e si poteva sbandare ad ogni momento. Questa familiarità col rischio ha in seguito avuto un ruolo importante nei miei reportages». (J.C. Francolon).

«Quando è di fronte ad un bombardamento il reporter ha paura ma nello stesso tempo è eccitato perché si tratta di qualcosa di molto intenso; per un uomo è il gioco supremo, è come un'alpinista che affronta una parete un po' dura. Giocare con la tua stessa vita è davvero una cosa tra le cose più eccitanti». (Arnaud de Wildenberg).

La macchina fotografica e le regole professionali e commerciali del mestiere fanno da protezione almeno per l'angoscia; giustificano la presenza del reporter sul campo. Per il reporter americano Eddy Adams è indispensabile mantenere la distanza con il soggetto. Se vi riesce, il fotografo è invulnerabile.

«Mi occupo di guerra ma non c'è solo questa per me, faccio anche foto pornografiche; fotografare le ragazze, talvolta, è ancora più difficile, ma non gliene importa niente a nessuno. Ho un po' la sensazione di esser diventato insensibile, non mi impressiona più nulla. Non mi piace il limite del fotografo impegnato, per me è un limite di merda; quando mi occupo di guerra c'è una barriera tra i soldati e me che mi difende; dal momento che porto la macchina fotografica sento di non aver bisogno di armi, posso avvicinarmi e fotografare i combattenti; il soldato vicino a me si beccherà una pallottola, io no; il soldato è obbligato a stare lì, io no».

«La foto di guerra è facile, molto più facile che fotografare Adriano Celentano, si tratta solo di riportare le foto in tempo per battere la concorrenza; bisogna solo stare lì al posto giusto, non importa chi è a farle; anche i rischi, non c'è da farne un dramma, è solo questione d'abitudine. La paura? Tutti hanno paura, bisogna dominarla; mi sono fatto una ventina di guerre e non ho mai avuto un incidente. Ho le mie abitudini: attraverso sempre un posto con le mie macchine e il sacco sulla testa per proteggermi». (Alain Dejan di Sygma, morto d'infarto due mesi or sono).

Inviato speciale

«Inviato», deresponsabilizzato in anticipo, «Speciale», come se il solo carattere eccezionale dell'avvenimento e non i suoi sentimenti impongono al reporter gli spostamenti; ma dietro l'impatto delle immagini si nasconde un abisso di miseria e sotto la piattezza delle foto si svela un mondo caotico che niente e nessuno riesce ad esprimere, a cominciare dallo stesso reporter:

«Quando la sera resto in albergo e mi deprimo non sono più un reporter di guerra e ho la sensazione di fare un lavoro da rappresentante di commercio. C'è una dimensione di questo mestiere che mi angustia

l'esistenza; stai in un paese per due mesi, non parli la lingua e alla fine il 99% di quello che succede intorno ti sfugge, sei un mezzo zombie ed in più ti ritrovi ogni giorno con gli stessi compari che alla fine ti scassano i nervi. "Salve Max, come va? La tua amichetta?"; ovunque i soliti alberghi dove si mangia la solita cucina internazionale; la sera sei troppo stanco per uscire e ti ritrovi a raccontare le solite storie di fica: "Cavolo, quella lì me la farei subito", proprio una miseria, non parleremmo di queste stronzate se stessimo a Parigi; abbiamo un lavoro in comune ed una miseria in comune. A volte mi sento soffocare dalla merda in cui ci stiamo a rivoltare, sempre le solite storie sordide, i soliti piccoli drammi borghesi. Al di fuopri del proprio lavoro un reporter pensa solo a comprarsi la casa in campagna,la BMW o avere l'amichetta che si atteggia per poi farsi invidiare dai colleghi. Questo lavoro è una fuga dalla vita quotidiana e ne risento; quando devo incontrare degli amici a Parigi sono spesso obbligato all'ultimo minuto a rimandare. Quando vivi una relazione con qualcuno è quanto meno bizzarro il fatto che la mattina dopo sei obbligato a partire, sfasa il ritmo quotidiano; "la vita appassionante del reporter" è una balla che mi fa saltare i nervi. Ci siamo fatti fottere come stronzi e tutto quello che la gente saprà dire è che ci siamo divertiti!

Quello che non sopporto è quando dall'agenzia mi dicono: "Coco tra due ore parti per il Ciad". Il giorno in cui mi sarò divertito la smetterò».

«Metti una croce troppo grossa sulla tua vita affettiva, finisce che ti paghi una puttana. Certo che mi piace fare un servizio, soprattutto quando penso a quello che fa le sue nove ore al giorno in fabbrica e non dico che vada meglio, un lavoro fisso ad orario è molto restrittivo; ma d'altra parte bisogna farla finita con il mito del reporter-il-mestiere-più-bello-del-mondo, obiettivamente siamo solo delle bestie con una Nikon attaccata al collo. Sono praticamente disponibile otto mesi all'anno e mi ritrovo sempre con gente che sta al chiodo per otto ore al giorno; è sempre un drastico cambiamento di abitudini: è l'angoscia di fondo del reporter». (Michel Setboun).

Pensavo di incontrare dei fotografi allegri, felici e saltellanti alla fine di ogni storia e invece è deprimente.

«Dopo tutti questi anni che ho passato a fotografare le guerre ho la sensazione di starmi spesso a ripetere; arrivo a chiedermi che cosa sto facendo e mi diventa sempre più difficile premere il bottone» (Eddy Adams).

Reza è un fotografo iraniano coinvolto nella storia delle lotte del suo paese, mi parla del suo rifiuto di smerciare l'immagine dell'Iran sottoforma di foto-shock e non mi nasconde il suo disprezzo per quelli che come dei mercenari arrivano da Parigi per fare quattrini con il sangue; sono quelli che stanno seduti nel loro ufficio d'agenzia, che vengono chiamati per un colpo di stato in Nicaragua; prendono l'aereo e cercano le scene più violente senza saper nulla della realtà del paese. Ho anche visto dei fotografi con la calcolatrice tascabile che tornando in albergo esclamavano: «E' andata! Mi sono fatto la lavatrice!».

Fotografi prestigiosi e conosciuti insorgono contro una pratica del genere e hanno la possibilità di tentare altre strade. Don Mc Cullin che si è interessato del Vietnam e di altri grossi conflitti fa un bilancio triste e pes-

simista, ha appena terminato un album delle sue migliori foto di guerra chiamato «Cuore di tenebra», come il racconto di Joseph Conrad che ha ispirato Coppola per «Apocalypse Now».

«E' impossibile stare in mezzo ad una guerra e non prendere alcuna posizione, anche se all'inizio si vuole restar neutri, gli avvenimenti spingono da una parte o dall'altra; si è obbligati a fare una scelta. Detesto che mi si definisca un reporter di guerra perché si associa all'idea del mercenario da disprezzare. Una buona foto è quella che ci permette di comprendere perché il fotografo l'ha scattata; oggi nessun fotografo si chiede: "faccio forse questa foto perché c'è molta pellicola?", no, ora i fotografi divorano, inquadrano tutto, qualsiasi cosa».

Raymond Depardon sta ottenendo molto successo in questo momento a Parigi con un film sui reporters; al momento attuale egli è forse il reporter più conosciuto in Francia perché incarna la cosiddetta «coscienza» di una professione che ha largamente contribuito a far conoscere.

Il testimone

«Vi sono due tipi di guerre, quelle che scelgo e quelle che accetto come se fossi un taxi, come un fotografo a nolo; mi si può noleggiare, cosa che non amo affatto poiché mi piace acclimatarmi, e per me non è la stessa cosa fotografare in un campo o in un altro. Esiste un mito del fotogiornalismo che è irritante: quello del testimone. A volte bisogna intervenire affinché si parli di un problema, io in Ciad fotografo le grandi armi, come in un volantino o in un film sovietico, con molto lirismo. Non mi sono mai sentito a mio agio con la foto di guerra, non mi piacciono molto le situazioni forti, preferisco lavorare su cose tranquille, le piccole storie piuttosto della «grossa storia» e correre dietro al mito dell'illustrazione. Per parlare in termini sportivi, nelle agenzia fotografiche ci sono i velocisti, i mezzofondisti, quelli che fanno i mille e cinquecento metri, e i maratoneti; io sono un mezzofondista, se parto ci resto due mesi.

Certo, lavoro sull'attualità perché mi interessa, ma preferisco che la storia non sia mai troppo importante. In Libano, improvvisamente, ci sono dei bombardamenti e diventa l'argomento dei giornali; poi quando diventa affollato tutti i fotografi se ne vanno perché l'affare è finito. Invece io rimango; è vero che si sono dati una calmata ma solo per quello che interessa alla stampa occidentale, nelle redazioni a 2000 chilometri di distanza. Nel frattempo comincia una guerra latente altrettanto pericolosa, in quel momento ci sono dozzine di posti in cui la guerra infuria ma è invisibile; solo che queste guerre non si vendono. Non voglio che mi si metta fretta. Non voglio raccogliere le foto nel minor tempo possibile, non mi piacciono le campagne di stampa perché si è obbligati ad alimentarne il mito; le redazioni si aspettano delle immagini precise, con azione, shock; dei fotosimboli».

Nel 1967 Raymond Depardon si associa con Gilles Caron, Hubert Henrotte, Jean Monteux e Hugues Vassal per fondare Gamma, una cooperativa di distribuzione di foto che doveva permettere ai fotografi di scegliersi i soggetti e di guadagnarci vendendo reportages su scala mondiale. Il successo dell'impresa è tale che Gamma diviene presto una grossa macchina, un affare; si comincia a parlare in termini di economia, di espansione. Dopo aver tentato vanamente di imporre le prorie vedute agli altri membri dell'agenzia, Hubert Henrotte decide di lasciare Gamma per fondare Sygma, portando con sé gran parte dei reporters. Per lui il fine era semplice; far concorrenza a Gamma e fare di Sygma una vera impresa commerciale. Estendendo la attività a tutti i settori fotografabili, Sygma è rapidamente diventata la più grossa agenzia mondiale, seguita da Gamma e da Sipa. Questi tre giganti della fotografia per la stampa hanno agganci sparsi per tutto il mondo e si affrontano su tutti i terreni senza far complimenti. Se Sygma diffonde il maggior numero di foto sulla stampa internazionale, se detiene la cifra più grossa negli affari è per una semplice ragione: Henrotte, da padrone lucido, ha capito che in materia di immagini tutto era possibile, tutto si poteva fare, è l'inventore dell'agenzia di foto. Costituendo un settore «show-business» a fianco del settore di attualità ed è grazie al primo che domina il mercato mondiale: un cocktail ben redditizio. Regate, personaggi del mondo musicale, personalità politiche, paesaggi, animali e naturalmente guerre, figurano nel catalogo delle filiali. La velocità e il guadagno sono diventati così essenziali nella vita del reporter che Raymond Depardon, oggi nell'agenzia Magnum, isolata da questo mercato, critica il sistema che dopotutto ha contribuito a far nascere.

«Credo che bisogna sempre mantenere una certa distanza con l'avvenimento, per questo ho lasciato Gamma. Grazie alle agenzie si è tornati al diritto d'autore per i fotografi, i soggetti sono firmati ed è un vantaggio. Prima della guerra i reporters erano solo dei privilegiati, oggi sta comparendo una specie di piccola borghesia e i fotografi guadagnano di più. Io che sono responsabile in parte di questo sistema lo trovo un po' ambiguo: è una vittoria perché ha fatto progredire lo statuto del fotografo, è una sconfitta perché Gamma si è allineata col sistema Sygma; il commerciale ha invaso le immagini.

La vera guerra per un fotografo è la concorrenza, la guerra delle immagini».

Il reporter non può trascurare un soggetto di un altro; a migliaia di chilometri di distanza le agenzie ed i giornali teleguidano l'occhio del fotografo.

«Il fotografo è uno che va a cercare la materia prima; l'agenzia gli dice: "Vai a fare le foto e tieni la bocca chiusa!". Spesso ti comprano le foto solo per toglierle dalla circolazione se danno fastidio, è come comprare delle fotografie prima che possano far parlare. La stampa non è adatta per l'immagine; se il fotografo non fa una foto è una mancanza professionale; stando al fatto che l'agenzia gli paga il 50% delle spese può essere al limite accusato di furto!» (Sylvain Julienne, fotografo indipendente, dimissionario da Sygma).

Sogno, sesso e violenza

Il reporter di guerra costruisce delle immagini standard che secondo ricette sempre uguali attirano l'attenzione del lettore per fargli consumare l'attualità. Avvicinando Gérard Wurtz, comproprietario di Sygma non era preparato a questo miscuglio di cinismo e lucidità tutto sommato molto simpatico; è molto esplicito.

«Per fare un giornale bisogna sfruttare il sesso, la violenza e i sogni; queste sono le tre massime fonti per una buona tiratura. Il fine di un buon servizio anche di guerra è di essere venduto il meglio possibile. I giornali acquistano gli scoop sulle guerre molto cari. Se porti un servizio che riunisce il massimo d'informazioni sotto forma di simboli primari come il sesso, la violenza e la fantisticheria, di qualsiasi tipo, andrà senz'altro bene, il resto è una fesseria. Se ci sono queste tre chiavi l'informazione conta poco, la stampa si precipiterà e ne rivorrà ancora, ne ho avuto l'esperienza io stesso sul terreno. Ho costruito i miei reportages giocando su questi tre simboli e queste sono state le immagini che si sono vendute, l'informazione non aveva nessun interesse. Con lo schema sesso-sogno-violenza si può fare qualsiasi cosa, anche un servizio sulla fabbricazione di un pallone da foot-ball: vado sul campo e faccio la foto ad un tizio che si becca una pallonata in piena faccia, per la violenza funziona. Per il sesso mi invento un trucco: due palloni uno vicino all'altro simboleggiano il culo. Mi manca il sogno; allora fotografo un calciatore famoso e la sua donna sexy nella sua superba macchina.

Nei reportages di guerra è ancora più semplice perché la violenza è dappertutto; se mi capita di trovare delle donne soldato, belle ganze del tipo fighetta col fucile fallico, allora è una svolta. Le mani della ragazza sul fucile, va benone, quello che l'ha scattata ha fatto i quattrini. C'è stato un periodo in cui era impensabile fare un reportages di guerra senza una bella ragazza, l'informazione funziona su uno schema con gli stessi ingredienti. La famosa foto della ragazzina vietnamita bruciata dal napalm che corre su una strada è comparsa su tutti i giornali americani ed ha mandato in tilt l'opinione pubblica; ma quello che ha funzionato è il fatto che fosse nuda. Il bambino che urla a fianco è scomparso nell'impaginazione dei giornali, è normale, lui non avrebbe mai funzionato. In quella foto c'è tutto: l'ambiente, il sesso, la campagna desolata, la violenza ... Quello che interessa alla gente in queste foto è il vago intreccio sordido tra questi elementi; i vecchi demoni dell'umano risorgono sempre e siccome molta gente non vive più nella guerra ne compra le immagini. Guardo le foto da un punto di vista professionale, la mia sensibilità per l'immagine è quella di un chirurgo che opera, in un reportage di guerra la moralità non esiste ...».

Con questo sistema il reporter dipende interamente da una macchina, da una tecnologia. «Gestire un'agenzia di stampa significa prevedere l'avvenire e l'evoluzione delle tecniche di informazione; il nostro direttore, Henrotte, sa quanto vale un'immagine, è lui che ha introdotto l'informatica nel sistema di classificazione delle fotografie, conosce i rischi che bisogna assumersi per uno scoop, può significare spendere quattro milioni per un aereo per avere le pellicole prima degli altri. Sygma si può prendere dei rischi, mentre un indipendente non può perché non è competitivo; non si può più fare a meno degli scoop, della caccia alle immagini forti, altrimenti come li paghiamo gli spostamenti? Noi ci impegniamo per il cinquanta per cento. L'organizzazione e la diffusione di Sygma è potentissima: i laboratori, i venditori, i corrispondenti all'estero ... Quando realizzo un soggetto è diffuso in tempi molto rapidi, alle volte è venduto prima ancora di esser diffuso per telex». (Jack Pavloski di Sygma).

«Bisogna essere velocissimi per diffondere le foto in tempo ed è molto frustrante. Da quando l'agenzia t'invia in qualche po-

sto devi fare la foto shock altrimenti non ti manda più, l'agenzia vuole recuperare i suoi investimenti e non bisogna farsi troppi problemi ... (Alain Keller di Sygma).

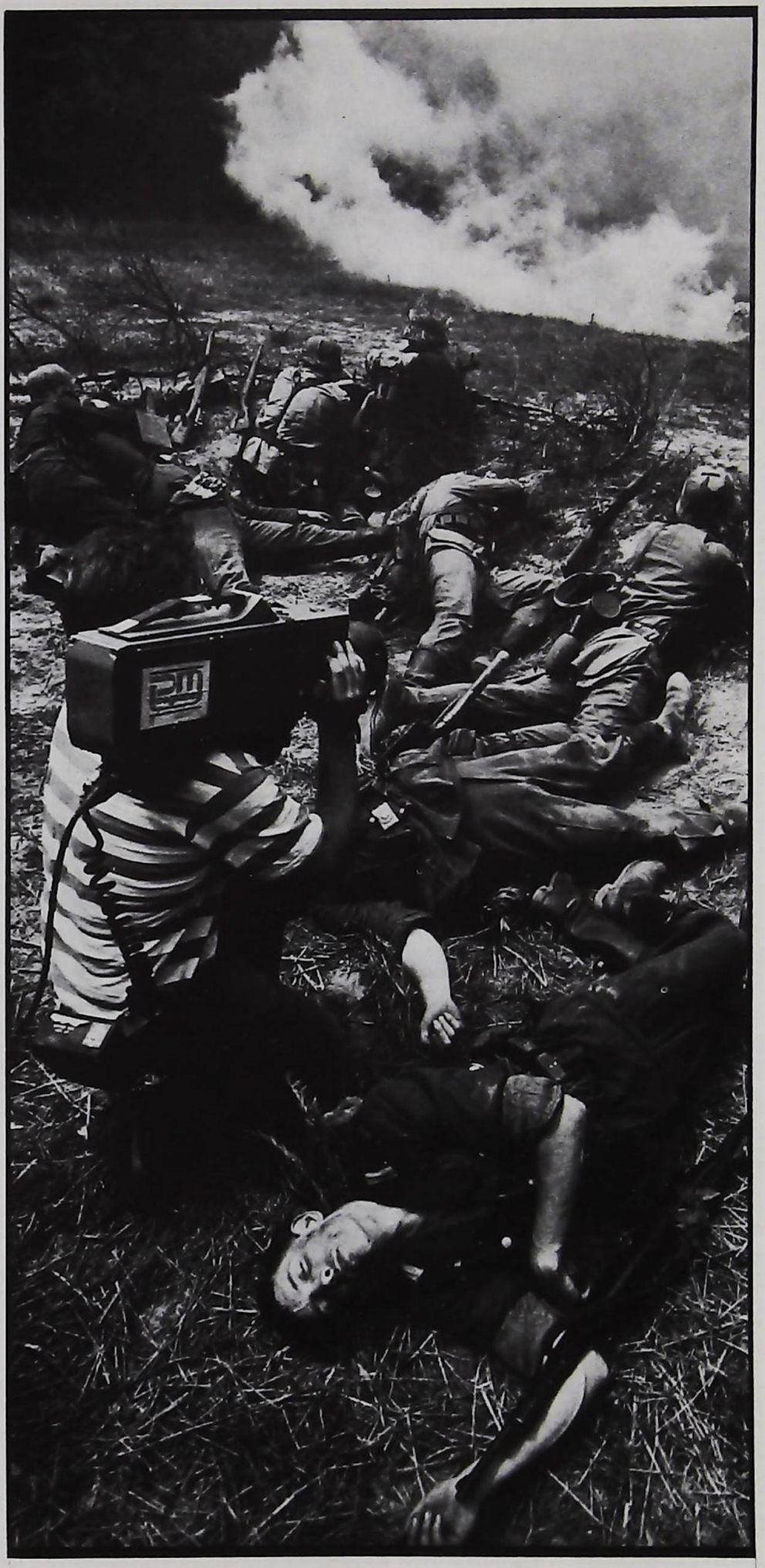
«Il mio lavoro finisce quando ho fatto la foto, poi è un altro che prende i contatti. Come salariato dell'immagine non posso certo fare quello che voglio altrimenti mi ritrovo col culo per terra, sono obbligato ad assecondare le richieste dei giornali per fare dei soldi; ti neghi come fotografo, sei completamente intercambiabile e il solo modo di conservare una certa purezza nel nostro lavoro sarebbe quello di accollarsi tutto, dal principio alla fine» (Michel Setboun).

Una bella impiccagione

Il direttore della Sipa, la terza agenzia mondiale, mi riceve nel suo ufficio; sembra un'agenzia d'import-export, vende le foto come se vendesse tappeti ...

«Le nostre foto sulle esecuzioni in Iran sono uniche nella storia del mondo e soprattutto dell'Islam. E' raro vedere gente impiccata in tal modo; la guerra è dappertutto ma la gente non ne è veramente interessata. Se fate un reportage molto interessante sul Ciad non lo vuole nessuno, è il documento straordinario che piace, come queste foto di esecuzioni; ce n'è una che mostra un tipo che viene giustiziato su una barella. Non s'era mai visto. Era molto buona. L'importanza della fotografia diventa sempre più considerevole. La gente non ha più il tempo di leggere. Come fate a rendere in un articolo le foto incredibili che ha fatto un reporter in Liberia? C'era uno morto d'infarto prima della fucilazione, un altro morto perché gli hanno appena sparato, e un'altro che ha ancora gli occhi aperti, aspetta l'esecuzione. E' molto impressionante. Voglio qualcosa che colpisca la gente e li si colpisce con una foto. Voglio che i miei reportage circolino per tutto il mondo. Grazie alle agenzie una foto si trova in uno stesso giorno dappertutto».

Allora i reporters di guerra sono dei falsari? Come dice Volker Schlondorff, può essere, e in ogni caso si difendono con le unghie e con i denti. Il denaro è la trappola dei reporters di guerra, dietro l'immagine di un conflitto vi sono dei giochi ancor più considerevoli. In Salvador, ultimamente, ci sono i film che hanno mostrato la presenza attiva dei militari americani in aiuto alla giunta. In Polonia, dopo il colpo di stato militare, i giornali si contendevano le varie immagini di carri armati della giunta polacca come gli avvoltoi su una preda; fermando le foto in alcune redazioni i giornali facevano salire le offerte. Ultimamente negli USA giravano delle foto truccate, molto pubblicizzate che provavano presunti massacri di indiani da parte dei sandinisti in Nicaragua. Il commercio delle immagini di guerra non si accompagna sempre alla verità ... Come dice Raymond Depardon, «Per le agenzie il denaro è un tabù e il rapporto tra l'immagine e il denaro è essenziale. Abbiamo creato Gamma in cinque nel 1967 per far sì che i fotografi avessero un minimo d'autonomia, di libertà nei confronti del commercio e della diffusione. Volevamo che avessero dei diritti. Di questi cinque fondatori due di noi non erano fotografi ed oggi sono loro che dirigono le due grosse agenzie: i fotografi hanno ceduto il passo ai mercanti: Gamma-Sygma è il supermercato della foto di guerra».



I SELVAGGI DI FIRENZE

di Giuseppe Bartolucci foto di Angelo Turetta

Alla vigilia del loro nuovo spettacolo «Sulla strada», Giuseppe Bartolucci ha intervistato il gruppo, o meglio la banda, dei *Magazzini Criminali*. Ne è venuta fuori una confessione a più voci, non propriamente un'intervista.

Banda inquieta dei nostri giorni, banca di dati artistici, alti diffusori di energia, lucidi preogettatori di spettacoli, soggetti ed oggetto di passioni e di idee, i *Magazzini Criminali productions* sanno agire e ragionare, avere visioni e praticare arte. Tutto ciò per loro costituisce infatti un gioco agendo in nome e per il piacere di fare, e comportandosi in termini di nomadismo e di avamposti per regole e per esplosione assieme. Da questo punto di vista sono stati i *Magazzini Criminali* ad inventare la *banda* teatrale (che è già al di là della famiglia, ma resta al di sotto della comunità), tra tanti altri gruppi sperimentalmente protetti da un prepensionamento ed altri (pochi) invece coperti di denaro e gloria in primo luogo e senza gran pudore.

Tale *banda* scorazza dalla superficie al profondo, dal trasgressivo all'omologazione, con piena consapevolezza del gusto mutevole e della trasformazione di modi. Di conseguenza i *Magazzini Criminali* non fanno differenza tra il comportamento nella vita e la resa nel lavoro, conoscendo assai bene la corrispondenza pubblica, la scelta ambivalente di offrirsi agli altri per scena, per sofferenza, per rappresentazione, per soggettività; ciò che li salva dalla resa senza condizione, dalla perdita di identità sono un candore una spregiudicatezza che li sostentano e li avvolgono nel loro ritrarsi ed esibirsi, nel loro dominare e fuggire di volta in volta. *Segnali* inevitabili di un *modo*, di una *pratica* che si fondano sulla sensibilità percettiva, sulla vocazione comunicativa di generazioni nuovissime educate alle combinazioni informative e di massa, fuori dagli *specifici*, dai *generi*, i *Magazzini Criminali* producono allarmi e non rassicurazioni, infondono mutamenti e non si attengono a immobilità, coraggiosamente espandendosi e scoprendosi spavaldamente (a sé oltre che agli altri).

In tal modo l'ironica qualifica che ancora li circonda di *ragazzi* fiorentini si tramuta in una particolare lode, poiché davvero in questi anni (quasi un decennio di tirocinio) sono rimasti giovani e felici, per quel tanto di serio che questi termini conservano tuttora.

E le loro imprese (dentro e fuori i teatri, per le strade o negli stadi, sulle spiagge o in gallerie ambigue) sono da un lato esaltate per tensione rinnovata, dalla sonorità al gesto, dalla coreografia all'ambientazione, ma anche sono bruciate per scomposizione e per travestimento, per dilatazione e trasformazione di materiali e di elementi. Tutto ciò risiede in una guida ed in un ricamo dei loro corpi decorati (e non gloriosi), e nella loro cosmesi fantascientifica come nel loro viso reale, per un alternarsi e sovrapporsi di richiami naturali e di artifici cibernetici, che li allontana, li espone, li disereda, li innalza, tra quotidiano e immaginario, tra gioco e banalità.

Incontro Sandro Lombardi, Marion d'Amburgo e Federico Tiezzi, direttori dei Magazzini Criminali, a Firenze. Il luogo non è la città (ordinata e rinascimentale) ma il «Paradiso» (il nome lo ha dato Jon Hassel) una casa in mezzo ai pini marittimi e ai mandorli fioriti, dove ai rumori degli uccelli si mescolano i chorus spezzati di James Chance, la furia selvaggia di Miles Davis e la voce di Billie Holiday.

Sandro. Avevamo pensato degli slogans per noi Magazzini Criminali da affiggere in grandi cartelloni pubblicitari ai bordi delle autostrade. Il mio era una frase di Borroughs: «Niente è vero tutto è permesso». Altri erano «Non riesco a mettere a fuoco la situazione» e «All'attacco ragazzi selvaggi nelle corrotte città di frontiera».

Marion. Lo scopo principale della mia vita è quello di bermi il cervello, leggere montagne di Zora e Jacula, farmi tutti i gialli di Chase e Chandler che posso, essere in continua overdose sentimentale.

Federico. La guerra è nell'aria. Siamo come un gruppo di mercenari del futuro o del passato e ci dedichiamo al traffico di diamanti e allucinogeni. Dobbiamo essere permanentemente in uno stato di allucinazione totale, fuori dal quotidiano, in un mondo parallelo.

Sandro. Ci troviamo improvvisamente di fronte al selvaggio: siamo dei fantasmi bianchi in opposizione al corpo negro. Tutta la cultura americana e occidentale è dedita all'edificazione di una sua immagine civile e bianca, pronta a venir confermata come giusta dalla storia e dal progresso scientifico e tecnologico. L'immaginario contemporaneo, occidentale e bianco, è percorso dall'ossessione del corpo negro. Il corpo negro come sede di comportamenti e linguaggi diversi, misteriosi e indecifrabili.

Federico. Il teatro è pratica della crisi: e questa pratica è permessa solo a una generazione di mezzo, troppo giovane per il '68 e troppo vecchia per il '77. La nostra generazione, l'unica bruciata dopo quella di Fitzgerald.

Marion. E di nuovo nello stato di emergenza della realtà torno a innamorarmi delle nostre storie scellerate, del calore tropicale, del sesso selvaggio, dei lunghi addii nelle autostrade sapendo che non ce ne frega niente, ma facendo come in un film.

Sono una donna violenta, passionale. Continuo a ripetermi: «Sono perduta. E' meraviglioso perdere il senso stesso della realtà».

Federico. Ho fatto il giro del mondo. A Delhi non sono uscito dall'aeroporto. A Hong Kong i marinai di una nave tedesca mi hanno portato in una fumeria dove facevano i tatuaggi. Sono uscito due giorni dopo con un serpente tatuato all'interno del braccio sinistro, sbronzo fradicio d'oppio, in un calore umido e appiccicoso. E' stato lì che ho avuto la visione dei cervelli spiaccicati sui computers.

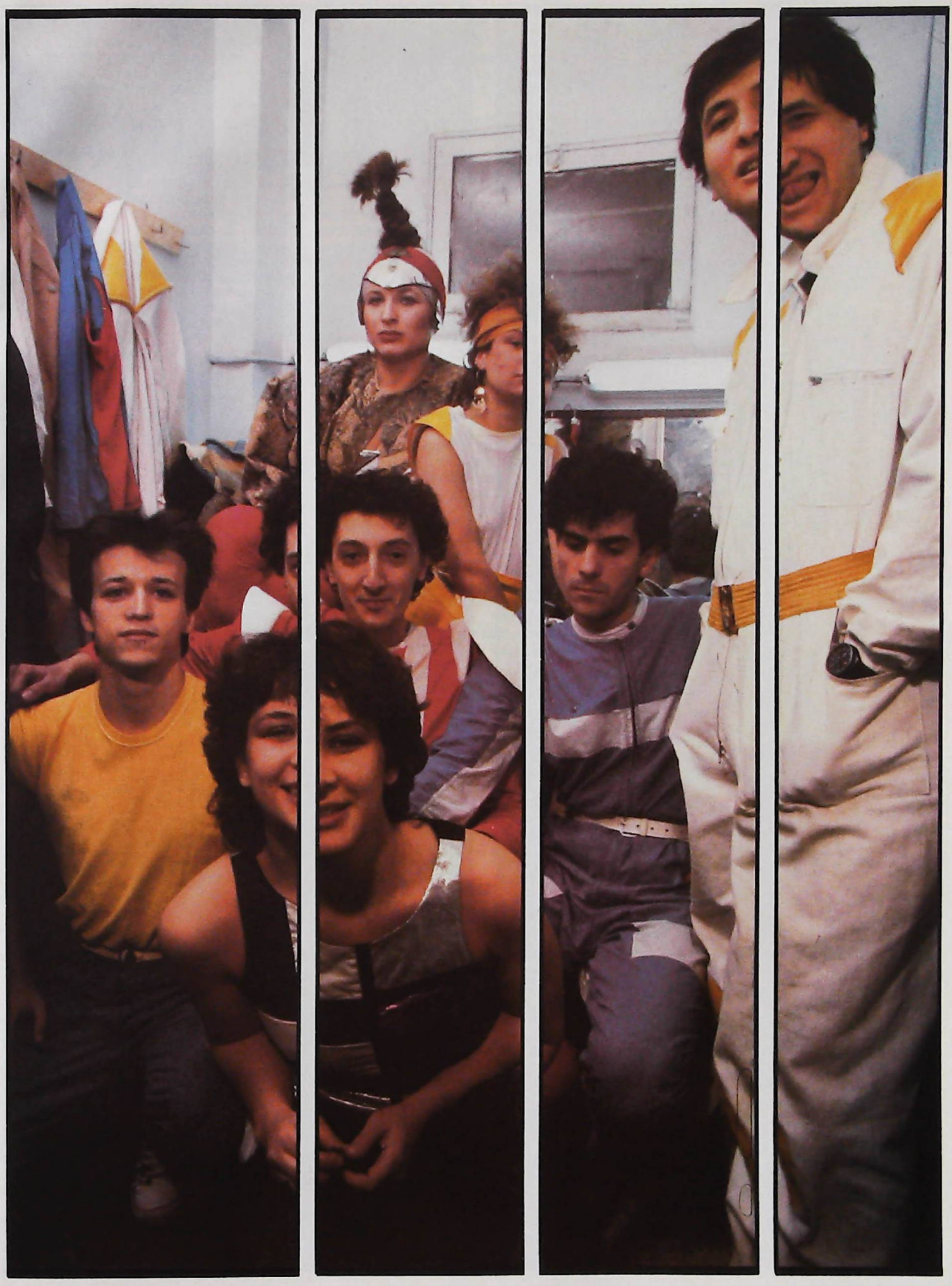
Sandro. A New York nel mezzo del villaggio Greenwich di fianco a un immenso supermercato c'è un rettangolo di terra incolta e una brava targhetta avverte che tale era l'aspetto di Manhattan quando vi arrivarono i primi coloni: una foresta impraticabile e selvaggia. Qui la violenza della natura è esorcizzata. Ma in questa città la forza della «wilderness», il cuore di tenebra della natura, preme ovunque: nelle autostrade abbandonate, nel Bronx dove le bande di ragazzi della rap si riuniscono in spiazzi pieni di erbe alte un metro. La giungla avanza; sta riprendendo possesso del pianeta. Ecco, mi sento tornare a uno stato primitivo, a un orizzonte nuovo dove l'avventura e il rischio siano di nuovo nostri.

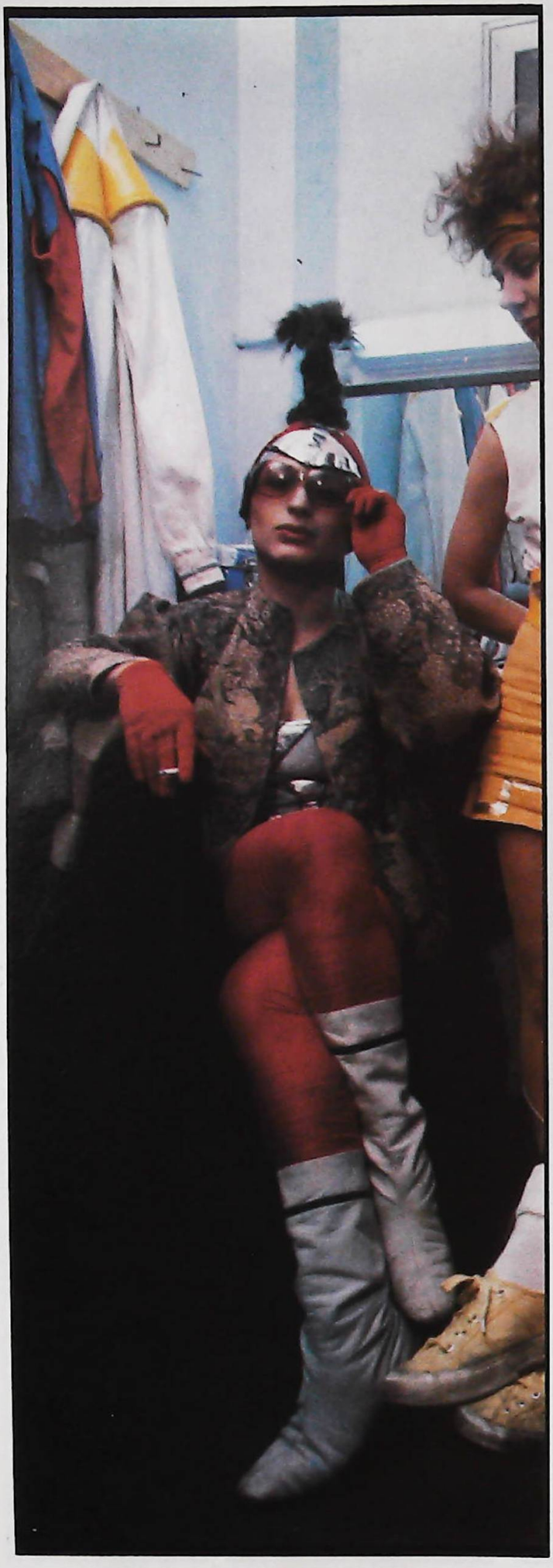
Sandro. C'è un modo differente di vivere il rock: viverlo da barbari come fa James Chance, anzi White, quando lacera la negritudine di James Brown per ricomporla in una adesione sfrenatamente romantica ai suoi modi. Jon Hassel invece espone una aspirazione alla negritudine tutta mentale, dilatata ed è per questo che gli abbiamo chiesto di comporre e suonare dal vivo la musica di «Sulla Strada». In un primo tempo avevamo avuto contatti con David Byrne che aveva mandato un video perché voleva fare l'attore con noi: poi non se ne è fatto niente.

Anche perché cercavamo qualcuno che come noi volesse aggirarsi nei terreni delle frontiere dove le lingue e le musiche si mescolano per dare origine un corpo alieno esplosivo.

Nana Vasconcelos farà le percussioni e vuole avere a tutti i costi una parte, un personaggio nello spettacolo. E' un musicista tribale, quando suona è il suo corpo stesso a suonare. Sembra uno dei personaggi di Kerouac: per Hassel e Nana la musica è una forma di contemplazione di estasi violenta, di felicità passionale. La stessa cosa che è per noi fare teatro.

Federico. Tutta la messinscena di «Sulla Strada» è percorsa dal desiderio di essere dei selvaggi. A Monaco per la prima volta, abbiamo scoperto questo desiderio. Stavamo spiegando a Hanna Scygulla cosa doveva fare: il luogo era lo stadio di Olimpia, immenso e vuoto, riempito di BMW nere e di motociclette, di pattinatori e di autoambulanze. Sandro aveva costruito una colonna sonora con suoni di radioline e walkies talkies, di pezzi di DNA e di musica percussiva tribale. Volevamo dare una immagine not-





turna della Germania: era una immagine di tam tam e di invasione da parte del suono nero. Fu Hanna a dirci: «siete dei giovani selvaggi». Mesi dopo la stessa frase la disse Fassbinder, a Colonia, dopo aver filmato «Crollo Nervoso» e «Ebdomero 2» che a quel festival rappresentavano l'Italia.

Sandro. A Colonia abbiamo progettato anche una performance per una stazione di treni merci e là per la prima volta ho utilizzato la musica di Hassel. C'erano immensi campi d'orzo e di fiori rosa, la periferia di una grande città. Vi abbiamo ambientato la fuga di un gruppo di mercenari verso le frontiere col Pakistan. La musica di Hassel si mescolava agli spari dei bengala, ai rumori dei treni presi d'assalto, ai gridi di 50 karate-men che facevano il kata come nei films di Bruce Lee. Mescolata alla musica di Hassel c'erano le colonne sonore dei films hindi, molto sentimentali, e quelle dei films di kung-fu. Una musica violenta e passionale mentre sul cielo rosa del tramonto veniva tirato su da una gru un sipario di palme con dietro un tramonto finto.

Marion. Questa passione, questo stato di guerra ce lo siamo ritrovato anche a Bologna dove facevamo un concerto.

Sandro. E' stata l'esplosione, la deflagrazione del nostro lato selvaggio. E' stato il richiamo della foresta. Eravamo belve.

Marion. L'ambiente era fortemente surriscaldato: sono solo impazzita insieme agli altri all'interno della musica. Percepivo con i nervi e con la pelle i movimenti interni della musica e cantare era per me ridurmi a un ammasso di atomi surriscaldati. Per me la voce non ha qualità. Esiste come frattura, in senso molto primitivo, è un boomerang, parte e ritorna amplificata, disarticola le ossa, fa esplodere il cervello. La voce è come il sangue, è calda, calda.

Sandro. Per «Vento solare-Oceano Pacifico» (Cramps) non dovevo costruire la colonna sonora di uno spettacolo, che come in «Punto di Rottura» o in «Crollo Nervoso» agisse da nastro trasportatore degli altri materiali scenici (il movimento, la luce il testo). Desideravo piuttosto arrivare a una musica di superficie, calda e ritmicamente selvaggia come quella della fascia tropicale. Per arrivare a questo ho inciso gli strumenti (sax, basso, percussioni, sintetizzatore) e ho poi invertito i nastri, rallentando aumentando e distorcendo le velocità; sovrapponendo poi frammenti musicali differenti, dalla musica polinesiana a quella brasiliana, dalla colonna sonora di films hollywoodiani («Sansone e Dalila») e hindi ai suoni registrati durante le notti arabe. E poi spezzoni di Farid el Atrache e Oum Kalthoum.

Marion. La voce allora l'ho utilizzata come qualcosa di sentimentale e nello stesso tempo forte e passionale come un ruggito.

Sandro. Questo romanzo è una «grande avventura». Kerouac è un Conrad contemporaneo. Nel libro, il grande sogno è l'aspirazione alla negritudine in cui si condensa l'aspirazione a una totalità del corpo, negata ogni giorno dai sistemi della civiltà bianca. «Essere nero» (e Kerouac lo afferma esplicitamente all'inizio della terza parte) e nello stesso tempo «essere un avventuriero» sono le due nuove inquietudini contemporanee.

Federico. Nella messinscena ho cercato questa lettura: una coppia di avventurieri guida una banda di mercenari dai fortilizi del nord (l'io bianco) a quelli del sud (le terre selvagge). Di Kerouac sono rimaste le parti che parlano della natura, dei tramonti, dei cieli, delle notti.

Marion. Dal testo sono emersi i frammenti di una storia selvaggia, in continuo movimento e cambiamento, piena di un modo sensuale e caldo di guardare la realtà.

Federico. Le allucinazioni personali si sono sovrapposte al testo. Stavo bevendo un cappuccino quando ho avuto la visione di un tempio azteco che crollava nella giungla. E' su queste visioni che ho, che abbiamo, che uno spettacolo viene fatto. Lo scopo principale che ho ora è quello di provocare negli attori uno stato di delirio continuo, del corpo e della mente.

Sandro. E poi il testo è stato trattato col sistema del «cut-up» di Borroughs. Le storie e le voci si sovrappongono come in una musica.

Federico. Credo che gli attori si devono trasformare in forze della natura, essere come le belve. O come un uragano che cancella la civiltà e la storia.

Marion. Desidero bruciare, brillare, scintillare, devastare lo spazio e lasciare dietro di me «quell'odore particolare» che lasciano le belve.

Federico. Per prima cosa in uno spettacolo penso la scenografia: poiché è da lì che si parte, da uno spazio concreto e astratto e non dall'imitazione di uno spazio. All'interno mi piace aggregare geometrie astratte e magnetiche. Mentre in «Crollo Nervoso» l'azione si svolgeva in vari luoghi e città del pianeta (Mogadiscio, Los Angeles, Saigon) nel nuovo spettacolo esistono solo le direzioni verso le quali o dalle quali la banda di mercenari si muove: nord-sud, est-ovest. E le frontiere, i luoghi di passaggio, che sono poi le coordinate geografiche entro le quali si sviluppa l'azione del libro. Le scenografie sono di Liberatore. E' stato Moebius a indirizzarci a lui. E' importante che nello spazio dello spettacolo si condensino delle visioni: un cielo, un campo di basket, un accampamento nei pressi di un tempio nel Messico. E il Messico con i suoi casini, le sue droghe allucinogene, il sole, i profumi, la giungla (il Messico come appare nell'ultima parte del libro durante l'ultimo viaggio di Sal e Dean) è diventato un altra delle lenti attraverso cui guardare lo spettacolo.

Sandro. E la tromba di Hassel ne sarà la voce sotterranea.

Federico. Lo spettacolo è una serie di continue variazioni, sia luminose sia del movimento. La drammaturgia è lo **spostamento** continuo, il **movimento** continuo. Come se il palcoscenico bruciasse sotto i piedi degli attori. L'azione di «Sulla Strada» è spostata da dopo la guerra a prima di una guerra del futuro. La foresta è il luogo magico e sospeso dove «Niente è vero tutto è permesso». Il teatro ora è come il cane di London che torna alla foresta, a essere selvaggio perché è quello che ha sempre voluto.

Marion. E il corpo deve seguire e dilatare questa allucinazione selvaggia, approfondirne le conseguenze con la voce e i movimenti, scoperchiare i cervelli attraverso i segnali che sono lanciati. Il corpo, il mio corpo è la vera zona calda del pianeta, dove si combattono le guerre, dove si bruciano le cellule per il solo esclusivo piacere di bruciare. Ritornare insomma a quel devastante rapporto col mondo di cui parla Artaud.

Nello spettacolo la frase che ripeto più spesso è «Mio uragano, fammelo sentire». Mi piace essere così sentimentale...

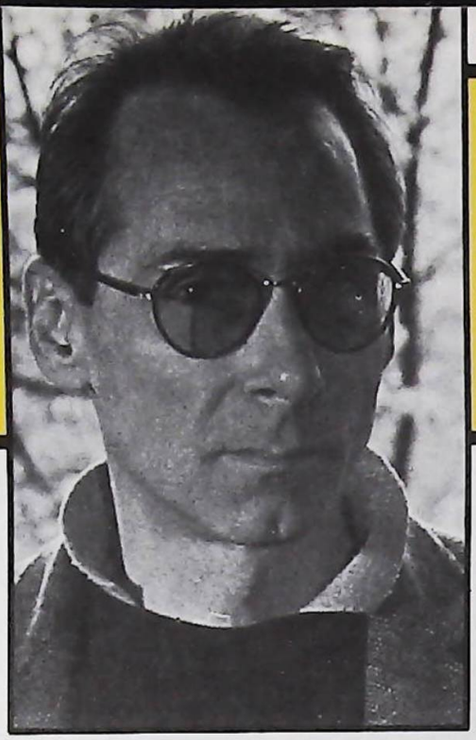
E' GIA' IN EDICOLA !!!

L'ETERNAUTA

LA RIVISTA MENSILE DE:
"I FUMETTI PIU' BELLI DEL MONDO"
Lire 2500

IN ESCLUSIVA
HUGO PRATT INEDITO

LA GIOVINEZZA DI
CORTO MALTESE



JON HASSELL

registrazione raccolta da Sandro Lombardi, foto di Xandra Gadda.

Il mio disco «Possibile Musics» inaugurava insieme a due dischi di «ambient music», la nuova etichetta E.G. Records. Naturalmente il mio disco non è un lavoro di musica per ambienti, assolutamente, è solo coincidenza. Una certa confusione, nel senso di una assimilazione del mio lavoro a quello di Brian Eno, è nata anche dal fatto che abbiamo deciso, Brian e io, di mettere in copertina il suo nome grande come il mio, così, per avere il massimo di pubblicità. Fu un rischio calcolato per me che, con una fama di musicista classico, d'avanguardia, etc., volevo associarmi a un musicista «pop». Il mio interesse è quello di trovare una via per una musica classica del futuro.

La ricerca di ciò che può essere una nuova idea di classico dovrebbe partire dal districare il concetto da distinzioni del tipo tradizionale/contemporaneo, vecchio/nuovo, Europeo/Terzo Mondo, classico/popolare: jazz, etc. Alcuni musicisti neri hanno tentato già di superare il sottinteso sottilmente oppressivo dell'uso corrente di considerare il jazz come la «musica classica nera». Allora diventa molto importante il mio disco successivo, «Dream Theory in Malaya», in cui è chiaro che si tratta di cose diverse da quelle di Eno. La mia concezione della musica è sempre derivata dalla musica indiana: con un sottofondo di percussioni e il primo piano dedicato alla tromba e ai solisti in genere. Brian ha fatto le cose dello sfondo quando ha lavorato con me, come se io fossi Mantegna e gli chiedessi di dipingere qualche dettaglio sul fondo. Naturalmente ha fatto delle buone cose: l'importante era che io gli dessi delle cose interessanti da realizzare. Poi, data la sua reputazione, dato che lui è famoso e io no, mi ha dato molta pena in seguito, per dissociarmi da lui e allo stesso tempo dargli quel che vale, riconoscergli quel che gli è dovuto.
cidentali tra la testa e il corpo.

Mi chiedevo quale sorta di musiche sono possibili... il titolo «Possible Musics» è una risposta alla domanda: quali musiche sono possibili sul pianeta in questo momento? Questa è la ragione del plurale Musics. Vi sono molte musiche, e non si tratta semplicemente di una scelta sul campo della musica americana: classica, pop, elettronica o disco... Come se la musica fosse un marchio da esportare in tutto il mondo come quello della Coca Cola, dimenticando le bevande regionali.

Questo mio tentativo rientra nella teoria del Quarto Mondo, che vuol dire Terzo Mondo più elettronica. Per una musica classica nella struttura e popolare nel richiamo della «texture» e nella concezione generale. «Dream Theory in Malaya» continua nel definire i modi, le vie di emersione di tessiture musicali esotiche con gli aspetti di sviluppo tipici delle musiche classiche di molte culture. Il titolo è tratto da un saggio di un antropologo visionario, Kilton Stewrt, che nel 1935 visitò una tribù di aborigeni malesi, i Senoi, la cui felicità era strettamente legata all'uso mattutino di raccontarsi i sogni; dove l'incubo del bambino veniva esaltato come uno dono per imparare a volare durante il sogno della notte successiva.

Dopo che sono diventato un po' più famoso, Brian Eno e David Byrne mi proposero di realizzare un progetto insieme: cercare un qualche posto nel dèserto e registrare delle musiche etniche. Ma siccome non avevo abbastanza denaro per abitare a Los Angeles, il progetto diventò sempre più di Eno e Byrne e sempre meno il mio.

Quando poi ascoltai le prime registrazioni che mi avevano inviato in cassetta, li indirizzai a una collana di dischi etnologici francese, la Ocora. Ed è da quei dischi che loro hanno tratto i materiali e i brani che poi hanno trattato con vari trucchi elettronici. Come se uno prende delle cose il lato superficiale e lo realizza nella forma popolare del rock... All'inizio ero molto dispiaciuto di non avere i soldi per pagare il soggiorno a Los Angeles, ma poi ho deciso che era bene così, perché la cosa mi avrebbe segnato come un arrivista di qualche sorta, io che faccio le mie cose classiche, che hanno un qualche tipo di profondità e che poi, appena si presenta l'opportunità di diventare ricco e famoso, dimenticare tutto e...

E' chiaro che ci sono delle tentazioni nella vita: avrei potuto chiedere a mio padre di 84 anni di pagarmi il soggiorno a Los Angeles... E ora Brian ha riconosciuto durante il lavoro con me, qualche cosa di cui non si era accorto in precedenza; e in fondo è una persona molto onesta e dice che adesso non vuol più cantare perché è stato a contatto con delle cose di un altro livello. Brian in fondo non è certo uno che ti sale sui piedi. Ma David Byrne è un'altra storia: è un giovanotto molto opportunista e fa qualsiasi cosa... Questa idea che si possa trasferire una visione artistica, della Scuola dell'arte, una sofisticazione visiva al mondo della musica, è un'idea assai poco sofisticata...

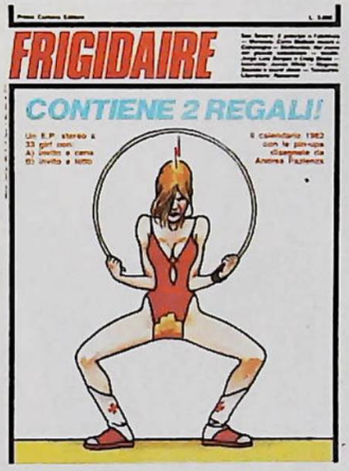
E resta ancora da rispondere a questa domanda: quali tipi di musiche sono possibili oggi sul pianeta? Si può cercare di ottenere una spiritualità con glamour; come i templi Maya che sono glamorous e contemporaneamente spirituali; ma loro non sapevano di queste separazioni, erano semplicemente una risposta alla vita, nel sole...

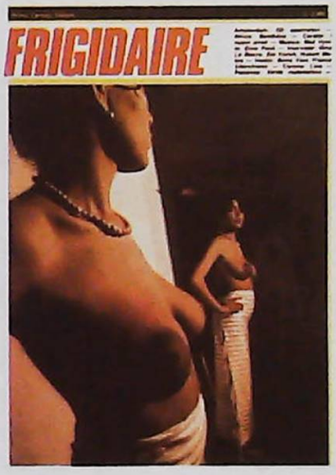
Ovviamente i miei legami con Pandit Nath sono i più importanti. I miei studi con Stockhausen sono adesso molto lontani nel tempo. Lui è veramente un maestro nella musica classica occidentale, ma credo che di fronte alla separazione tra composizione mentale a freddo e il calore dell'esecuzione spontanea, lui che conosce così bene la musica orientale, darebbe la mia stessa risposta, che bisogna mediare le due fasi. Lui sa che la musica orientale ha una tradizione assolutamente superiore a quella occidentale, nella quale la performance e la composizione sono due fasi assolutamente separate. Bisogna avere i piedi sulla terra prima di averli sulle stelle. Voglio dire che ci sono molte cose da fare in musica senza ricorrere all'elettronica. Naturalmente, il mio non è un atteggiamento purista nei confronti dell'elettronica, con cui si possono realizzare delle cose incredibili; con le memorie digitali ad esempio, ma, come in tutti gli altri aspetti della vita, bisogna avere prima la conoscenza delle cose e poi aggiungere il resto. Il sintetizzatore non è uno specchio magico per fare tutto, è semplicemente un altro strumento.

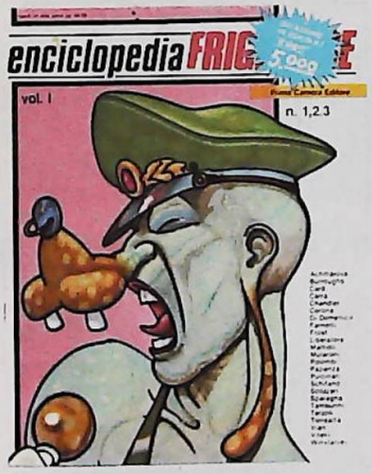
Per capire la musica bisogna esplorare il più profondamente possibile quello che esiste; e non disturbare o avvelenare le cose. L'atteggiamento tropicale che si riscontra a Java e Bali, ad esempio, di procedere per aggiunzioni sopra la struttura del raga, mi interessa molto: è una sorta di sensualità del mare sovrapposta all'essenzialità della montagna. Nelle tribù restano le relazioni più schematiche; quando si ha un gruppo in cui le relazioni siano semplici, vedere qual'è l'origine del bisogno della musica: da dove deriva? Con l'osservazione di gruppi di persone si può forse avere un sentimento o almeno un'intuizione della corretta relazione delle cose: i rapporti della musica con la vita, etc. e sarebbe anche un modello per le società di oggi, quello di ritrovare tutte le relazioni...

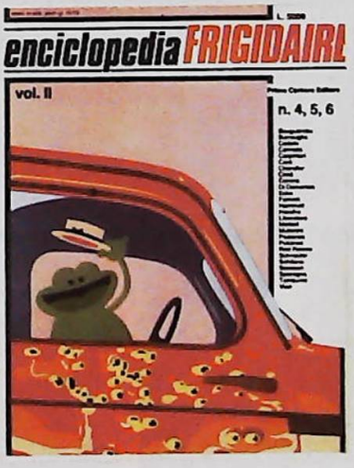
... in questi piccoli gruppi credo che sia la sola strada, non si ha bisogno di altre teorie o di cose che non trovano le loro radici in queste cose fondamentali. Nel pensiero occidentale degli ultimi tre secoli non c'è rimedio ai nostri problemi, bisogna avere una soluzione più profonda come la soluzione di pensiero dell'oriente, che purtroppo si va oggi distruggendo a causa dei media. Credo che si possa avere una definizione di sacro, che non sia completamente separata dal secolare. Nelle tribù la vita quotidiana e la dimensione sacra sono la stessa cosa, bisogna ritrovare questo atteggiamento e queste relazioni col pianeta.

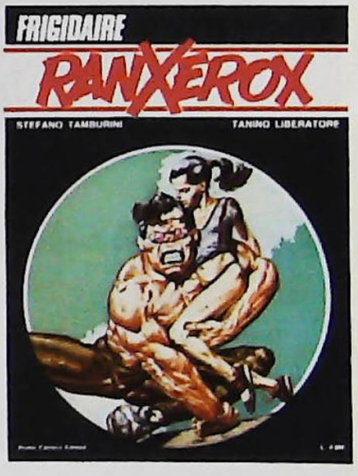
FRIGIDAIRE











Sono ancora disponibili, anche se alcuni in via di esaurimento, tutti gli arretrati di *Frigidaire* nonché gli albi *Aficionados* e *Ranxerox* e le Enciclopedie 1 e 2.
Tutti gli arretrati costano 1.000 lire in più del prezzo di copertina. L'albo *Aficionados* lo si può comunque anche trovare nelle edicole, dove è tornato per la seconda volta in questi giorni. L'importo per gli arretrati scelti deve essere versato sul c/c postale n. 19848209, intestato a Primo Carnera s.r.l., via Turati 6. 20121 Milano.

ROCK E I SUOI FRATELLI

di Giancarlo Riccio, foto di Bruno Carotenuto

In occasione di un festival dei gruppi napoletani a Posillipo, Giancarlo Riccio è andato a fare delle interviste per cercare di capire quello che sta accadendo nella musica napoletana post-terremoto. Ne risulta un panorama complesso e anche sorprendente, in cui ogni quartiere ha i suoi gusti e ogni gruppo i suoi metodi: Bisca, Avion Travel, Les Bandards Foux, Blues Box, S-Lip, Frigo.

Arrivi a Napoli di marzo, e già ti aspetti caldo e mare, — «chisto è o'paese d'o sole». E invece no. Cieli grigi (e molto elettrici), freddo, molte pozzanghere, moltissima pioggia. Un inferno, alla prevedibile mezza strada tra Lou Reed e Scarpetta.

A picco sul mare di Posillipo, unico cinema del quartiere (che pullula di centri residenziali e di barman insofferenti), la sede di «Rock e i suoi fratelli» sembra essere venuta su insieme all'idea di Gianfranco, Fulvio e Salvatore («Southern Enterprises»: qui, addirittura, c'è il generale Lee che «flirta» con Lene Lovich) di proporre alcune «cartoline elettriche» da Napoli in rock.

Operarazione, per usare una parolaccia, «stimolante». Un itinerario napoletano che si porta addosso, fin dall'inizio, i segni nevrotici ma nient'affatto disperati, del «non ritorno».

Arrivano dunque al cinema Posillipo, i «fantasmi del futuro» della nuova musica, a diversi mesi dall'omonima rassegna bolognese sui più moderni segni del rock americano. Ma le distanze, si sa, non esistono: e spazi e tempi della rassegna napoletana, talvolta, coincidono addirittura con «le grandi cose» dalla California. Solo talvolta! Per capirci, coi Bisca, con gli Avion Travel, Les Bandards Foux, Blues Box, S-Lip e Frigo. Racconta Sergio, dei Bisca autori di un «Tango glaciale» (per il gruppo «Falso movimento»), assolutamente d'epopea:

«Senti, se fai il discorso della «napolitanitudine», è un discorso che proprio non mi interessa... Non mi sento napoletano, non me ne fotte niente. No, però aspetta: se devi scriverlo, dì invece che sono proprio napoletano, perché in questo momento tira, funziona... Ci sta molta attenzione per Napoli, a noi fa comodo. Comunque, non c'è proprio da mistificare su questo rapporto con Napoli. Che è una metropoli e basta, non ha colori particolari. O meglio io questi colori proprio non riesco a vederli».

E le grandi operazioni musicali degli ultimi anni? Bennato (Edoardo), Pino Daniele?

«No, no quelle magari sono anche cose vere. Daniele ha fatto 200.000 persone, però tutto poggia sull'immaginario, sul mito di riporto della pizza, degli spaghetti. Tutte cose che si possono, comunque, cavalcare, sfruttare. Tutto questo interesse per Napoli in questi mesi noi intendiamo sfruttarlo, siamo anche andati a Venezia per il carnevale, e tutte queste cose...».

Allora, la vostra musica?

«Mah, tempo fa a Radio spazio popolare stavamo parlando più o meno di questo: e io ho detto che in questo momento non me ne importa proprio niente della musica. Mi interessano, piuttosto, i comportamenti della gente, i comportamenti isterici della gente. Secondo me l'isteria è la chiave di lettura della nostra musica, sia come produzione sia come effetto sulla gente. E l'isteria è la chiave di lettura di questo momento, perché l'isteria è il comportamento violento di gente frustrata, e secondo ma la gente è violenta ed è frustrata: per cui è potenzialmente isterica. A noi interessa muovere questo tipo di meccanismo...».

Sembra un discorso sulla metropoli. Ma la metropoli proprio non c'è più... Siamo in una nuova preistoria. La metropoli, è proprio demodé.

«Non l'isteria, però. La post-metropoli puoi trovarla a Berlino, a Londra. E lì l'isteria può divenire anche progetto... Io, mi sento più affine a N.Y.C. Per me l'isteria è un modo di essere, sono contento di essere isterico... Contento magari no, però lo sono, lo accetto».

Della musica, proprio non vuoi parlare.

«Della mia, di musica? Direi di sì. L'unica cosa che posso dirti è che ho smesso di ragionare in termini di note, e la cosa mi ha portato ad enorme libertà, a stimoli nuovi: questa cosa di ragionare «in suoni», almeno a me serve molto».

Bene. Niente a che vedere col concerto rock liberatorio.

«Certo. Direi che la nostra musica mantiene assolutamente i livelli di nevrastenia, e non parlatemi di dissacratorio. Una delle cose che mi sta più sul cazzo è questo dissacratorio ad oltranza: che è poi anche la componente che ha caratterizzato la nostra storia recente, dico in generale. E ha provocato quello che ha provocato: lagnismo e tutte cose più tristi dell'utopia...».

A questo punto, vorrei sapere una cosa, proprio una curiosità: questa storia della collaborazione con Falso movimento.

«Senti, io loro non li conoscevo proprio. Il rapporto è nato così: loro stavano montando lo spettacolo, e volevano da noi un tango. Noi, proprio in quel periodo, stavamo lavorando a un pezzo di Astor Piazzolla. Ci hanno spiegato la scena, e abbiamo fatto «tango glaciale». E lo spettacolo mi è piaciuto, mi ha coinvolto, soprattutto perché secondo me non è teatro, loro tentano di fare cose diverse. Penso che la cosa andrà avanti, è un rapporto abbastanza biunivoco. Loro ci daranno la scenografia e noi comporremo delle musiche».

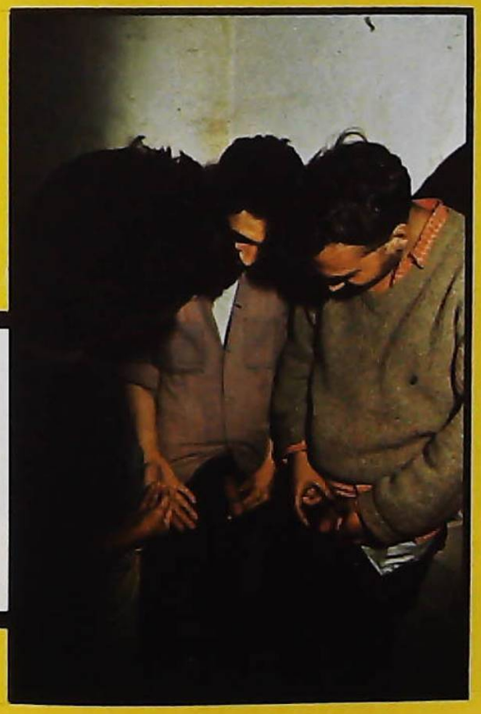
Un'ultima cosa: c'è un vostro pezzo che si chiama «Collezione autunno-inverno»...

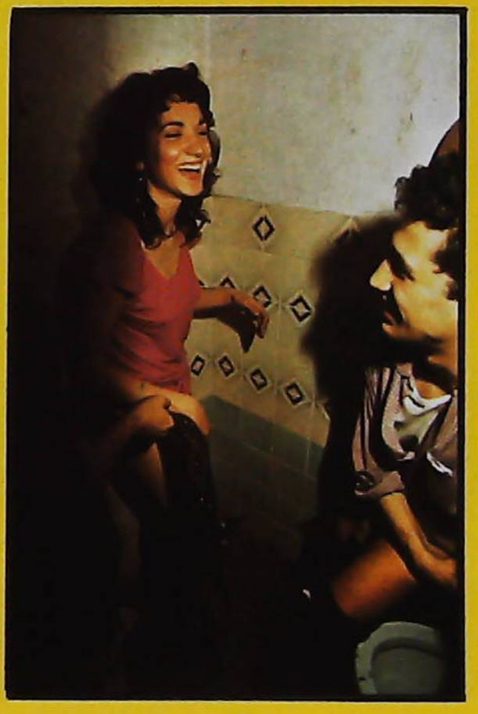
«Lo abbiamo composto in ottobre novembre» risponde un altro dei Bisca, *«quando provavamo in un posto idilliaco: una vecchia cascina di un contadino ottantenne... Sono usciti questi suoni autunnali, molto diversi dalle cose che abbiamo fatto prima e dopo. Tutto qui. Mentre, ad esempio, «Primavera estate», è un altro pezzo nostro: e lì ci sento il caldo dei tropici, la savana».*

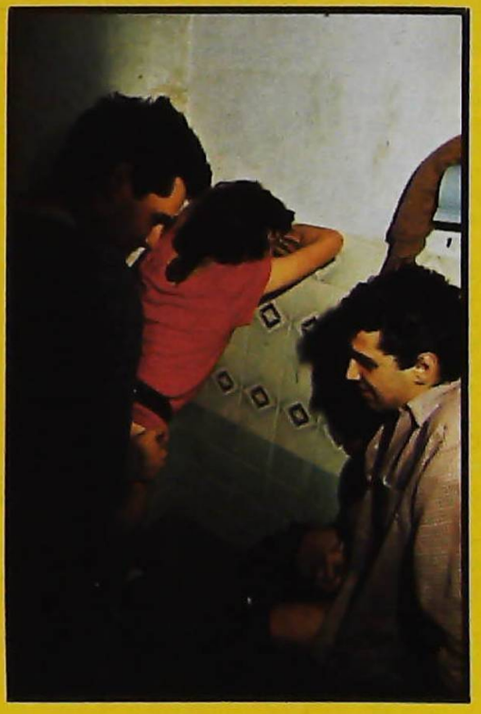
Un'ultima cosa, questa volta davvero: vi hanno etichettato (in modo malizioso) come gruppo no-wave: qui, entra in campo lo «stile».

«Sì, ti dico io» riprende Sergio. *«Che vuol*

Nella pagina accanto: il mucchio di «Rock e i suoi fratelli», in primo piano gli Avion Travel. Nella sequenza in basso due componenti dei Bisca si divertono con la cantante del «Walhalla».







dire parlare di no-wave? Che vuol dire parlare, appunto, di stile? Vuol dire definirsi. Ebbene, io non so definirmi: a livello culturale, concettuale, niente. Insomma, il problema dello stile riguarda te, che ne devi scrivere, non me che la suono. Comunque, non esistono più riferimenti. Quello che rimane, è la nostra compattezza, il nostro sentirci gruppo. E' soprattutto la grossa produzione ad avere bisogno di stili, di etichette».

Senti, la rivista farà anche delle foto. Come possiamo ambientare il servizio su di voi? A me suggerivano via Roma, Portici, dove ci sono le puttane, i pusher...

«Mah, secondo me in un interno. E sai perché? Perché un interno lo puoi fare in qualunque città del mondo...».

E, allora, Napoli che c'entra? La topografia della città, la topografia sonora di Napoli. E le singole zone che si dividono gusti e sintonie con gli stili musicali più diversi.

Al Vomero, a suo tempo, sono per esempio impazziti per la «no wave» newyorkese. Poi hanno scoperto che era un'invenzione di Eno e «si sono dati una calmata». I paesini dell'hinterland impazziscono per il blues elettrico. A Santa Lucia, resiste ancora l'old jazz dei mostri sacri americani.

«E il rione Traiano, allora? Questo strano posto nel cuore di Napoli, dove si continua ad ascoltare new-wave?». A parlare è uno degli S-Lip. Gruppo cittadino giustappunto della nuova onda. Non ha partecipato al festival del Posillipo, qualche incomprensione con gli organizzatori, forse qualche piccolo divismo che cercherà di farsi perdonare dopo l'estate, quando suonerà in città nel «concerto più appassionato dell'anno».

«Io , al rione Traiano ci abito», dice dunque uno degli S-Lip. *«E vedo una cosa. Lì, la new-wave non è un fatto musicale, ma di vita. Quella gente che abita là, fa la new-wave, veramente, per strada, quando vende le sigarette. E non è vero che, come hanno detto, a loro piace il blues. Gli piace Mario Merola addirittura. Della new-wave e del blues non sa un cazzo. Al Vomero ci sta quest'aria di «fatto sofistificato»... Io mi ascolto delle cose anche se non ne capisco un cazzo, dico per dire. O il fatto di dire «io sento, io faccio». E non lo so se è giusto, la musica non è la musica, è un fatto che tu vivi, non è che suoni e poi vivi! Poi, un'ultima cosa: se io abitassi in una zona residenziale, dove la cameriera mi porta la colazione a letto, mio padre mi dà i soldi per tutto, ebbene io non penso che farei della buona new-wave, perché non la vivo. Io sono esasperato, e per questo credo di suonarla bene...»* Magari al di là del territorio, insomma della presunta (o vera) territorialità musicale di Napoli. Un altro degli S-Lip: *«Direi che Napoli è come tutta l'America messa insieme, ed è divisa in stati, in frazioni musicali. E questo da spazio anche ai musicisti, e ognuno ha un certo esprimersi. E credo tu abbia ragione, voglio dire a proposito di posti e ascolti diversi in città. Verso Portici, esiste una situazione jazz rock, gente che ha questi gusti, al Vomero-ecco-c'è questa zona new-wave. Mentre invece verso via Roma, verso i quartieri, c'è ancora il blues, Pino Daniele...».*

E allora, S-Lip, la vostra musica attecchirà solo in alcuni territori della città?

«Noi cerchiamo di suonare per tutti, quindi questo non è un problema. Noi accettiamo qualsiasi tipo di pubblico, ci interessa qualunque rapporto, perché vogliamo dire e dare quello che abbiamo dentro. In ogni caso, guarda che c'è anche il pericolo di avere frainteso la new-wave. Si dice, per esempio, che la si faccia anche se non sai suonare, e invece non è vero. Proprio no».

Comunque, è anche un problema di storia, insomma di che storia si riesce a costruire suonando nella città degli stereotipi sonori più angosciosi, oppure (che, però, può essere lo stesso) più divertenti e «solari»: la sceneggiata, i violini, i mandolini e le chitarre, «O sole mio», e poi i motivetti da suonare ai matrimoni e ai battesimi («va» ancora molto, e non c'è niente da ridere): magari per pagarsi le rate di un raffinatissimo sinth: o, addirittura, mantenersi che è anche «una cosa molto seria». Qual'è, dunque, il rapporto tra questi gruppi e la storia? Domanda terribile, molto banale. E loro rispondono come il protagonista di «Im Lauf der Zeit»: Noi siamo la nostra storia. E quella dei Frigo ad esempio, la si può ritrovare nella trama di un loro testo. Racconta il portavoce del gruppo: *«Un nostro pezzo si intitola «Dal terzo piano», si riferisce a un film di Polansky, e racconta di uno che si getta dal terzo piano, non muore, e si getta allora dal quarto per ri-morire... Un pezzo sulla bomba atomica, e poi uno ancora sulle notti algerine. Ricerchiamo vie il più possibile vicine al divertimento. La musica stessa è composta, diciamo così, da tante particelle che sono funzionali ad uno spettacolo, al nostro ».*

Anche per voi, dunque, sembra non esistere un rapporto tra musica prodotta e la città dove abitate...

«Io penso che la musica che facciamo non è direttamente partorita dall'esigenza di esprimere la propria città. E' partorita da una «logicità», ecco. Ed è abbastanza razionale anche questa divisione di Napoli e il suo hinterland quanto a gusti e pratiche musicali: come a dire che, oltre a questioni di cultura e di tradizioni e queste cose qua, ci sta anche il fatto che alcuni musicisti inflenzano il gusto dei loro immediati successori: e si suona quasi solo un genere per quartiere anche per abitudine, noia, abulìa seminascosta. Insomma, anche su questa divisione in zone, c'è il pericolo della retorica, dello schematismo».

E quando si finirà, allora, a far della retorica su Napoli?

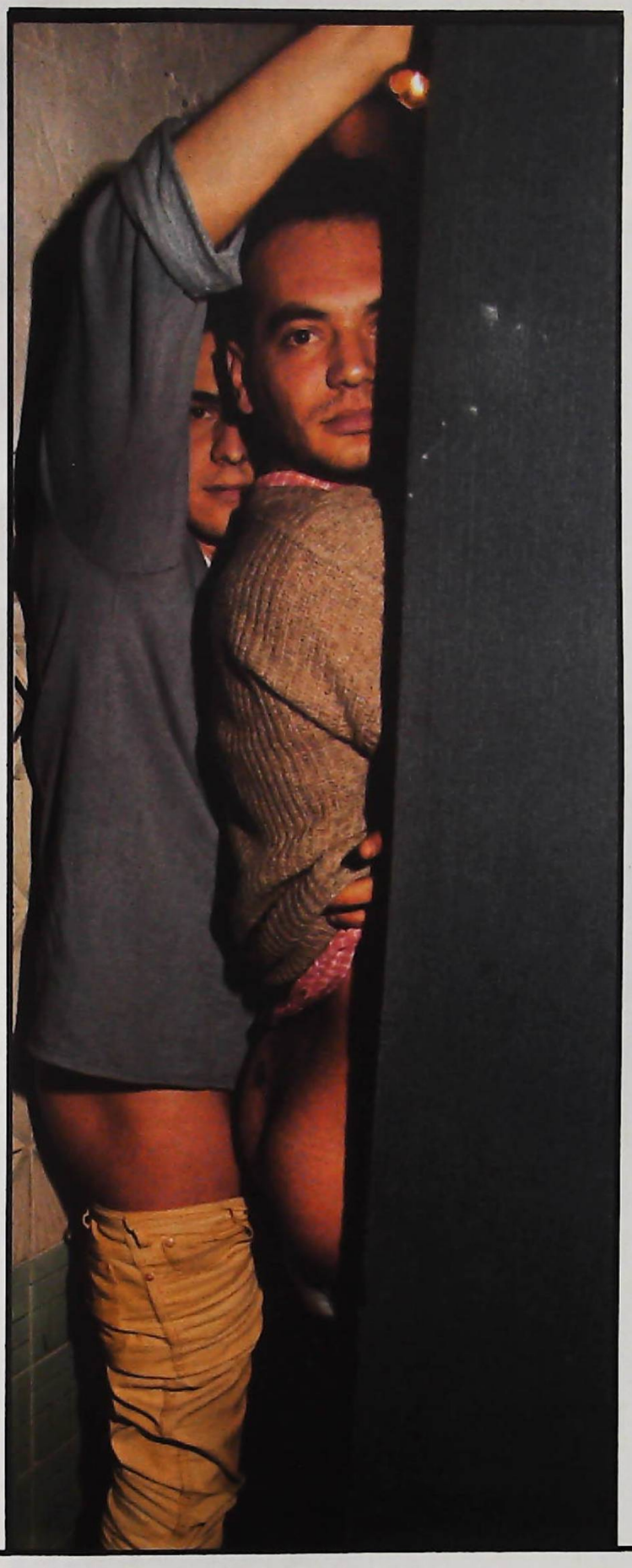
«Ti rispondo in modo preciso» risponde Frigo *«Spero mai. Se abbiamo la possibilità di rimanere coi culi per terra qui a Napoli, e — volendo — riuscire a vivere con questo mestiere, spero che questa sociologia su Napoli non muoia mai».*

Insomma sociologia come marketing, direbbe un organizzatore del festival che funge da spunto per questo viaggio napoletano. Napoli come supermarket, come affollato drugstore, non solo culturale.

«Magari anche come riserva di cultura, di storia, di musica», continuano a dire i musicisti alla fine del festival. *«Napoli esporta i migliori turnisti, musicisti di grandi abilità che però rimangono nell'ombra, a sorreggere macchine-spettacolo di loro conterranei più fortunati (e disinvolti) o di altra gente. D'altro canto rimanere a Napoli è difficile, può essere addirittura tremendo: bisogna soffrire molto, bisogna imputridire fino a un certo punto, tanto che nessuno ti alza neanche con la scopetta. Una volta imputriditi «a puntino», ti può capitare quella cosa per cui vai vicino al libro di sociologia di Napoli e dici: grazie che esisti!...».*

Una cosa, a proposito di industria culturale: ci sono stati gruppi teatrali e musicali, vecchi e nuovi che sono andati a Venezia, per la biennale teatro... E quindi un gran «can-can» su Napoli, sulla sua rinascenza culturale. Ma, appunto, in termini più rinascimentali che illuministici, quindi ben poco scientifici, catalogabili.

E tutto questo a pochi mesi dal terremoto. *«Ecco parliamo anche di questo»*, dice Gianfranco Salvatore, operatore culturale sfrenato, regista, «uomo di cultura»: *«Si diceva, ad esempio della Napoli che è andata a Venezia, dopo il terremoto. Ma, non a caso, da Napoli ci sono andati i gruppi che esistevano anche prima del terremoto, ci sono andati a testimoniare la loro sopravvivenza, soprattutto la loro esistenza «come prima». Se vogliamo, però, c'è qualcosa di napoletano che sigla in qualche modo la città (lo abbiamo visto persino nel festival rock), che è nato dopo il terremoto, ed è forse il caso di pensarci un attimo. Anche i Frigo, per esempio, non saranno il «post modern», ma sono il «post terremoto». Anche gli Avion Travel sono nati dopo il terremoto. Il carnevale di Venezia è stato un carnevale pre-terremoto. C'è davvero l'urgenza di farne un altro, «post sisma». Con le cose venute fuori dopo l'autunno dell'ottanta, e probabilmente non a caso. «E essere post terremoto non è cosa facile», dicono i componenti di Avion Travel. «Non molti in Italia e nel mondo hanno avuto il piacere di sentire il terremoto. E così, per fare una battuta, quando quelli di Bologna ci vedono dicono: cazzo, però quelli hanno fatto il terremoto...».*



Qui sopra i «Bisca» e i «Frigo» continuano a fare gli spiritosi.

CUBA

CRONACA DI UN ATTACCO

BATTERIOLOGICO

di Giovanni Caporaso

Quando i pellerossa del diciannovesimo secolo si stavano per arrotolare in coperte contagiate al vaiolo, non immaginavano certo di essere i primi a sperimentare un trucchetto modernamente chiamato guerra batteriologica. Oggi, a duecento anni di distanza, con mezzi più sofisticati e potenti, è toccato ai cubani.

32 pagine su 60 del discorso di Fidel Castro nell'anniversario dell'attacco alla caserma Moncada, sono dedicate alle quattro epidemie che negli ultimi due anni hanno duramente colpito Cuba, contagiando animali, piante e persone. Nel discorso, Castro dichiara: «I Cubani sono profondamente convinti che la Peste Porcina Africana — che costrinse all'uccisione di oltre 500.000 maiali — la Ruggine della Canna — che in forma fulminante danneggiò nel 1980 un terzo delle piantagioni di canna da zucchero, — il Moho Azul del tabacco — un fungo che nel 1980 contagiò il 90% delle piantagioni riducendo quasi a zero il raccolto — e il virus n. 2 del Dengue — che è costato la vita a 158 cubani — sono stati introdotti dall'imperialismo Yankee». Base di questa convinzione, sono dei rapporti redatti nel 1960 dalla Commissione per la Sicurezza Sociale del Senato Americano, dalla Fondazione Nazionale di Scienze e dalla Commisione Scientifica Internazionale, sull'utilizzo delle armi batteriologiche, per la cui ricerca, gli USA hanno speso, solo nel 1969, 175 milioni di dollari. Nel rapporto della Fondazione Nazionale di Scienze Americane si legge: «La guerra batteriologica consiste nell'introduzione deliberata di organismi capaci di causare malattie a persone, animali o piante. Gli organismi, simili a quelli naturali, possono essere coltivati e selezionati in modo da renderli maggiormente virulenti e resistenti: in alcuni casi, possono divenire totalmente refrattari a qualsiasi tipo di droghe e antibiotici. E' impossibile, in alcune circostanze, provare l'esistenza d'un attacco batteriologico, visto che gli organismi si sviluppano anche in natura; e se sono inviati clandestinamente, si può sempre respingere le accuse e sostenere che la situazione è dovuta ad un epidemia spontanea». Il rapporto continua: «L'efficacia degli attacchi batteriologici è paragonabile a quella delle armi nucleari. Le armi batteriologiche sono perfettamente adatte ad azioni segrete di sabotaggio: agiscono in ritardo, sono difficili da combattere e basta una piccola quantità perché gli effetti siano annientanti. Gli agenti batteriologici sono inoltre invisibili, inodori, insapori e normalmente non producono danni psicologici immediati. E' senza dubbio quasi impossibile evitare in tempo il loro effetto».

La peste ha ucciso 500.000 maiali

Nel 1952 la Commissione Scientifica Internazionale promosse un inchiesta su invito del Comitato Cinese e Nord Coreano contro gli Stati Uniti, responsabili secondo i primi, di aver attaccato i loro territori con armi batteriologiche. La Commissione internazionale interrogò numerosi testimoni che unanimamente dichiararono che, dopo il passaggio di aerei USA su differenti regioni, apparvero malattie fuori dal comune e concentrazioni eccezionalmente elevate di insetti sconosciuti. Più recentemente, è a conoscenza di tutti, gli Stati Uniti usarono agenti chimici ad alta tossicità nella guerra del Vietnam.

Un vecchio sistema

La guerra batteriologica non è tuttavia un invenzione di questo secolo, fu infatti «sperimentata» per la prima volta, proprio in Nord America oltre 200 anni fa, durante la rivolta Indiana del 1763, conosciuta con il nome de «L'insurrezione di Pontiac», dal nome dell'indiano che la organizzò.

Iniziò con l'assedio di Fort Detroit e di Fort Pitt, roccaforte Nord Americana ad ovest del lago Erie, alla confluenza dei fiumi che formano l'Ohio. Da carteggi privati e ufficiali dell'epoca, risulta che il colonnello Henry Bouquet, comandante di Fort Pitt, suggerì al governo di convocare una conferenza generale degli Indiani del Nord e del Sud, per cercare di scongiurare il conflitto. Prevalse la linea dura del generale Jeffrey Amherst e fu la guerra.

In una lettera di Amherst a Bouquet nella fine del giugno 1763 si legge: «Non ci sarebbe il modo di diffondere il vaiolo tra questi odiosi Indiani? In questa occasione dobbiamo fare uso di qualsiasi sorta di stratagemma pur di distruggerli!». Alcuni giorni dopo, il 13 di luglio, Bouquet rispose al superiore: «Tratterò di contagiare gli indiani con il vaiolo, per mezzo di tele infette che farò cadere nelle loro mani, sperando di non contrarlo io stesso». Una terza lettera, di Amherst a Bouquet, dice: «Farà bene ad infettare gli indiani con il vaiolo e usi qualsiasi altro mezzo che possa essere utile, pur di estirpare questa esecrabile razza!». In una quarta lettera, del capitano Simeon Ocuyer di Fort Pitt, si legge: «Il vaiolo, dopo un po' di tempo (dall'esecuzione del piano ndr) fece alcune vittime anche a Fort Pitt». La riuscita del piano fu confermata ad Amherst, in un secondo tempo, da Gersham Hicks che durante la primavera era passato in alcuni villaggi indiani, dove intere famiglie ancora piangevano le vittime che il vaiolo aveva mietuto durante l'inverno.

Ciò che però ha tolto a Castro ogni dubbio sull'origine delle «4 piaghe di Cuba», è stato uno studio della Commissione per il Disarmo del Senato USA.

La relazione segnala un certo numero di agenti batteriologici e chimici che sono stati studiati e messi a punto per essere impiegati in caso di guerra batteriologica.

La fabbrica delle malattie

Negli arsenali delle basi segrete di Edgewood (una gigantesca installazione a nord-ovest di Baltimora, 10.000 acri su cui lavorano 4000 specialisti civili e 1000 militari) e di Fort Detrick nel Maryland (1300 acri con laboratori in grado di produrre 130.000 Aedes Aegypti al mese, in cui sono impiegati 2500 tecnici civili e 500 militari) vengono prodotti, catalogati e conservati l'80% degli agenti per la guerra batteriologica in dotazione al Centro d'Armi Batteriologiche dell'esercito USA.

Dalla relazione della Commissione per il Disarmo del Senato USA, risulta che gli agenti batteriolgici rivelatisi più adatti ad essere utilizzati come armi sono:

CONTRO L'UOMO — **Batteri**: Antrax, dissenteria, brucellosis, colera, difterite, gastroenterite, infezioni ghiandolari, melioidosis, paratifo, tubercolosi, tularemia, tifo. **Virus**: psittocosis, malattie del cervello, influenza, vaiolo, febbre gialla, Dengue, epatite. **Funghi**: Coccidiomicosis, Histoplasmosis. **Tossici**: Staffilococco.
CONTRO GLI ANIMALI — **Virus**: «foot and mouth desease», febbre bovina, «Rift Valley fever», stomatite vascolare, esantema vascolare, colera dei suini, peste suina africana, «Newcastle disease», encefalomielite equina.

CONTRO LE PIANTE — **Patogeni delle piante**: ruggine delle patate, del riso, dell'avena, della canna da zucchero, del tabacco. **Insetti nocivi**: scarabeo giapponese, scarabeo dei fagioli messicani, punteruolo del cotone, locuste, nematodi, lumaca dei campi gigante dell'Africa.

Un esperimento fatto in un poligono aereo della Florida, con 600.000 esemplari di Aedes Aegypti, la zanzara portatrice della febbre gialla e del Dengue, non contaminati, dimostrò la facilità di utilizzare questo tipo di vettore per infettare a grande distanza popolazioni non protette. Durante l'esperimento si riscontrò infatti, che gli Aedes Aegypti percorrevano da 1,6 a 3,2 Km. al giorno.

Il Dengue

Durante la conferenza sulla Guerra Chimica e Batteriologica tenutasi a Londra nel 1968, fu sottolineato che i laboratori di ricerca sulle Armi Batteriologiche erano particolarmente interessati al Dengue, per la sua efficacia come arma contro l'uomo.

Dal 6 di giugno, 158 cubani hanno perso la vita a causa del Dengue.

Il virus del Dengue, del diametro di 25nm., rimane stabile per almeno 5 anni allo stato congelato, —70° e allo stato liofilizzato, 5°; caratteristica che rende il virus del Dengue un'arma batteriologica di grande praticità.

Il Dengue è caratterizzato da febbre, algie muscolari e articolari, linfodenopatia ed eruzione cutanea.

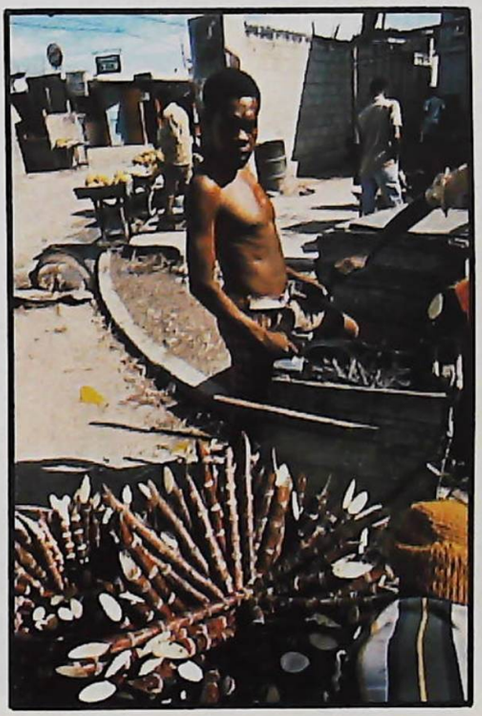
La febbre Dengue, può comparire all'improvviso o essere preceduta da prodromi quali, malessere, brividi e cefalea: ben presto insorgono algie specialmente a carico del rachide, dell'articolazione, dei muscoli e dei globi oculari; di frequente riscontro, sono l'arrossamento del volto e l'iniezione congiuntivale. La temperatura ritorna alla normalità dopo 5 o 6 giorni oppure può scendere al terzo, per rielevarsi tra il 5° e l'8° giorno dall'inizio (forma a sella). Al terzo o quarto giorno può comparire un'eruzione cutanea del tipo maculo-papulare o scarlattiforme che persiste per 24-72 ore per scomparire poi senza desquamazione. La convalescenza può protrarsi per più settimane benché le complicazioni — esito infausto — siano rare. La sindrome più grave, febbre emorragica da Dengue si manifesta in alcuni soggetti con anticorpi eterologhi contro il Dengue, acquisiti passivamente come anticorpi materni o prodotti in modo endogeno. Sebbene i sintomi iniziali siano simili a quelli di un Dengue normale, le condizioni del paziente peggiorano bruscamente, con un progressivo prolungamento dell'emorragia. In questo caso, è frequente la sopraggiunta di shock da Dengue, caratterizzato da shock e da emoconcentrazione: la letalità è del 5-10%.

In ricerche sul Dengue si è notato che la febbre emorragica si verifica più frequentemente quando l'infezione secondaria è dovuta al virus n. 2 del Dengue e il paziente è una femmina di 3 o più anni di età: non sono noti i fattori responsabili, ma probabilmente è dovuto ad ipersensibilità.

Tra i 158 cubani che hanno perso la vita con la febbre emorragica del Dengue, si è riscontrato che il 21,1% aveva meno di un anno, il 24,5% aveva da 1 a 4 anni, il 25,8% era da 5 a 14 anni e solo il 28,6% era maggiore di 15 anni.

La febbre delle ossa

Miguel Barnet, scrittore cubano di fama internazionale, fu colpito nel luglio passato dal Dengue: ecco come racconta i 14 giorni passati con «la febbre delle ossa» ovvero il



La «ruggine» ha distrutto un terzo delle piantagioni di canna.

Dengue. «Credevo di morire. Ti senti vibrare le ossa, le forze mancano, è una cosa infernale! L'ottavo circolo di Dante. Il primo giorno ebbi tremore alle ossa e dolori alla gola, poi scoprii d'avere la febbre. Mi sentivo soffocare e andai al mare per respirare aria pura, ma l'effetto fu contrario, mi si infiammò il polmone destro. Ma è il terzo stadio il peggiore, quando ti inizia l'emorragia: spesso è mortale. Ti senti il sangue premere contro le vene, l'intestino sembra scoppiare da un momento all'altro, il sistema linfatico ti duole e pare che la linfa spinga in fuori come se volesse uscire, gli occhi ti si iniettano di sangue, è terribile! Per parecchi giorni orinai poco e terribili dolori mi scuotevano le ossa. Mi hanno curato con aspirina, duralgina e molta acqua. Ora sembra che tutto sia finito, nonostante sia costretto durante il giorno ad usare occhiali neri. L'unica cosa che desidero è che il signor Ronald Reagan sia colpito dal Dengue come lo fui io!».

La profilassi contro il Dengue si basa sulla lotta alle zanzare, attuata con l'eliminazione delle zone dove trovano nutrimento e con l'uso di insetticidi.

Un vaccino sperimentale è stato prodotto con virus attenuato, ma non è ancora stato provato su larga scala. La sua diffusione, sembra improbabile, finché non verrà chiarito il ruolo dell'ipersensibilità nell'induzione della sindrome-shock da Dengue.

Dal 6 di giugno, data del primo caso di Dengue riscontrato a Cuba, nel comune di Boyeros, sono stati segnalati 318.335 casi di cui 116.143 con ricovero in ospedale, il 33,74%, di questi 9.203 furono classificati gravi, 1.109 molto gravi e 158 furono mortali. Il più alto numero di casi registrati in un solo giorno è stato 11.721 lunedì 6 luglio.

I rimedi

La campagna contro l'Aedes Aegypti nell'isola di Cuba, iniziata il 9 giugno scorso, ha impiegato 13.000 lavoratori, la metà dei quali, saranno impiegati, per ancora un anno, come controllori. In sei settimane di campagna, l'indice d'infestazione della zanzare era del 0.09%, ridottosi in altre sei settimane allo 0,04%. 122 ospedali sono stati destinati al ricovero degli affetti da Dengue e 49 installazioni di vario tipo sono state trasformate in ospedali, per un totale di 171 centri e 14.965 posti letto. Il costo totale della campagna è stato di $ 34.186.176 (di cui: $ 6.904.895 per salari, $ 13.040.000 in materiale chimico, $ 2.500.000 per mezzi di trasporto, $ 3.015.760 per apparecchiature, $ 190.480 per tute e mezzi di protezione, $ 2.000.000 per combustibile, $ 6.400.000 per investimenti per la protezione civile, $ 75.034 per spese varie). Un bel colpo per l'economia cubana!

Il 19 novembre il quotidiano del Comitato Centrale del Partito Comunista di Cuba, *Granma*, annunciava a tutta pagina: «Eliminata l'epidemia del Dengue: una nuova vittoria del nostro popolo». Ma il pericolo non è ancora scongiurato.

Il blocco USA, ha impedito per un lungo tempo l'acquisto dei prodotti necessari alla lotta contro il Dengue.

La Lucaba, una Società chimico-farmaceutica mista USA-Messico, a cui il governo cubano aveva fatto richiesta di una certa quantità di Malathion, si rifiutò di negoziare al solo sentir pronunciare Cuba. Più tardi, tenuto conto della disponibilità della Bayer a fornire i prodotti necessari, Cuba negoziò l'acquisto di venti tonnellate di prodotti, da imbarcare a bordo del Clarita attraccato nel porto di Tampico. A causa delle caratteristiche di questi prodotti, la Bayer necessitava l'autorizzazione all'esportazione di un elemento importato dagli Stati Uniti, il Malathion, prodotto dalla Lucaba, che per la seconda volta rifiutò di negoziare, visto che la destinazione del prodotto era Cuba.

Davanti al nuovo rifiuto della Lucaba, i cubani contattarono alcuni funzionari messicani e delle persone vicine al governo, perché intercedessero in loro favore, in maniera da ottenere i prodotti necessari a combattere la Dengue. Anche questi interventi non diedero esito; il blocco USA non si forza!

Cuba, fu costretta quindi a farsi inviare trenta tonnellate di Lucathion, conosciuto come il Malathion della Bayer, dall'Europa per via area, al costo di $ 5.000 la tonnellata: tre volte e mezzo il costo del prodotto negli Stati Uniti.

SE VUOI QUALCOSA

Cari lettori,
il nostro servizio abbonamenti è finalmente stato regolato e meccanizzato! Le spedizioni avvengono in busta cellophanata il giorno stesso della stampa, quindi alcuni giorni prima dell'uscita in edicola.
Per festeggiare questo avvenimento, una vera svolta nella storia organizzativa del nostro mensile, abbiamo deciso di offrire a tutti i lettori che volessero approfittarne una nuova occasione di abbonamento superscontato.
Vi facciamo due proposte:

1) ABBONAMENTO A 12 NUMERI - **Per chi risiede in Italia il prezzo è L. 25.000 (per l'estero 50.000). Lo sconto è quindi di ben 11.000 lire.**

2) ABBONAMENTO A 24 NUMERI - **Per chi risiede in Italia il prezzo è L. 45.000 (per l'estero 90.000). Lo sconto è di 27.000 lire!**

DI DIVERSO...

Queste offerte sono eccezionalmente convenienti e vi conviene di approfittarne subito, prima che scattino nuovi aumenti. Invitiamo in particolare ad abbonarsi in fretta tutti coloro che abitano in provincia e per raggiugere i quali il nostro servizio diffusione è costretto a inventarsi ogni mese nuovi sistemi di spedizione.

(foto Bruno Carotenuto)

ATTENZIONE!

Chi risiede in Italia da questo mese in poi deve pagare l'importo dell'abbonamento esclusivamente tramite versamento sul c/c postale n. 19848209, intestato a PRIMO CARNERA s.r.l., via Turati 6, 20121 Milano.

Chi risiede all'estero può invece pagare attraverso un vaglia postale internazionale, intestato a PRIMO CARNERA s.r.l., via Turati 6, 20121 Milano.

Naturalmente sul c/c non dimenticate di scrivere in stampatello nome, cognome, indirizzo e causale del versamento.

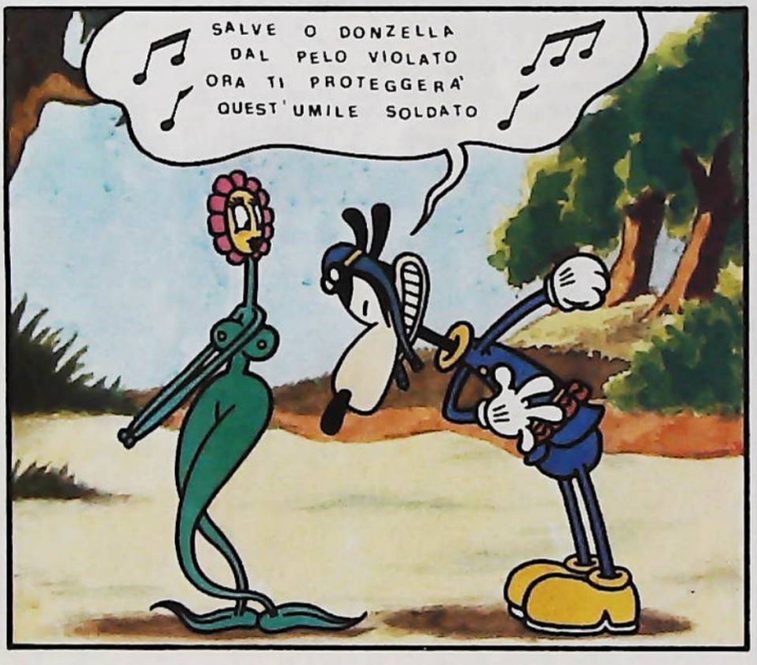
massimo mattioli

NASO

NEL FREDDO
E NEL VENTO
SENTO UN LIEVE
SPAVENTO
MA SE ARRIVA
LA TRUPPA
LA PASSERA
MI S'INZUPPA
OOOOOOOH
SALUTE A TE
SIGNORE DELLA GUERRA
TI PORGO LE SPALLE
E M'INCHINO FINO A TERRA
GRADISCO RIEMPIRE
L'UMIDO BUCHETTO
ANCHE FACENDO A MENO
D'UN MOLLEGGIATO LETTO
ECCO LAGGIU' UN NEMICO
CHE FOTTE UNA DONZELLA
SCENDO GIU' IN PICCHIATA
E GLI TRAPASSO LE CERVELLA

PROPRIO ADESSO
QUEL CANE ROGNOSO
VIENE A TURBARE
IL MIO SVAGO LIBIDINOSO

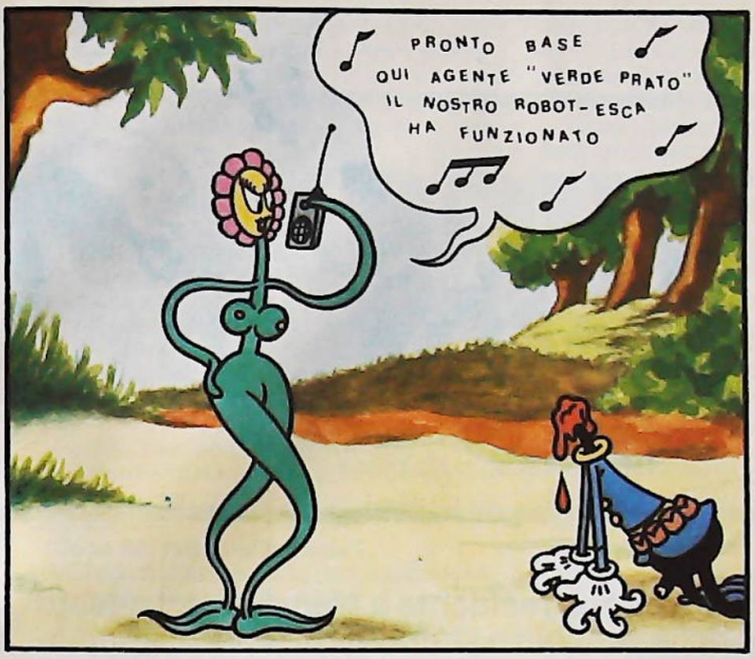
CON COLPI PRECISI
IL NEMICO E' ABBATTUTO
GLI HO FATTO SCOPPIARE
IL CUOIO CAPELLUTO


SALVE O DONZELLA
DAL PELO VIOLATO
ORA TI PROTEGGERA'
QUEST'UMILE SOLDATO

OH SALVATORE
A TE MI PRONO
COME RICONOSCENZA
ACCETTA QUESTO DONO

DOLCE E' PENETRARE
L'ODOROSO ANFRATTO
SEDE TRAVAGLIATA
DEL MISFATTO

CON MOSSA REPENTINA
IN PIENO VISO
QUESTO SASSO
TI SFASCIA IL BEL SORRISO


PRONTO BASE
QUI AGENTE "VERDE PRATO"
IL NOSTRO ROBOT-ESCA
HA FUNZIONATO

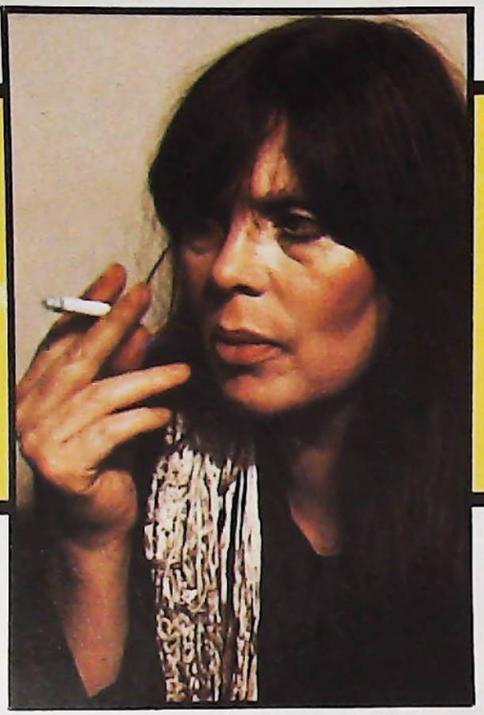
DEI PIANI NEMICI
MI SONO IMPOSSESSATA
ORA VE LI LEGGO
DI VOLATA

CHE STRANI QUESTI FOGLI
SENTO UN FORMICOLIO
FORSE ERA UNA TRAPPOLA
OH MERDA ADDIO

FINE DEL NASO. SVEGLIA, SIGNORE E SIGNORI! IL BUON NASO SI VEDE DALLA PUNTA E LA PUNTA SIETE VOI! CAPITE CHE VOGLIO DIRE?

NIENT'ALTRO. NIENTE SALUTI. NIENTE DI NIENTE, OVVIAMENTE. VI RESTITUIAMO IL VOSTRO CAMPO DI TRASMISSIONI.

FERMO DOVE SEI AMICO, TI TENGO SOTTO MIRA.
AH AH! ANCH'IO TI TENGO SOTTO MIRA, AMICO.



NICO

Intervista di Giacomo Mazzone

Christa Paffgen, 42 anni, residente a Manchester: questo dice il passaporto della vecchia e sfatta Nico, reperto archeologico da museo del rock, intervistata per *Frigidaire* da Giacomo Mazzone.

Perché hai dedicato due canzoni del tuo spettacolo ad Andreas Baader? Lo conoscevi?

«No, non lo conoscevo personalmente, ma gli ho dedicato queste canzoni perché conosco bene il tipo di persona che era, perché mi interessano quelle persone che non si limitano a dire le cose, ma anche le fanno e che hanno il coraggio di portare fino in fondo determinate azioni. E perché tutti e due non amiamo il capitalismo».

Cosa pensi dei gruppi rock?

«Nella massa si tratta di clichè di un solo gruppo rock, diverse copie con qualche sfumatura diversa, di una stessa idea. Ognuno di loro ha un'idea fissa ripresa da altri gruppi e si limitano per tutta l'esistenza a seguirla ed a ripresentarla, in maniera sempre peggiore dell'originale. Ovviamente non sto parlando dei migliori fra loro, di quelli cioè che sono imitati dagli altri e che tentano di fare delle variazioni di ciò che amano».

Perché hai concluso il tuo concerto con «Deutschland uber alles», precisando che ne odi le parole?

«E' vero che non amo le liriche di quella canzone, ma non ho detto che le odio, perché non le odio molto, ma non le amo nemmeno.

Ma è uguale, non fa niente, non significa tanto per me (in italiano nel testo N.d.r.)».

Perché hai chiuso il concerto con quella canzone?

«*Non ho chiuso, sono ritornata, devo ritornare, non ero finita*».

Perché l'hai interpretata allora?

«L'ho cantata per Andreas Baader. E' una canzone intimamente tedesca, perché parla della «Germania sopra tutti gli altri paesi», un messaggio che solo i tedeschi possono capire appieno».

Hai cambiato qualcosa al testo originale?

«No, no, è proprio come dal diciottesimo secolo».

Però tu hai registrato questa canzone nel '74, prima ancora che Baader e la sua RAF divenissero famose e temute ovunque...

«No. Lui c'era già. Lui c'era già e la Baader Meinhof anche e l'ho dedicata a lui perché è morto. Non gliel'avrei probabilmente dedicata se lui fosse stato ancora vivo. E' molto pericoloso fare una cosa del genere in Germania. Se avessi dedicato qualcosa ad Hitler non avrei suscitato grandi scandali, ma dedicandola ad Andreas Baader sicuramente sì. Avrei potuto dedicarla anche ad Hitler che ne aveva fatto il suo inno, ma non m'interessava. O meglio Hitler m'interessava, ma non in modo positivo come Baader.

La sola cosa importante di Hitler erano le uniformi. Era così elegante ed aveva molta classe. Questo l'ho sempre pensato da quando stavo nel mondo della moda. Ed i comunisti nella Germania dell'Est sembrano assai simili a quel modo di vestire. Quando sono andata in giro per la Germania dell'Est li ho visti tutti vestiti allo stesso modo».

Come mai sei stata per tutto questo tempo in silenzio?

«Perché stavo girando dei film con un regista francese, Jean Philippe Garrel, ed anche perché mi sembrava che sparire per un po' potesse essere una buona idea, perché stavo facendo troppo una musica simile a quella di John Cale e dovevo cambiare, fare della musica più commerciale».

Ti piace di più suonare o girare film?

«Con la musica si pone sempre il problema di dover finire. Con John Cale era troppo caotico. Mi piacerebbe controllare di più le cose, ma so già che il mio prossimo Lp sarà ancora più caotico anche se in un altro senso. Conterrà una sorta di combinazione fra musica orientale e jazz. Un po' meno rock'n'roll del precedente».

Ti piace il rock'n'roll?

«Certo»!

Come sarà il nuovo disco?

«Sarà oltraggioso (che vuol dire anche «fichissimo» N.d.R.). *Come si dice? Oltraggioso? Ma cosa vuol dire?* Sarà come l'esplosione di una bomba atomica. *L'esplosione delle bombe nucleari*. Perché io conosco i peace-freaks e non li amo. La pace è bella se tu sei nel tuo letto e puoi dormire. E' uno stile di vita.

Non vorrei viverci così. Preferisco vivere in una condizione di guerra. E' più stimolante. So che può sembrare stupido, ma sono convinta che anche Brian Eno e John Cale concordino con me su questo».

Segui un po' quel che accade in Germania? Un paese che sta vivendo questa condizione di cerniera fra l'est e l'ovest...

«Ma è un po' la stessa cosa anche per l'Italia: è soltanto un po' più in basso, verso sud».

Ma tu sei tedesca e non italiana!

«Che vuol dire? Anche Mussolini era amico di Hitler. Ci deve esser una ragione. Ci deve essere una ragione».

Tu non sei tedesca?

«Non sono tedesca. Sono un po' slava ed un po' turca, con origini russe, polacche e turche. Di tedesco ho solo un passaporto ed un certificato di nascita».

Ti senti una leggenda vivente?

«Mi sento come una storia che continua, come se facessi parte di un quadro. E' come se uscissi fuori dalla storia. *E' vero, è così che lo sento*».

—«Pensi che sono a posto (rassettandosi i capelli, rivolta verso l'accompagnatrice N.d.r.)»?

Perché canti ancora queste canzoni dei Velvet Underground?

«(ride N.d.r.) Perché la gente vuole ancora sentirle».

Solo per questo? Non ci trovi dentro nessun significato particolare?

«No. Solo che loro vogliono sentirle. Però anche se a me non piace più di cantarle, davvero, tutto ciò che ho fatto così tanto tempo fa, lo canto come se si trattasse della prima volta. E' questo il solo modo in cui posso ancora cantare queste canzoni. Altrimenti mi sentirei ridicola».

Cos'è rimasto della Factory di Andy Warhol?

«Andy Warhol è il presidente, lui è il presidente segreto degli USA. Davvero. Voglio dire che lui dà suggerimenti al presidente ma è lui il vero presidente. So che lui vorrebbe proprio esserlo. Ma non ne è capace, non è bravo abbastanza a parlare bene. Non parla molto bene. *Non parla moltissimo, parla molto poco. Per questo che lascia i giovani altri al suo posto. Anche Bob Dylan si crede il presidente. Anche lui*».

In che modo ti senti differente da altri personaggi musicali della tua generazione come Jim Morrison?

«Non mi sento affatto differente. Mi sento di appartenere a loro o che loro appartengono a me».

John Cale e Lou Reed anche?

«No: sto parlando di Jim Morrison e... Certo anche con John e Lou, sicuro. E con Andy Warhol anche. Intendo dire che qualche volta, quando dobbiamo fare degli spettacoli via radio noi possiamo prendere l'uno il posto dell'altro. Io quello di John o Lou il mio».

Cosa hai fatto nella moda?

«*E perché non parli in inglese? Sei sciovinista*»?

Perché non so parlare in inglese.

«*Perché i francesi sono così, non vogliono parlare, non vogliono sentire altre lingue oltre alla loro*».

Cosa hai fatto nella moda?

«Credo di esser stata la prima a indossare le cose orientali in Europa».

Stai facendo nulla ora con Warhol?

«No. Niente di particolare. Lui vive troppo nella società e la società non m'interessa molto».

Cosa t'interessa?

«La musica, il cinema e la letteratura, la storia».

Ed è possibile interessarsi di tutte queste cose senza interessarsi alla società?

«Non è mica essenziale conoscere. Non voglio dare l'effetto di essere un presidente anch'io. Amo molto vivere una vita segreta e, d'altra parte, io vivo la mia vita sulla scena. Anche dentro la mia testa, anche quando sto nel mio letto».

Se vivi la tua vita sulla scena, come hai fatto a sopravvivere tutti questi anni senza il contatto col tuo pubblico?

«Ho fatto del cinema».

Ma è differente.

«In un certo senso è la stessa cosa, perché quando io giro, vedo il mio pubblico davanti a me. Lo vedo mentre guarda il film».

Come puoi dire di amare una vita segreta e di vivere la tua vita sulla scena?

«Perché è sempre un modo di vivere, segreto, pubblico e segreto al tempo stesso. E' una filosofia dialettica. Io mi contraddico ad ogni parola, lo so, ma non ne faccio una questione di principio».

Questa non è la prima volta che vieni in Italia. Quando sei venuta le altre volte?

«Vi sono venuta molto tempo fa per recitare con Fellini, ma dopo di ciò vi sono tornata per circa sei mesi, per vivere a Positano. Ed è lì che ho composto tutte le canzoni di «Desertshore».

Vivevi a casa di Pierre Clementi?

«No ero a casa mia. Lui era un mio ospite. O meglio, non posso dire che era proprio casa mia, perché Philippe Garrel ed io l'avevamo affittata insieme e lui era un nostro ospite. Lui era troppo libero per poter possedere qualsiasi cosa. Non poteva possedere nulla, perché il denaro gli scorreva dalle mani giù per le strade».

Proprio pochi mesi dopo ha avuto quella pessima esperienza di carcere per droga, insieme alla moglie, che è poi morta in carcere...

«Davvero una cattiva esperienza. Lui era davvero pazzo allora, tanto da mostrare spontaneamente alla dogana l'hashish che aveva, non molto in verità, ma questo è bastato per farlo finire in galera». *Sì è vero!* Lui stava recitando in quel momento. Era convinto di trovarsi in un film, quando passava alla frontiera, e così si è comportato come faceva nei film».

Quali sono state esattamente le tue interpretazioni cinematografiche?

«Li ho tutti scritti in un libro. Adrian, per favore, nella mia stanza c'è un libro nero, dove ho scritto tutti i film che ho fatto. Puoi andare a prenderlo»?

Io ricordo solo i tre che hai fatto con Warhol: «The closet», «Chelsea girls» e «Exploding plastic inevitable show».

«Ne ho fatti altri sette. Tutti con Garrel».

Di che genere di film si trattava?

«Erano film surrealisti, ispirati ai classici come Fritz Lang. Dei film «gachistes» (letteralmente «sprecati» N.d.r.) così li definiva Philippe Garrel. Ecco la lista. «La cicatrice interieure (1970), «Athanor» (1972), «Les hautes solitudes» (1974), «Un ange passe» (1975), «Le berceau de cristalle» (1975), «Vojage au jardin des morts» (1976), «Le bleu des origines» (1977). Vuoi vedere i titoli? Quelli segnati con la croce a fianco sono quelli che ho fatto, quelli in cui ho interpretato il ruolo principale. (al fotografo) Perché non mi riprendi anche da qualche altro lato? Mi stai davanti da un'ora»!

Credi che sia passata un'epoca come musicista di r'n'r?

«Affatto. Mi metterò a scrivere della prosa, delle novelle. D'avventura, un po' come Jack London sullo stile di... direi quasi... potranno sembrare un po' come quelli di qualcun altro, per esempio come quelli di Edgar Allan Poe. Ma penso che scrivere della prosa sia troppo facile e vorrei quindi scrivere un libro abbastanza presto. *Ma prima devo fare un altro disco. Prima di scrivere il libro. Non si tratterà di un autob... biografia.*

C'è qualcos'altro? Vorrei andar via...»

Cosa pensi della tua generazione?

«La mia generazione? Mio Dio, sono un pugno di gente noiosa, grassa... e stupida. La mia generazione. Non so quanto tu pensi che io sia vecchia. Quando li vedo mi sento triste. Non li vedo in nulla simili a me stessa. Sembrano tutti di vent'anni più vecchi di me. Tanto sono vecchi e grassi. *Mi sento più vicina alla gente che ha ventotto trent'anni.* Ma solo fisicamente.

E mentalmente?

«Quando siamo partiti come Velvet Underground, ci siamo sentiti tutti come se avessimo avuto vent'anni. Ed è stato come se fossi partita allora, perché ci riferivamo a gente che non aveva più di vent'anni e molti ne avevano addirittura meno.

E' come se non fossi affatto invecchiata, quando canto le canzoni di quel gruppo e di quegli anni. Attraverso la musica creo me stessa. Perché i Velvet amavano molto le parole».

Perché quando canti da sola hai abolito tutta la parte ritmica?

«Pardon? Perché penso che sia un buon modo, una buona combinazione. C'è contrasto. C'è molta gente che ama le mie canzoni, quando le suono da sola».

E tu le ami?

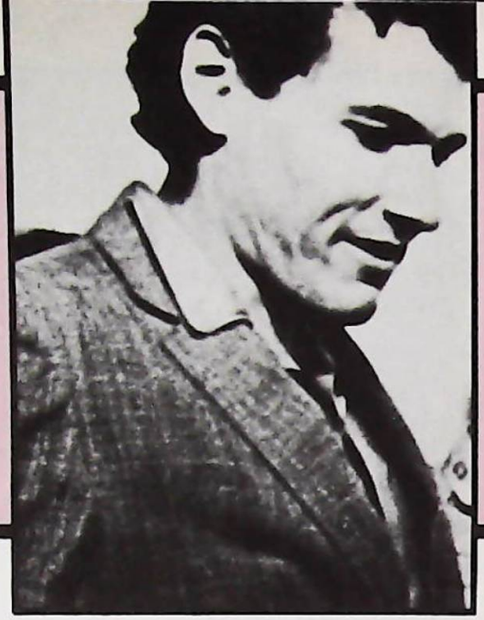
«Mi piace suonarle da me stessa. Penso che anche i giovani che vengono ad ascoltarmi le apprezzino per i loro soggetti. *I soggetti.* Penso che in un certo senso siano rivoluzionari. Dovrebbe uscire presto un libro con i testi delle mie canzoni. Così che ognuno potrà presto leggerle anche in Italia.

Ad ogni modo penso proprio che dovrò andarmene adesso, altrimenti il ristorante rischio di trovarlo chiuso».

Grazie molto.

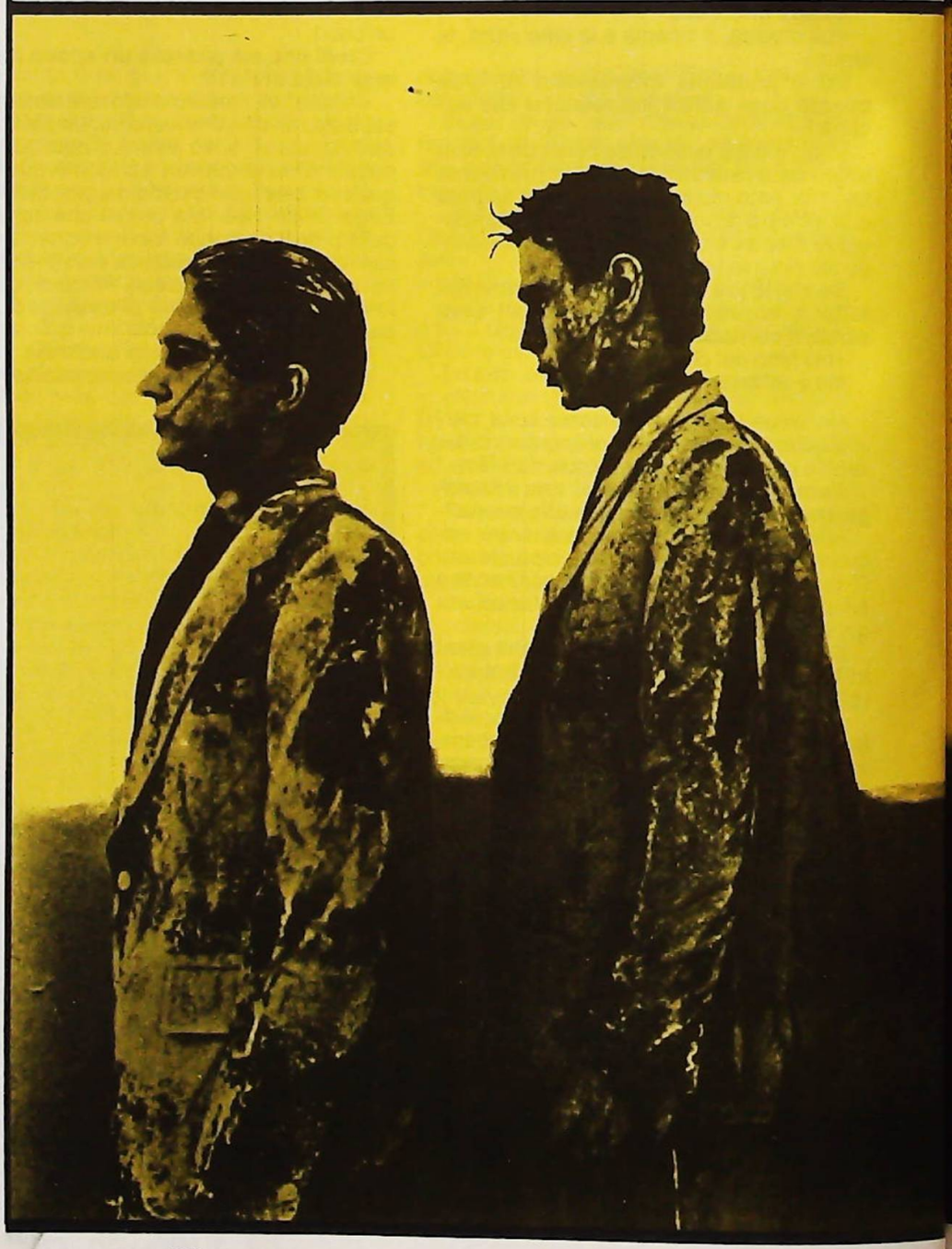
Un'ultima cosa: qual'è la canzone che hai scritto per Nixon e che stasera hai dedicato a Reagan?

«No one is there» dall'album The marble index. Non ti ricordi»?



TUXEDO

Intervista di Demetrio Giordani



E' il momento meno indicato per tentare di avvicinare i Tuxedomoon; è la fine del concerto, a tutti ronzano le orecchie, sul palco stanno smontando e Blaine Reininger, violinista del gruppo, è furibondo perché come al solito, pare, Winston Tong e Bruce Geduldig si sono presentati solo tre minuti prima del concerto e si sono eclissati subito dopo, senza dare una mano a fare le valigie. Aspettiamo che finisca di urlare, poi, quando s'è un po' placato, lo avviciniamo con l'aria più cordiale di cui siamo capaci.

E' palesemente cotto, più che di birra, di stanchezza accumulata in decine di concerti come questo; parla lentamente, biascica le parole e sembra sul punto di addormentarsi tra una frase e l'altra.

Pensi che in America le cose vadano meglio di qui?

«No, questo non è un lavoro facile, è un lavoro difficile da fare sempre e dovunque, non lo raccomando a nessuno, ho 28 anni e ho i capelli bianchi».

Che succede in America quando, ad esempio, date un concerto così grosso?

«Non vieni trattato mai bene come qui. Qui siamo stati trattati benissimo: stiamo in un buon albergo, veniamo pagati meglio che negli USA. Negli States invece che nei camerini ci fanno cambiare nel cesso degli uomini ... senza nessuna considerazione, nessun aiuto, niente di niente».

Che fa la gente quando suonate in America?

Dipende se gli piaci o no. Se gli piaci lo dimostrano, fanno casino; gli europei non ti incoraggiano, non fanno ROAAARRHHH, mai; qui anche se gli piaci non ti incoraggiano perché sono troppo educati. Una ragione per cui viviamo qui è che in America non suoniamo mai in teatri grossi come questo: suoniamo nei bar, in piccoli bar ...

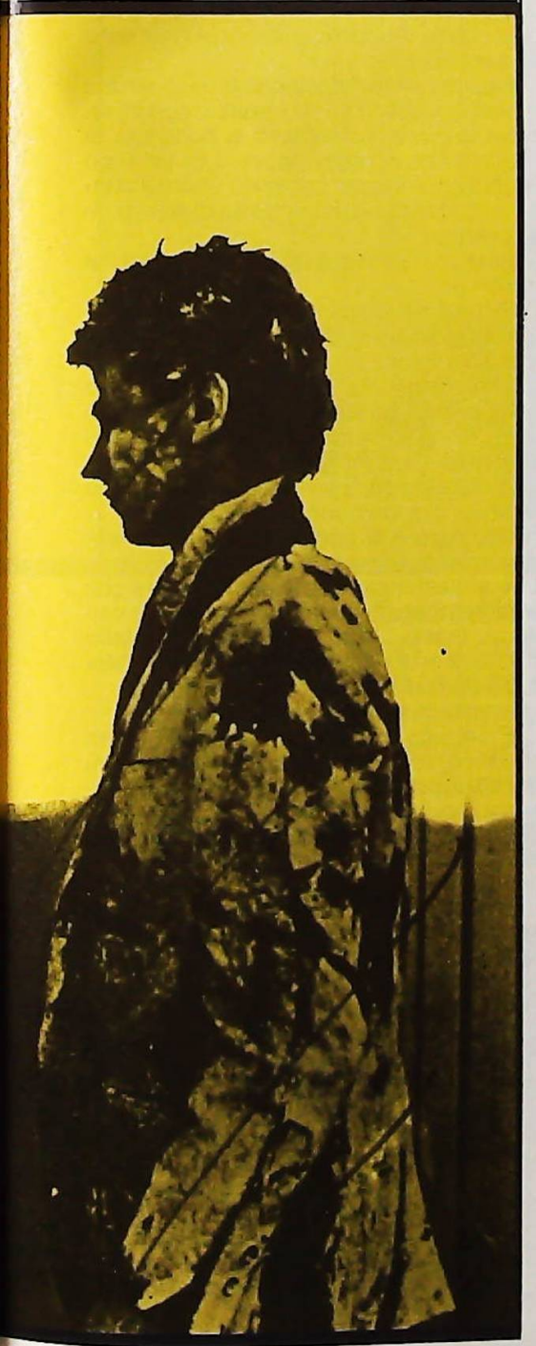
Adesso vivete tutti a Bruxelles. C'è una ragione particolare per cui preferite l'Europa all'America?

«Il tipo di musica che facciamo è più accettato in Europa; penso che la gente in Europa sia più sveglia, non guardano così tanto la televisione. Il cibo è migliore, tutto quanto è migliore, solo che è difficile trovare degli amici, è difficile imparare a parlare una lingua bene come parlo l'inglese ed è difficile parlare con la gente».

Quando è nato Tuxedomoon?

«Cinque anni fa a San Francisco. Cominciammo io e Steve e più tardi trovammo Peter per radio; chiedemmo: "Tuxedomoon

MOON



ha bisogno di un bassista, richiamare prego", Peter chiamò e da allora è rimasto con noi».

Suoni il violino e il sintetizzatore ...

«Faccio quello che posso».

Preferisci lo strumento classico o quello elettronico?

«Non posso suonare le tastiere bene perché mi sono rotto una mano in un incidente d'auto; però sono un violinista, ho studiato violino per vent'anni e per me è come respirare».

All'inizio del concerto, Steve Brown, sassofonista del gruppo, s'è presentato sul palcoscenico finemente travestito da diva degli anni trenta con tanto di belletto e scollatura. Ora invece s'è cambiato, ha il trucco sfatto e l'aria lasciva da porcellino frocio.

Sei tu che scrivi i testi delle canzoni?

«Qualcuno».

Qual'è la canzone migliore che pensi di aver scritto?

«Tutto quello che facciamo è "migliore"».

Ma ci sarà una canzone che preferisci tra tutte quelle che hai scritto?

«Il fatto è che facciamo tutto insieme e se una cosa non piace a tutti non la facciamo. Siamo un collettivo coperativo».

Ma se un giovine italiano volesse capire cosa i Tuxedomoon dicono nelle loro canzoni tu che gli racconteresti? «Jinx», per esempio di che parla?

«Le parole le ha scritte Winston e si è ispirato ad un fatto politico accaduto a San Francisco, quando il sindaco e il vicesindaco, il primo omosessuale in carica, furono assassinati da un poliziotto: entrò in comune, pum pum, li ammazzò a tutti e due e se l'è cavata, poi, con una condanna molto leggera. Questo è successo quattro anni fa e ci furono incidenti per le strade. Andò sotto processo, la corte lo condannò a cinque anni di lavori forzati. La difesa disse che era un padre di famiglia con moglie e figli, talmente stressato da non poter mangiare; aveva solo il tempo di mangiare robaccia, "junk food", e così è diventato pazzo, è andato in comune ed ha ammazzato i due esponenti radicali. Un sindaco veramente in gamba, Mosconi, italiano, e Harvey Mill, vicesindaco. Gli ha dato anche il colpo di grazia dietro la nuca; da allora San Francisco non è stata più la stessa. Due anni dopo ce ne siamo andati».

Sul numero scorso abbiamo pubblicato un articolo di «Boulevards» che si intitolava «La Bay Area svolta a destra» è vero?

«Siamo stati a San Francisco tre settimane fa e io non ci torno più».

Perché?

«Penso che sia finito tutto. Sono arrivato lì sette anni fa ed era trés bien; ma l'ultima volta che ci siamo tornati era veramente morta. E' veramente una bella città da vedere ma non accade più nulla, tutti i nostri amici sono ... BLEAH! (fa una faccia orrenda) è finita. Succede che punti geograficamente differenti nel mondo possano essere "caldi" in alcuni periodi della storia, ma poi si raffreddano; Roma, centinaia di anni fa era una festa, ora più nulla. San Francisco cinque anni fa era O.K., adesso è una merda ... Penso che abbia a che fare con gli assassinii, che altro dovremmo pensare. Erano i due politici più progressisti d'America, pensandoci bene ha tutta l'aria di essere stato un colpo di stato organizzato. Ora c'è un sindaco reazionario, un vicensindaco reazionario, tutto è reazionario. La middleclass ha preso il sopravvento, per forza che non gli piacciono artisti e froci».

Questa è la ragione per cui siete venuti in Europa?

«E' una delle ragioni, ma non voglio farmi delle illusioni sull'Italia o sull'Europa. San Francisco era morta, avevamo da scegliere: Los Angeles, New York o l'Europa. Adesso siamo qui: è più grande di L.A., io ho la possibilità di imparare il francese e Peter di fumare l'hashish olandese».

Colto sul vivo, Peter Principle, bassista lugubre e allampanato, si inserisce d'impeto nella conversazione:

«La gente qui ha un quoziente d'intelligenza maggiore perché vede meno televisione e legge più libri. La cosa più strana dell'Europa è che nella maggior parte dei posti in cui sono stato sento sempre dire che non c'è energia, che non succede nulla e che è tutto a New York, Londra o Los Angeles. E sono persone molto più intelligenti di quello che cercano di copiare; è una cosa che ferisce il mio orgoglio perché la gente deve rimanere se stessa e fregarsene di quello che dice qualche stronzo di Los Angeles su come bisogna essere o cosa bisogna fare».

E' vero quel che si dice di un artista, che se viene in Italia vuol dire che è finito?

«Vuoi dire che la gente viene qui a godersi la pensione? Beh, spero che non sia vero; non mi pare di essere venuto qui per queste ragioni. Penso invece che il cuore della gente di qui sia molto più in sintonia con quello che ho da offrire; questo è il paese in cui il nostro messaggio è stato recepito meglio, penso; la fusione di presente e passato, la fusione del romanticismo e del cinismo tecnologico ... non sono affatto d'accordo; forse qualcuno viene qui perché non riesce ad avere un pubblico altrove, ma noi eravamo famosi a New York, per esempio, forse non a Londra, ma è un'altra storia: non riesco proprio a capire gli inglesi, però mi piacciono lo stesso. L'Italia è più interessante, la gente qui è aperta e accetta ogni cosa, è il solo paese del mondo, o quasi, dove puoi avere una platea composta di bambini, donne e uomini anziani, gente di mezza età, ragazzini, studentelli, hippies vecchio stile, trucidi new wave, tutto quello che vuoi; vengono tutti a vederci e non gliene frega nulla della MODA o di quello che Tuxedomoon dovrebbe rappresentare. In Inghilterra guardano come vesti, non ascoltano quello che suoni, non gli importa di quello che fai: vogliono solo vedere come ti sei tagliato i capelli, se non va pensano che sei roba vecchia.

WINSTON TONG

Servizio di Pierfrancesco Pacoda

Winston Tong, mimo, performer cino-americano, famoso essenzialmente per il suo lavoro con i Tuxedomoon, è arrivato ad occuparsi del rapporto tra gesto e suono, dopo aver frequentato per anni gli ambienti della body art. Attualmente segue due percorsi artistici separati, i concerti con la band di «Desire», e le rappresentazioni, insieme a Bruce Geduldig, dove tenta di incanalare le ultime suggestioni dell'avanguardia in una dimensione lovely spettacolare. «Frankie and Johnny», la sua piece più recente, mette a nudo il rapporto tra l'aspirazione al divismo e la voglia di conservare la propria umanità, in una superstar degli anni '40. Winston non ha ancora smaltito l'alcool della sera precedente, Bruce, invece, è più ciarliero.

Winston con «Frankie and Johnny» vuoi fare il punto sul concetto di performance?

«L'attività di un "performer", per sua stessa natura, non può essere ricondotta ad un concetto particolare. Esprimersi col corpo vuol dire utilizzare materiali e stilemi che le mode e le situazioni modificano vertiginosamente. Comunque il pubblico della performance tende a crescere. Così la vecchia tendenza distruttiva, quella, per intenderci, che faceva capo a Gina Pane o Marina Abramovic, è stata definitivamente sostituita da azioni maggiormente vicine al teatro e all'arte concettuale. "Life" adesso, si interessa di art performance, qualsiasi spinta veramente eversiva ha ceduto il passo a rappresentazioni più ordinarie. Ciononostante la performance viene considerata roba da museo, evento da rinchiudere in una galleria d'arte».

Quindi l'attività tua e di Bruce rientra nell'ambito della performance?

«Ci piace pensare ad una via di mezzo tra il teatro e quanto avviene al "Kitchen", non, dunque, ad un genere ben definito, nonostante siano in molti a fare confusione intorno a ciò».

Vedendo «Frankie and Johnny», mi è venuta in mente Laurie Anderson, non tanto per possibili comunanze tra i vostri lavori, ma perché credo che il modo di raffrontarsi con l'avanguardia sia il medesimo ...

«E' vero, forse quello di Laurie Anderson è l'unico tipo di avanguardia possibile, oggi. Credo che solo la dimensione "lovely" possa permettere al grosso pubblico di accostarsi a questi fenomeni, e poi, non si tratta certo di un compromesso eccessivo, le scelte stilistiche di Laurie non hanno nulla di scontato.

Tu pensi che le tue opere potranno avere lo stesso successo di massa che è arrivato a Laurie con «O Superman»?

«Laurie Anderson è nei circuiti delle gallerie d'arte e delle Università da tredici anni, sue installazioni sono esposte nei più importanti musei d'arte moderna. Io lavoro solo da cinque anni, ci vuole tempo ... Laurie ha per davvero una bella pettinatura, specie nell'ultimo video ...

A proposito di video: Bruce, tu curi i filmati dello spettacolo, come mai non utilizzi mezzi video?

«E' una scelta relativa a questa performance, in verità i video sono adesso il mio interesse principale, e sto cercando di mettere a frutto quanto ho imparato studiando il mezzo video negli ultimi anni. Dapprima non ci credevo molto, ma mi accorgo, ora, che il cinema si accinge a diventare museo, l'occasione per nostalgiche carrellate su effetti ormai storici. La cosa che nel settore video mi appassiona in questo momento, è la ricerca tecnologica e gli ultimi ritrovati, come quel tipo rivoluzionario di telecamera, la stessa utilizzata per le riprese di "Shining"».

I tuoi films contengono delle citazioni?

«Riferimenti precisi, no, ma certa avanguardia l'ho sempre in mente, penso a gente del tipo di Godard, Kubrik, più il film underground USA, ho trascorso degli anni studiando la struttura dei films».

E della nuova Hollywood di Coppola, Spielberg, Lucas?

«Attualmente sono i miei registi preferiti. Li amo a dismisura, è la sola alternativa possibile alla vecchia Hollywood che finirà per autodistruggersi. I prezzi di produzione dei films aumentano vertiginosamente, al più presto accadrà come a Detroit per l'industria automobilistica.

Coppola fa delle cose diverse, no?

«Sì, l'autoproduzione va bene, per fortuna c'è qualcuno disposto ad un discorso alternativo, come al solito, chi ha delle idee non può trovare i soldi per realizzarle».

Avete dei progetti separati, per il futuro, dalla vostra attività con i Tuxedo?

«Sì, stiamo lavorando intorno a "Dissapiriens", un film di tipo "fiction"; in questo momento sto scrivendo la sceneggiatura. Il film farà uso della musica della band, ma non ha alcuna relazione con i Tuxedomoon».

Winston, c'è relazione tra il tuo modo di fare performance e chi intende l'arte come rischio e come pericolo, alla stregua di Gina Pane?

«Ho incontrato Gina a San Francisco, ed abbiamo fatto una performance insieme. Lei è rimasta entusiasta. Era una rappresentazione per pochi, interamente basata sulle possibilità del corpo, proprio nello stile delle sue azioni. Ma a parte questo caso, mi sento vicino a Gina e a chi sperimenta sulla propria pelle, perché c'è la stessa atmosfera di vita "fisica" se pure in termini differenti, anch'io faccio del lavoro fisico».

Pensi che il pubblico della new wave possa diventare quello dell'art performance, insomma l'operazione dei Coum Trasmission, poi diventati Throbbing Gristle, è ripetibile?

«Abbiamo fatto delle performances con un pubblico di rockers ed è andata bene, ne faremo ancora nelle medesime situazioni. Quando hai a che fare con questo pubblico, devi saperlo intrattenere con delle trovate vistose, ed assumere un ritmo molto veloce nei movimenti. Adesso la gente è più elastica, pronta ad afferrare forme sempre nuove di intrattenimento».

Ma qual'è il luogo che ritieni più consono alle tue azioni?

«Esibirmi nelle discoteche mi è sembrato orribile, il pubblico se ne fregava, non mi lasciava in pace, ostacolava di continuo, le gallerie d'arte richiamano solo un certo tipo di pubblico, il miglior posto è il teatro, l'attore è in evidenza ed accentra su di se significati universali»

Prima di «Frankie and Johnny», cosa hai fatto?

«Piccole performances, più che altro delle investigazioni su me stesso, dopo aver incontrato Bruce ho elaborato delle trame più complesse. Per quattro anni abbiamo sperimentato, pensato a dei lavori destinati a durare anche un solo giorno, ci interessavamo della trasformazione della realtà, alle porte delle percezioni, cose sempre vicine alla musica, frammenti di vita ...».

Dove tenete le performances, in America?

«Lì è abbastanza difficile sopravvivere con lavori tipo il nostro, comunque ci siamo esibiti in teatro. Una volta abbiamo fatto un'azione in un night, fu un grosso successo, il pubblico rideva e gradiva ...».

Il vostro lavoro con i Tuxedomoon?

«E' iniziato tre anni e mezzo fa a San Francisco, con l'esigenza di sintetizzare più concetti in un unico show. Quest'idea è stata mantenuta nel tempo, arrivare ad uno spettacolo in cui le canzoni siano il supporto per luci, immagini, espressioni del corpo. Cerchiamo una parola adatta per definirlo, ci lavoriamo da due anni, forse sarà prodotto in parte in Francia, in parte in Italia».

Ho visto il video «Desire» ...

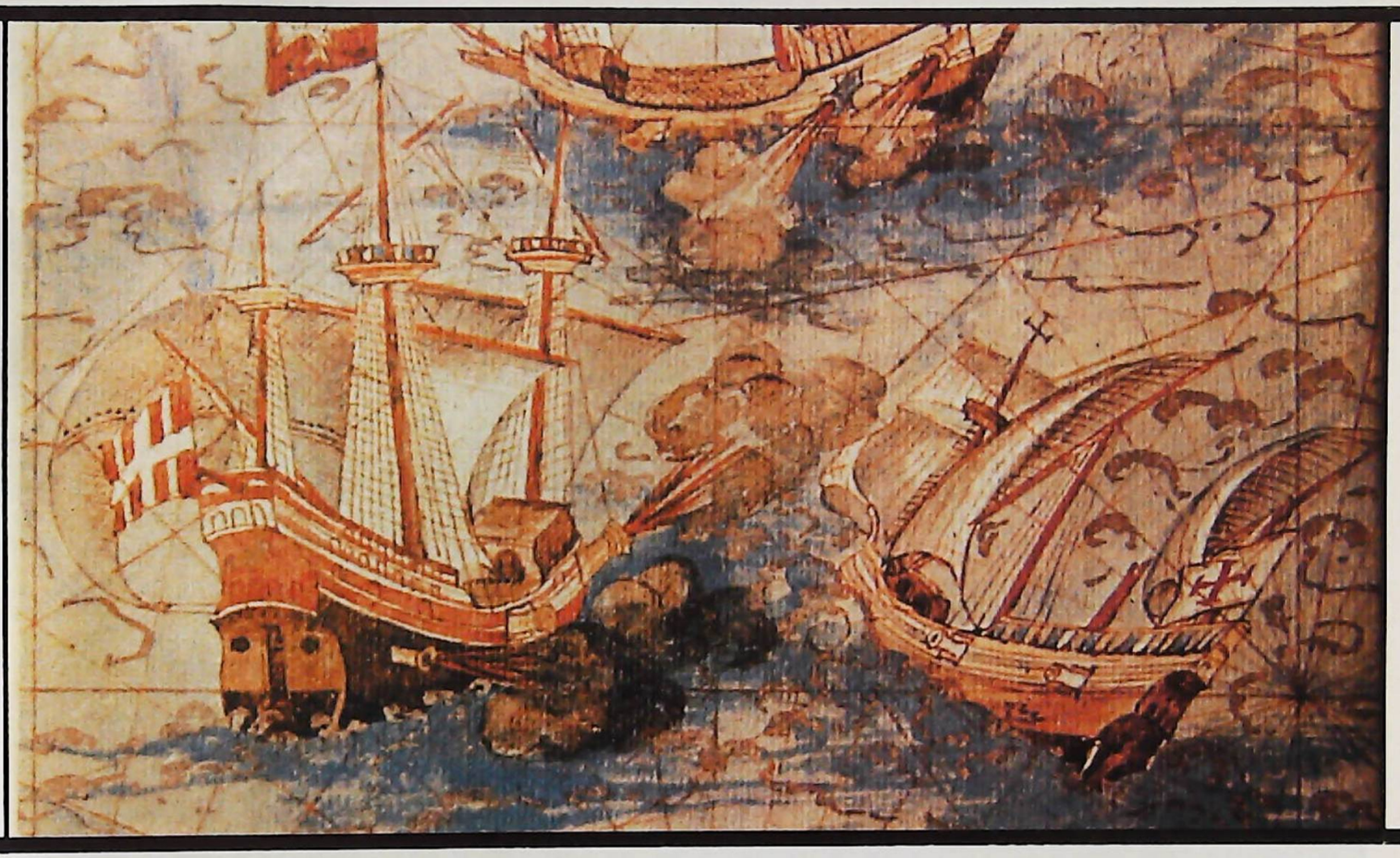
«L'abbiamo realizzato in condizioni ridicole. Eravamo a Londra, e la Pre Records ci mandò a Monaco, dove aveva prenotato uno studio di posa solo per 5 ore. Riproducemmo una giungla ...».

Come mai il vostro maggior successo in Europa?

«In America la gente viene così imbottita di immagini e di suoni standardizzati, da non aver gli strumenti per decifrare le proposte più interessanti. Ma io talvolta rimpiango l'America, la sua velocità, la sua TV, ci sono stato a Natale e mi dispiaceva tornare a Bruxelles. In Italia mi trovo bene, ma in Belgio ...».

MA CHI HA SCOPERTO L'AMERICA?

di Mauro Costantini



Cristoforo Colombo non fu il primo ad approdare alle coste dell'America centrale e Amerigo Vespucci fu certamente secondo a qualcun' altro nell'America meridionale. Una incredibile mappa messa a punto dall'ammiraglio turco Piri Reis nel 1513 smentisce clamorosamente il mito della «scoperta dell'America».

Il continente nuovo era noto da secoli e lo stesso Colombo si servì delle antiche mappe per le sue imprese. E infine non è vero che fu Francisco de Orellana a scoprire la foce decisiva del Rio delle Amazzoni, anche questa era nota da tempo. Ma la cosa più strana è che Piri Reis aveva a disposizione una mappa precisa dell'Antartide, senza i ghiacci e con fiumi e montagne ai loro posti...

Tutta la storia cominciò ad Istambul il 9 novembre del lontano 1929 mentre si stava procedendo, in mezzo a mille difficoltà, alla ristrutturazione del magnifico palazzo di Topkapi dimora dei sultani ottomani per più di 400 anni: 10 moschee, 3 piazze all'aperto per la preghiera, 8 dormitori, 74 bagni turchi, 2 ospedali, 2 farmacie, 5 scuole, 12 biblioteche, 7 depositi di tesori, 6 torri, 22 fontane, 11 pozzi, 2 cisterne, 6 vasche, 348 stanze e sale.

Fu il prof. Halil Etem Eldem, allora direttore dei Musei Nazionali che scartabellando in mezzo a pile polverose di manoscritti antichissimi trovò due carte geografiche disegnate a colori su una pelle di gazzella nel 1513 da un certo Piri Reis, ammiraglio. Questo personaggio della storia turca, cugino del più famoso Kemal Reis, il potente ammiraglio turco che spadroneggiava con la sua flotta nel Mediterraneo agli inizi del XVI secolo, non sarebbe mai riuscito a tramandare il suo nome alla storia per le imprese piratesche, se non fosse stato anche un eccellente cartografo.

Estremamente preciso e coscienzioso, Piri Reis, confronta e compara, come lui stesso scrive nel «Bahriye», la «Marina» (un libro di compendio della sua monumentale opera cartografica). La sua mappa ha: «Quasi venti carte e mappamondi tracciati al tempo di Alessandro Magno, contenenti il cosiddetto Quarto Abitato, otto Djaferie (carte arabe), una carta araba delle Indie, una carta recentemente tracciata da quattro portoghesi dove i paesi di Sind, India e Cina sono disegnati con figure geometriche ed infine una carta elaborata da Colombo delle regioni occidentali».

Con dovizia di particolari, miniaturizza città, sovrani, animali caratteristici delle regioni esaminate, catene montuose, secche e bassi fondali, ricostruendo i due emisferi del mondo allora conosciuto utilizzando uno stranissimo sistema di proiezioni, un po' come se avesse avuto sotto gli occhi una carta basata sulla trigonometria sferica.

Ma quale era il mondo conosciuto, nel mese di muharram del 919 (fra il 9 marzo e il 7 aprile dell'anno 1513), quando Piri Reis se ne stava a Gallipoli a disegnare la sua carta? Dunque, sicuramente Colombo era già sbarcato nei Caraibi quattordici anni prima, ed è lo stesso Piri Reis a citarlo ampiamente come la sua fonte cartografica, per quanto riguarda quelle regioni. Ma Colombo, scrive nelle note a margine, è arrivato sin là dopo aver letto la relazione di qualcuno che c'era già stato almeno due anni prima di lui.

E chi era costui? Questo il solerte ammiraglio turco non lo specifica, come a dire — non è importante, la mappa in mio possesso l'ha disegnata Colombo, questo è quello che conta, punto e basta —.

Scendendo verso Sud invece la questione diventa sconcertante. Come fà Piri Reis a disegnare la catena delle Ande, che nessuno fino ad allora aveva esplorato, e a dipingere accanto ai picchi andini secondo le abitudini dei cartografi dell'epoca, un animale, il lama, che ancora nessuno conosceva?

E ancora, come aveva potuto ricostruire il bacino amazzonico, il Rio delle Amazzoni e addirittura l'isola di Marajo alla sua foce se fu Francisco De Orellana nel 1542, ventinove anni dopo, a «scoprirla»?

E cosa dire dell'Antartide di Piri Reis, quando, dopo Amerigo Vespucci che nel 1502, con la flotta del terzo viaggio superò il 52° parallelo Sud ed avvistò appena la Georgia del Sud, dovettero passare altri 76 anni prima che Sir Francis Drake scoprisse un arcipelago australe che chiamò Isole Elisabetta?

Dopo la scoperta della mappa turca alcuni articoli apparvero sulle riviste specializzate dell'epoca, sia in Germania che in Inghilterra, ma si dovettero aspettare ancora ventiquattro anni prima che uno studio condotto da uno dei massimi esperti mondiali di cartografia antica, l'americano Arlington H. Mallery, non rivelò una particolarità ancora più sconcertante: analizzando le carte per mezzo di un computer, Mallery stabilì che il profilo dell'Antartide disegnato da Piri Reis corrispondeva esattamente a come questo continente appariva prima dell'ultima glaciazione, diecimila anni fa, quando le acque degli oceani che lo circondavano erano più basse di almeno 100 metri. Come aveva potuto un cartografo anche del tempo di Alessandro Magno, per citare una delle fonti più remote di Piri Reis, disegnare i contorni del continente antartico come appariva 10.000 anni fa?

Una teoria c'è ed è veramente affascinante. Eccola.

Circa diecimila anni fa il nostro pianeta fu sconvolto da immani catastrofi. Terremoti e maremoti di inaudita violenza sconquassarono la crosta terrestre. Scomparvero simultaneamente decine e decine di specie animali, e di milioni di mammut, rinoceronti lanosi, tigri dai denti a sciabola, equidi e bradipi giganti non rimasero che cataste di ossa. Scomparvero nel nulla le grandi culture paleolitiche Magdaleniane e fu in quell'epoca che la tiepida corrente del golfo, che prima non esisteva, iniziò a bagnare la costa europea. Più in generale un radicale mutamento del clima pose termine alla ultima grande èra Glaciale.

Tutto ciò, secondo questa recente teoria sarebbe stato provocato dalla caduta di un gigantesco meteorite al largo delle coste della Florida. Nell'urto il nostro pianeta sussultò terribilmente e l'asse terrestre si spostò di circa 20 gradi, mutando di conseguenza la posizione dei poli. Il Polo Nord che fino ad allora coincideva con l'isola di Terranova si spostò nel mare del nord ed il continente antartico che si trovava ad una latitudine pari a quella dell'attuale isola di Tasmania, ricoperto di foreste e probabilmente abitato dall'uomo finì sotto i ghiacci del Polo Sud. Si innalzò repentinamente il livello degli oceani e una gigantesca onda di marea girò più volte intorno al globo. Ovunque piogge torrenziali e venti violentissimi.

Dunque, un intero continente, l'Antartide, «scompare», in parte inghiottito dal mare e dai ghiacci mentre terremoti, maremoti e potentissime eruzioni vulcaniche sconvolgono la crosta terrestre. Ma non sono proprio questi i cataclismi di cui parla Platone quando descrive la fine di Atlantide, il mitico continente scomparso, secondo lui, giusto 11.000 anni fa?

Proprio così, Atlantide e l'Antartide, secondo sostenitori di questa teoria sarebbero la stessa cosa. Una teoria in più, oppure il bandolo della matassa?

UNA MAPPA MISTERIOSA

Accanto c'è la mappa di Piri Reis. Qui sotto abbiamo tradotto dal turco le diverse voci che la spiegano. Ad ogni numero romano corrisponde una scritta turca tradotta in italiano.

I — (illeggibile).

II — Il paese è prospero. La sua popolazione va a spasso tutta nuda.

III — Questo paese si chiama la provincia d'Antilia. E' ad occidente. Vi sono quattro specie di pappagalli: bianco, rosso, verde e nero.

La popolazione mangia la carne di questi pappagalli ed i loro copricapo sono fatti delle piume di questi uccelli. Vi è una pietra in questo paese simile al diaspro nero, la popolazione la usa per costruire ascie e strumenti da taglio tanto è dura. Noi l'abbiamo vista. (Piri Reis scrive nella sua «Bahriye»: «Sulle navi nemiche catturate da noi nel Mediterraneo abbiamo trovato un berretto fatto con le piume di questi pappagalli e una pietra simile al diaspro»).

IV — Questa carta è stata costruita a Gallipoli nel mese di muharram del 919 (cioè tra il 9 di marzo e il 7 di aprile dell'anno 1513) da Piri Ibni Haji Mehmet, conosciuto come il cugino di Kemal Reis.

V — Questa parte illustra come queste coste e le isole vennero scoperte.

Queste si chiamano le coste delle Antille. Vennero scoperte nell'anno 896 del calendario arabico (1490 n.d.r.) anche se si dice che un genovese infedele, di nome Colombo, abbia scoperto il luogo. In realtà un libro sarebbe capitato nelle mani di Colombo e da questo egli avrebbe appreso che al confine del mare di Occidente, cioè ad Ovest, vi sono delle coste, delle isole, minerali di ogni sorta e pietre preziose. Dopo aver letto il libro, Colombo spiegò tutto ai grandi di Genova dicendo loro: «Datemi due navi ed io andrò a trovare questi luoghi». Quelli gli risposero: «Sciocco che sei, credi tu che il mare di occidente abbia un limite ed una fine? Esso è circondato dal vapore delle tenebre». Allora Colombo, visto che non aveva nulla da aspettarsi dai genovesi si rivolse alla regina di Spagna che inizialmente diede la stessa risposta dei genovesi. Ma Colombo tanto fu insistente che la regina finì coll'offrirgli tre navi ben allestite ed equipaggiate. E disse: «Oh Colombo, se è come tu dici sarai capitano di questi luoghi».

Il defunto Gazi Kemal aveva uno schiavo spagnolo che raccontava a Kemal Reis di essere stato tre volte in questi paesi insieme a Colombo:

La mappa di Piri Reis 1513 (Muharram anno 919 dell'Egira)

I
II
III
IV
V
VI
VII
VIII
IX
X
XI
XII
XIII
XIV
XV
XVI
XVII
XVIII
XIX
XX
XXI
XXII
XXIII
XXIV

«Prima siamo arrivati allo stretto di Gibilterra e dopo aver percorso quattromila miglia verso Sud-Ovest incontrammo un' isola e il mare piano piano divenne calmo e senza schiuma e la stella del Nord lentamente svanì». Bisogna aggiungere che le stelle di questo paese non si presentano in una posizione a noi famigliare. Gettarono l'ancora davanti all'isola che avevano di fronte ma gli indigeni lanciarono loro delle frecce impedendogli di sbarcare. Anche le donne lanciavano frecce. Le punte di queste frecce erano fatte di spina di pesce e gli indigeni erano tutti nudi. Visto che non si poteva sbarcare da quella parte dell'isola si recarono nel versante opposto dove scorsero una canoa che alla vista della nave ritornò prontamente alla spiaggia ed i suoi occupanti si diedero alla fuga. Gli spagnoli corsero per impadronirsi della canoa e vi trovarono per la prima volta della carne umana. Dunque si trattava di gente che andava a cacciare l'uomo da un'isola all'altra e se ne nutriva. Il detto Colombo vide un'altra isola e vi si recò. Qui vi erano enormi serpenti ed ebbe paura di sbarcare, andò quindi su un'altra isola, di nuovo gettò l'ancora e ci restò diciassette giorni. Gli abitanti dell'isola visto che queste navi non recavano alcun danno portarono dei pesci a bordo con le loro piroghe, e gli equipaggi delle navi, soddisfatti, dettero delle perle di conterie (perle di vetro). Avevano imparato dai libri che le perle di conterie erano molto preziose in questo paese. Così fra gli indigeni e gli equipaggi delle navi avvenne un continuo scambio di pesce e di perle. Gli equipaggi un giorno videro stringere dell'oro sul braccio di una donna e acquistarono questo gioiello in cambio di perle dicendo: «Andate a cercare l'oro, vi daremo delle perle». Dopo di che gli indigeni portarono una grande quantità di oro e si capiva che le loro montagne ne abbondavano. Un altro giorno videro delle perle (di quelle vere n.d.r.) nella mano di un'indigena ed ogni volta che regalavano delle conterie venivano loro offerte grandi quantità di perle. Le perle si trovavano sulle coste di queste isole alla profondità di due braccia. Infine presero a bordo due indigeni e li condussero dalla regina di Spagna.

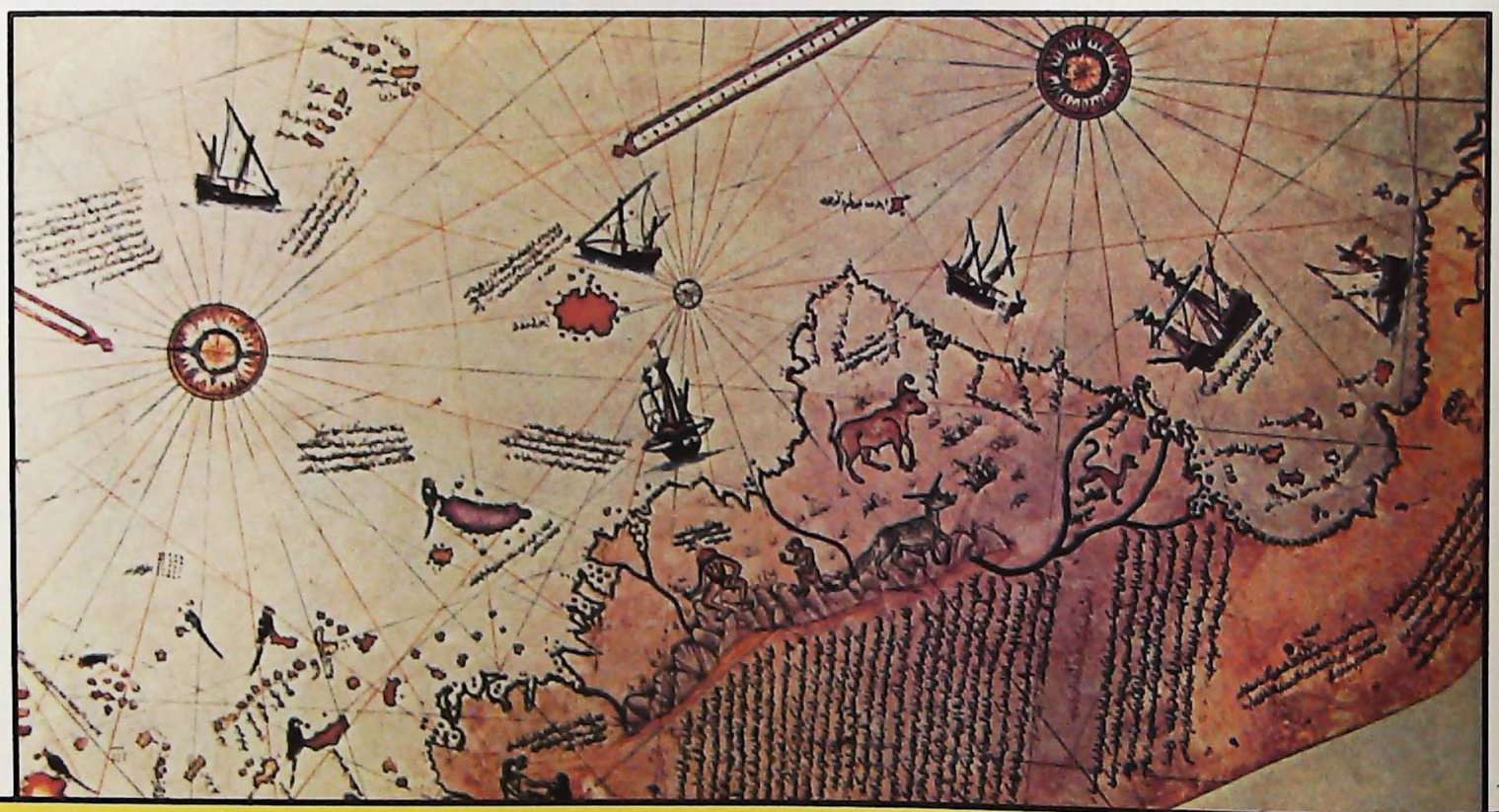
Ma Colombo non conosceva la lingua di questi uomini e comunicò con loro per mezzo di segni. Dopo questo viaggio il Bey di Spagna mandò preti ed orzo, insegnò agli indigeni come si semina e si miete, convertendoli poi alla sua religione giacché questi non avevano alcun Dio. Camminavano nudi e vivevano come animali. Ora questi paesi sono aperti a tutti e da tutti conosciuti.

Colombo ha dato nomi a queste isole e coste perché voleva che venissero chiamate così. Colombo era anche un grande astronomo. Le coste e le isole che figurano su questa carta sono in parte tolte alla carta di Colombo. L'originale non fu mai ritrovato. Probabilmente finì proprio in mano ai turchi dopo una battaglia navale combattuta nel Mediterraneo nel 1501 n.d.r.).

VI — Questo capitolo espone il modo in cui la carta fu trovata. Nessuno nel secolo attuale può dichiarare di avere una carta simile. La carta è costruita a cura dell'umile firmatario. La carta è frutto di studi comparativi e deduttivi eseguiti su quasi venti carte e mappamondi tracciati all'epoca di Alessandro Magno contenenti il cosiddetto Quarto Abitato (una vecchia tradizione vuole che i tre quarti del nostro pianeta siano coperti dal mare ed un quarto dalla terra; di cui il termine «Quarti habite» n.d.r.), su otto Djaferie, su una carta araba delle Indie, su una carta recentemente tracciata da quattro portoghesi dove i paesi di Sind, India e Cina sono disegnati con figure geometriche ed infine su una carta elaborata da Colombo delle regioni occidentali. Riducendo la scala di queste carte a una sola si è arrivati alla forma finale. La carta presente è corretta ed attendibile per i sette mari, essendo la carta dei nostri paesi considerata degna di fiducia da parte di tutti i marinai.

VII — L'infedele portoghese afferma che qui la notte e il giorno si scorciano di due ore e si prolungano di ventidue. Si dice che le giornate siano molto calde e che la rugiada cada abbondantemente durante la notte.

VIII — Facendo rotta verso l'India una nave portoghese incappò in un vento contrario ... la tempesta la portò verso Sud. Qui i marinai videro una costa avanti a loro. Si avvicinarono ...



Nella pagina accanto: Il planisfero di Orontius Fineus, disegnato nel 1531 e recentemente annesso ai documenti della Biblioteca del Congresso USA, mostra come a quell epoca, pur non essendo stato esplorato ancora il continente Antartico, «Terra Australis», si disponeva di carte estremamente dettagliate che lo raffiguravano.

e si accorsero che potevano comodamente gettare l'ancora. Gettarono l'ancora, sbarcarono e videro che gli abitanti giravano tutti nudi. In questo posto trascorsero otto giorni commerciando e comunicando con gli indigeni per mezzo di segni. L'equipaggio della nave che vide questi paesi fece ritorno in Portogallo e ne diede la notizia descrivendo nei dettagli questi paesi. Sono stati loro a scoprirli.

IX — In questo paese ci sono degli animali feroci dai peli bianchi (orsi) e buoi da otto corni (cervi). L'infedele portoghese lo ha scritto sulle sue carte.

X — Questo paese non è affatto prospero. E' tutto rovine. Si dice che ci siano dei grandi serpenti, motivo per cui l'infedele portoghese non sarebbe sbarcato su queste coste dove, tra l'altro, regnava un gran calore.

XI — Queste quattro navi sono portoghesi. La loro forma è già descritta. Per andare in India passarono dal Marocco al capo d'Etiopia. Proseguirono per il vento di Scirocco.

La traversata del golfo nel senso trasversale è di quattromila duecento miglia.

XII — ... Su questa costa una torre
... infatti è
... in questo clima l'oro
... portando una corda
... veniva misurato ...
(il fatto che la metà di ogni linea manchi, prova che la carta è tagliata in due).

XIII — Una nave genovese proveniente da Flandres fu assalita da una tempesta che la trascinò davanti a queste isole fino ad allora sconosciute.

XIV — Si dice che un monaco di nome Santo Brandan abbia compiuto un viaggio per questi sette mari. Il monaco approdò su di un pesce che scambiò per terra ferma e vi accese un fuoco. Quando il dorso prese a bruciare il pesce si rituffò nel mare ed i nostri uomini presero il canotto per raggiungere in fretta la nave. Questi fatti non sono raccontati dal portoghese infedele.

Sono stati tolti ai vecchi mappamondi.

XV — Queste piccole isole hanno preso il nome di Undici Vergini.

XVI — Quest'isola si chiama isola d'Antilia. Vi sono un gran numero di animali feroci, pappagalli e legno da carpenteria.

Non è assolutamente un paese prospero.

XVII — Una tempesta lanciò questa nave contro la costa. La nave portava il nome di Nicolas di Giuvan. E' scritto sulla carta che i fiumi in vista abbondano d'oro e quando si abbassa la marea se ne trova una grande quantità nella sabbia.

XVIII — Questa è la nave sulla quale il portoghese trascinato dalla tempesta andò a finire sulla costa. I dettagli sono scritti sul margine della carta.

XIX — Gli infedeli portoghesi non osano spingersi oltre ad occidente. Tutta quell'altra parte appartiene alla Spagna, (Spagnoli e Portoghesi). Si sono accordati nel tracciare una linea a una distanza di duemila miglia ad Ovest di Gibilterra. I portoghesi non oltrepassano il limite ma la parte dell'India e quella meridionale appartengono interamente al Portogallo. (Piri Reis si riferisce evidentemente al trattato di Tordesillas n.d.r.).

XX — Questa caravella trascinata dalla tempesta andò a finire su un' isola dove vivevano buoi con un solo corno. Di qui il nome di «Isola della vacca».

XXI — Il capitano di questa caravella si chiama Sir Anton Cineviz e fu allevato in Portogallo. Un giorno fu costretto da una tempesta ad approdare sulle coste di quest'isola dove trovò grande quantità di zenzero.

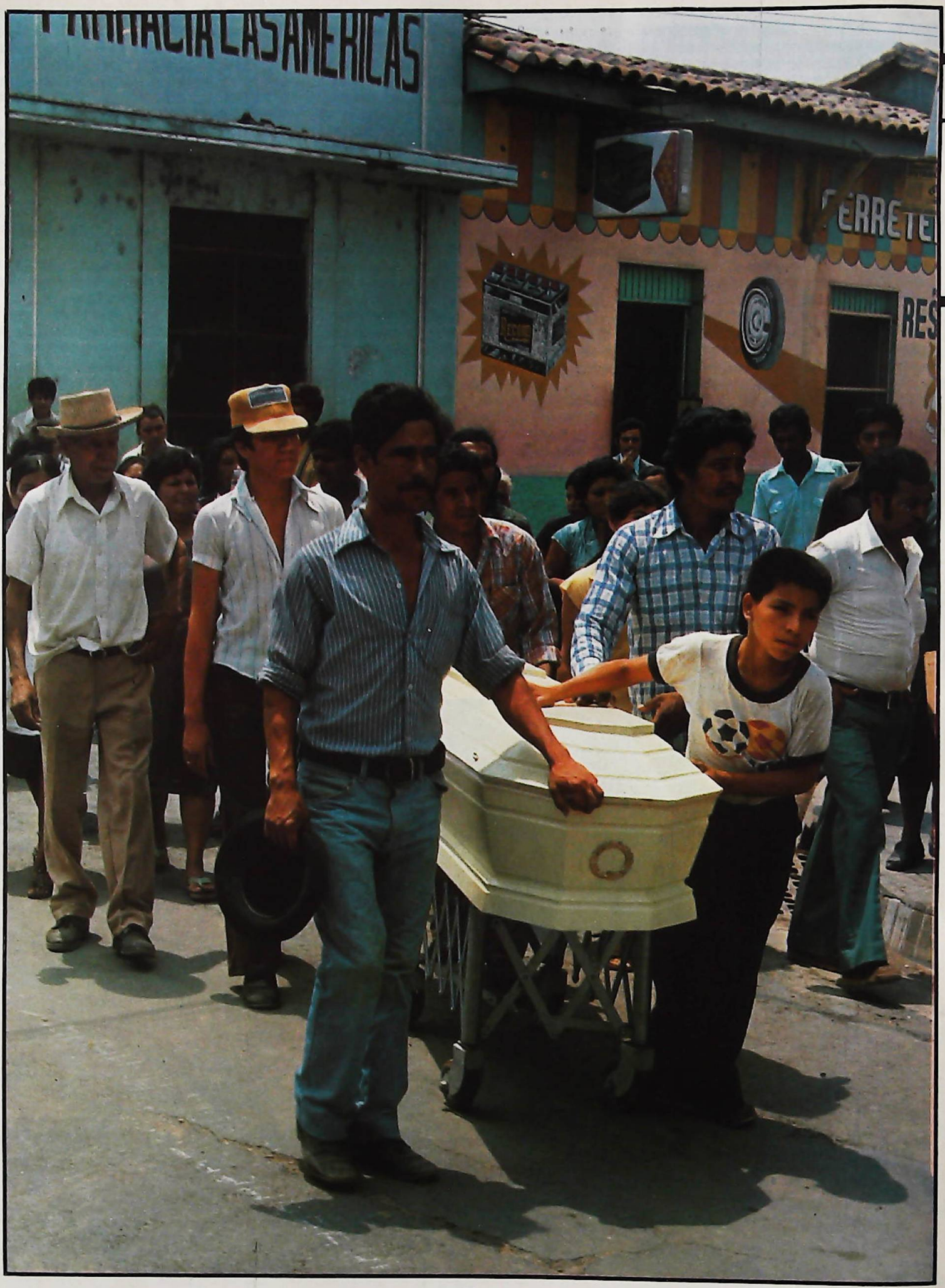
Fu lui a descrivere queste isole.

XXII — Questo mare si chiama «mare dell'Occidente» ma i franchi lo chiamano mare di Spagna. Questo era il nome con cui era conosciuto.

In seguito Colombo e gli infedeli portoghesi rimasero d'accordo nel dare un nuovo nome a questo mare e lo chiamarono Ovosan (Oceano), che significa Uovo Fresco, perché in principio si credeva che il mare non avesse fine che al di là di esso fosse l'oscurità assoluta, mentre poi si scoprì che era circondato da coste come un lago e fu chiamato Ovo Sano.

XXIII — In questi luoghi ci sono buoi con un solo corno ed animali feroci della stessa forma.

XXIV — Questi animali sono lunghi sette palmi e la distanza tra i due occhi è di un palmo, ma non fanno male a nessuno.


FARMACIA LAS AMERICAS

Una pagina nera nella storia della guerriglia in Salvador

IL POETA ASSASSINATO

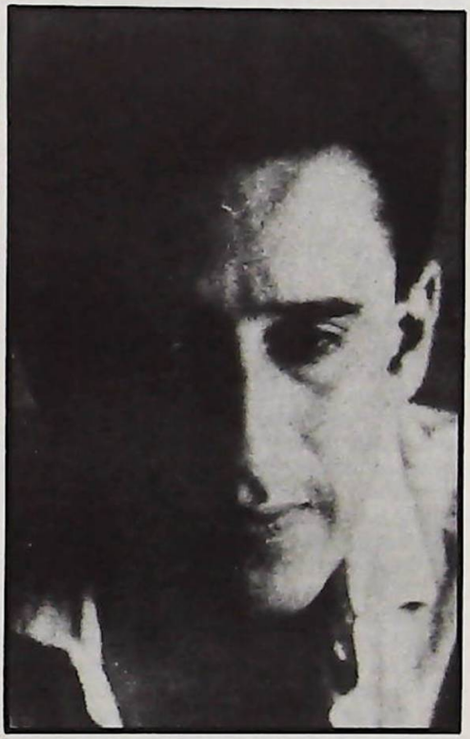
di Pino Cimò

Roque Dalton, il più grande poeta salvadoregno, militante rivoluzionario, non venne ucciso dagli squadroni della morte del regime, ma dai suoi stessi compagni. Da quel momento il suo nome è caduto nell'oblio. Con questa puntigliosa inchiesta Pino Cimò rompe la consegna del silenzio. E forse, nel buio di questo giallo latino-americano, spuntano i nomi e le ragioni del delitto.

San Salvador. Di Roque Dalton, partendo dall'Italia, non sapevo molto.

Avevo letto le quattro poesie pubblicate nell'antologia «Giovani poeti dell'America centrale del Messico e delle Antille» (Einaudi 1977, a cura di Hugo Garcia Robles e Umberto Bonetti) che mi erano sembrate interessanti, anche se non proprio bellissime. E avevo trovato incomprensibili le prime quattro righe di notizie sul poeta, riferite a pagina 292, che recitavano: «Roque Dalton, nato nel 1935 a San Salvador, visse a Cuba. E' stato perseguitato e più volte imprigionato per la sua azione politica. Ucciso dai guerriglieri, in un episodio confuso, nel 1975». Nato a San Salvador, vissuto a Cuba, perseguitato e più volte imprigionato, ucciso dai guerriglieri, in un episodio confuso, nel 1975 ... ma che voleva dire?

E avevo pure dato una scorsa a quello che di lui si diceva nel volume della Vallecchi «Tre poeti assassinati» del 1978, un'antologia dedicata, oltre che a Dalton, al poeta argentino Francisco Urondo (dirigente Montonero ucciso nel 1976 dai militari di Videla) e a Javier Heraud un poeta peruviano di 21 anni falciato nel 1963 a raffiche di mitra dalla polizia mentre si trovava inerme su una canoa in mezzo al fiume *Madre de Dios*. La raccolta, curata da Julia Maciel, riportava una quindicina di poemi del poeta salvadoregno, di cui alcuni molto belli e altri politicamente incisivi anche se non di altissimo livello lirico. Un assaggio quindi più consistente della tempra poetica di Dalton, accompagnato da notizie più ampie anche se piuttosto confuse sulla sua morte. «Nel 1975 — si diceva nella nota introduttiva alle poesie e ai brani di prosa selezionati — Dalton, dopo aver lasciato sua moglie e i figli a Cuba, tornò in patria a combattere». Si riferiva quindi — en passant — alla notizia, data da un certo Efrain Huerta nella sua rubrica «Limiti di Maggio» del *Diario de Mexico*, secondo la quale «il poeta era stato ucciso da un manipolo di vigliacchi idioti», di cui alcuni, se non tutti, erano stati comprati dalla Cia, la vera orditrice e beneficiaria del complotto. La nota introduttiva proseguiva accennando a un



«documento posteriore» nel quale veniva chiarito che «l'episodio costato la vita al più importante poeta del Salvador e a un vecchio militante», era stato un «errore di un gruppo non rappresentativo» e che, comunque, «l'opera e la militanza di Roque Dalton» andavano oltre il «perverso malinteso della sua morte». A parte veniva citato un comunicato della *Casa de las Americas* di l'Avana, dove Dalton aveva lavorato per anni, nel quale la morte del poeta veniva attribuita a «una minuscola frazione dell'organizzazione rivoluzionaria in cui militava».

Tutto qui. Non era, quindi, molto quello che sapevo su Dalton. Ma era abbastanza per spingermi a saperne di più e magari a «scoprirlo» per conto mio. E soprattutto mi incuriosivano le scarne, misteriose, o più semplicemente reticenti notizie sulla sua morte avvenuta nell'ormai lontano maggio del 1975, per mano di un non meglio precisato gruppo guerrigliero di cui nè conoscevo nè sospettavo l'esistenza in quel momento in Salvador.

Per una strana coincidenza il mio arrivo a San Salvador, a metà del marzo scorso, coincise con un drammatico annuncio dell'emittente clandestina dei guerriglieri del Fronte Farabundo Marti di liberazione nazionale, *Radio Venceremos*, in cui si dava notizia della «scomparsa» in combattimento di due figli di Roque Dalton. Nel bollettino di guerra dei partigiani non venivano indicati i nomi dei due figli del poeta, nè la loro età o l'organizzazione alla quale appartenevano. Si diceva solo che in uno scontro a fuoco tra una pattuglia di fanteria di stanza nella località *Paradiso* e un commando guerrigliero nel Chalatenango (la zona dove pochi giorni più tardi sarebbero stati massacrati i quattro giornalisti olandesi) i due erano rimasti feriti, a quanto pareva gravemente. L'emittente aveva aggiunto che quando i guerriglieri, alcune ore dopo lo scontro a fuoco con l'esercito, erano tornati sul posto non avevano trovato i corpi feriti o i cadaveri dei due Dalton. Non era chiaro quindi che cosa fosse loro successo. *Radio Venceremos* terminava la trasmissione ammonendo la dittatura Duarte-Garcia a «rispettare da vivi o da morti» i figli dell'illustre poeta scomparso e a dare notizie veritiere sulla sorte loro toccata.

La «storia» ovviamente si faceva più stimolante: un grande poeta assassinato, in circostanze ancora da chiarire, dai propri compagni di lotta guerrigliera i cui figli, alcuni anni dopo, cadono anche essi — ma sotto i colpi del nemico — sullo stesso campo di battaglia salvadoregno (forse per continuare a battersi per la stessa causa per la quale avevano lottato il padre e forse anche per vendicarne la morte ignominiosa o ingiusta, probabilmente anzi ignominiosa e ingiusta allo stesso tempo) non era un fatto di ordinaria amministrazione: neanche nel turbolento e insanguinato Salvador dilaniato da una guerra civile di cui si stentava e si stenta ancora oggi anche solo a intravedere la fine.

Ma non avrei immaginato che oltre ad essere «stimolante» la «storia» di Roque

Dalton in Salvador (e fuori del Salvador) e anche e soprattutto una vicenda tabù. Il nome del poeta in questa capitale centroamericana non lo si pronunzia o, se è proprio necessario lo si fa a bassa voce e lasciando scivolare rapidamente lettere e sillabe sulle labbra mentre ci si guarda attorno. I suoi libri, le sue foto, tutto ciò che lo ricorda o ha in qualche modo a che fare con lui, scottano. E nelle mani di tutti. Cioè sia in quelle dei guerriglieri del Fmln e dei militanti del Fronte democratico rivoluzionario per la cui causa, in anticipo di anni, Dalton si è battuto; sia in quelle dei suoi amici conoscenti e compagni di università e di circoli letterari; e sia infine di quelle — sporche e insanguinate per gli orrendi massacri compiuti e per la politica di sterminio sistematico della popolazione civile adottata — dei militari e dei politici salvadoregni, e dei loro seguaci, legati al generale Guillermo Garcia e al democristiano Napoleon Duarte.

Me ne accorsi subito quando cominciai a guardarmi attorno a San Salvador in cerca di qualche traccia visibile e significativa del poeta assassinato.

La ragazza della libreria

La ragazza della libreria San Paolo, in Calle Ance, mi guardò un istante — quel tanto che gli bastò capire se ero un ingenuo o un provocatore — e mi disse subito, con tono sicuro, ma un po' dispiaciuto: «Oh, no, signore, di Roque Dalton non abbiamo nulla. Da un bel po', ormai. Le ultime copie de *Las historias prohibidas del pulgarcito* le abbiamo vendute un paio di anni fa. Quelle che ci sono rimaste ... beh, lei lo sa, no? con la situazione che c'è nel paese è meglio non rischiare!».

— Le avete bruciate?

— Beh, questo non lo so. Dovrebbe chiederlo alla proprietaria. Comunque le assicuro non abbiamo nulla in vendita di Roque ... del poeta Dalton; forse può trovare qualcosa nelle librerie attorno alla cattedrale. Oppure, sa cosa può fare? Vada alla libreria della Uca, l'università dei Gesuiti. Lì qualcuno dei libri di Dalton lo dovrebbero avere. Li hanno pubblicati loro!

La commessa della libreria *El mundo* sulla Primera Calle Poniente mi disse, invece, subito di sì.

Di Dalton avevano due libri *Las historias prohibidas* e *Taberna y otros lugares*. Ma da dietro il registratore di cassa la proprietaria gli fece, con l'indice della mano destra alzato, segno di no. Poi, per essere più chiara, disse a me, a voce alta: «No, signore. Di questo autore che dice lei non abbiamo nulla in vendita. La signorina si è sbagliata. Forse ha capito male. Mi scusi».

Qualche isolato più giù, sulla stessa Primera Poniente il signor Raul Villegas, alto e allampanato e con il distintivo del partito di estrema destra di D'Aubuisson, l'arena, all'occhiello della giacca, non ha peli sulla lingua: «Di questo "picaro" che dice lei non abbiamo nulla. Bella roba. Se n'è andato in giro per il mondo e poi è venuto qui a diffondere le porcherie che gli hanno insegnato a Cuba e in Unione Sovietica. Per fortuna che a farlo fuori ci hanno pensato i suoi stessi compari. Che fine gli hanno fatto fare! Noi, caro signore, non abbiamo bisogno di stranieri che ci vengano a dire cosa dobbiamo fare o non dobbiamo fare!».

— Ma Dalton era un salvadoregno!

— Sì, ma lo avevano indottrinato a L'Avana e a Mosca. E comunque era stata sempre una testa calda, anche quando era qui. Ha fatto la fine che meritava. Se fosse per me dei suoi libri farei un bel falò in piazza della Libertà e buonanotte!

Quando alla fine di una intera giornata di ricerche (compresa una visita alla Libreria dell'università dei Gesuiti) ero già convinto che cercare e trovare libri di Dalton a San Salvador fosse un impresa impossibile il miracolo avvenne. O così mi sembrò. In un angolo della vetrina della Cultural Salvadoregna, all'inizio di Calle Arce, scorsi la copertina arancione dell'ultima opera di Dalton, il romanzo *Pobrecito poeta que era yo* ... Lo guardai imprudentemente con tanta attenzione da suscitare l'interesse di un commesso della libreria e da spingerlo a segnalare la cosa al proprietario. Il quale diede un'occhiata al libro, capì al volo e con un gesto brusco chiuse la porta della libreria dando ordine di abbassare la saracinesca. «E' chiuso — mi fece dire dal commesso un po' imbarazzato — torni domani». L'indomani naturalmente il libro con la copertina arancione di Dalton era scomparso dalla Cultural Salvadoregna. Per sempre, probabilmente.

I giornali

Pensai di potere avere più fortuna con i giornali. Uno dopo l'altro visitai il *Diario de hoy*, nella parte sud della città, *La Prensa* e il *Mundo* situati in pieno centro a pochi isolati dalla Cattedrale e dal Palazzo nazionale. In nessuno degli archivi — fotografici e redazionali — dei tre principali quotidiani di San Salvador esiste la voce Roque Dalton o una sua foto anche solo di polizia.

«Sa, con i cambiamenti degli ultimi anni — mi spiegò gentilmente il direttore amministrativo del *Diario di Hoy*, nel suo ufficio con i vetri esterni ed interni blindati e con una guardia armata di mitra alla porta — abbiamo dovuto fare un po' di repulisti. Molte cose le abbiamo buttate via. Non si sa mai!».

Qualcosa su Dalton la trovai però sfogliando una vecchia collezione del giornale del maggio 1975, il mese in cui — secondo le informazioni portate dall'Italia — il poeta era stato dato per morto.

Informan Muerte de Roque Dalton Garcia diceva un titolo in prima pagina (angolino basso a sinistra) dell'edizione del giornale datata 29 maggio. In una pagina interna in cui nel titolo la parola morte era stata sostituita con *asesinato* (assassinio) si riportava il contenuto di un comunicato diffuso negli ambienti universitari dall'Esercito rivoluzionario del popolo (Erp). «La nostra organizzazione è stata fatta oggetto di infiltrazione nemica per mezzo del salvadoregno Roque Dalton — sosteneva il comunicato citato dal giornale nel quale non si accennava minimamente alla personalità artistica del poeta — che ha militato per qualche tempo nelle nostre file e che stava collaborando con i servizi segreti del nemico». Il comunicato aggiungeva che «Dalton ha svolto un'attività di traditore nell'organizzazione, provocando la morte di due dei nostri migliori combattenti e il fallimento di alcune azioni». «Per questi motivi Dalton — concludeva, seccamente, il comunicato dell'Erp — è stato processato, giudicato colpevole e fucilato».

Il giornale faceva seguire alla trascrizione del comunicato guerrigliero un breve servizio di cronaca in cui riferiva della confusione e dello stupore provocato negli ambienti studenteschi e letterari di San Salvador dalla notizia sull'esecuzione di Dalton.

«E' risaputo il fatto — spiegava il *Diario de Hoy* — che Dalton era stato militante comunista fin dalla fine degli anni cinquanta, che si era battuto nel movimento studentesco contro la dittatura del colonello Lemus e che era stato ripetutamente imprigionato per le sue posizioni ideologiche».

Il giorno dopo il giornale sparava la notizia sulla morte del poeta con un titolo a caratteri di scatola in prima pagina, ma sottolineandone — sulla base dei dubbi espressi dai familiari di Dalton — il carattere di incertezza da cui era ancora rivestita: «Dudan (dubitano) muerte Roque Dalton».

Il 31 maggio la morte di Roque Dalton sulle pagine del *Diario de Hoy* diventa un giallo. Un gruppo di scrittori — fa sapere il giornale — «che non si firmano con il loro nome per timore di rappresaglie» sfidano l'Erp a dimostrare la veridicità del loro comunicato sulla fucilazione del poeta indicando quando e dove è avvenuta l'esecuzione e dove si trova il cadavere perché possa essere sottoposto ad autopsia. Gli scrittori inoltre esigono dall'Erp le prove della supposta opera di infiltrazione di Dalton di cui essi conoscevano la dedizione, di vecchissima data, alla causa rivoluzionaria. Contemporaneamente — secondo il quotidiano — un comunicato pubblicato nel settimanale clandestino «Per la causa proletaria» edito dalla «Resistenza», «a quanto pare il braccio politico dell'Erp», accusa di assassini alcuni dissidenti dell'organizzazione ritenendoli responsabili dell'uccisione di Dalton. E — sempre secondo il resoconto del *Diario de Hoy* — giorni prima un altro comunicato annunciava che sarebbero stati espulsi dall'Erp tre membri accusati di «militarismo». «L'insieme dei messaggi fatti pervenire — concludeva il quotidiano — danno l'impressione che in seno all'Erp si sia verificata una scissione e che la morte di Dalton sia stato il punto principale dello scontro di posizioni».

A titolo di cronaca, però, il giornale cita le numerose dichiarazioni di esponenti politici, scrittori e conoscenti di Dalton, che non credono alla morte del poeta e ipotizzano addirittura che la ridda di notizie sull'assassinio possa essere «una manovra politica del governo».

Il «giallo» Dalton

Diventato «giallo» tra il 30 e 31 maggio l'assassinio di Dalton rimane tale per il *Diario de Hoy*, per gli altri giornali e per l'opinione pubblica salvadoregna, nelle settimane nei mesi e negli anni successivi. E questo nonostante il fatto che la morte di Dalton venga definitivamen-

UNA MORTE MOSTRUOSA

di Julio Cortazar

Nella lunga lotta contro i nemici interni ed esterni dei popoli latino-americani, le cadute sono frequenti e penose; interminabile è la lista di uomini e donne che hanno dato la loro vita combattendo le ingerenze dell'imperialismo nelle nostre terre. Oguna di queste perdite è irreparabile, ogni vuoto nelle file è come un pezzo di oscurità nei nostri cuori. Eppure c'è in esse un esempio e una forza che illuminano ogni giorno di combattimento, che rafforzano la meta finale. I colpi più micidiali del nemico si rivoltano contro di lui perché i suoi delitti infiammano la volontà di lotta di coloro che hanno visto cadere i propri compagni e sanno che l'unica maniera di piangerli è quella di proseguire per la strada intrapresa in tutti i terreni di lotta.

Ma che dire di fronte al cadavere di un compagno che non è stato abbattuto dal nemico comune ma invece è stato assassinato tenebrosamente nell'ambito di un dissenso all'interno di un partito e che i suoi carnefici pretendono di additare come un traditore?

Sto parlando del poeta Roque Dalton, assassinato nel suo paese e dai suoi compatrioti, non dai signori che per anni e anni hanno tenuto sotto il loro controllo vile e sanguinoso il Salvador, ma da un gruppo di combattenti che pretendono liberarlo in nome della libertà e della rivoluzione.

Io non conosco — e credo che tutti ignoriamo — i particolari di un delitto che sorpassa in orrore i peggiori che abbiano potuto commettere i nemici interni ed esterni del Salvador. Dichiarazioni e controindicazioni, menzogne e smentite, si sono susseguite con la velocità di cui hanno bisogno coloro che in un modo o nell'altro vogliono lavarsi le mani da un sangue indelebile — un giorno se ne accorgeranno — e imperdonabile. Dopo lunghe settimane durante le quali la speranza si mantenne viva, dobbiamo accettare come vero il fatto che Roque Dalton è morto in seguito a un dissenso sorto in seno all'Erp, Esercito rivoluzionario del popolo. Il gruppo responsabile del suo «processo» e della sua «esecuzione» ha diffuso fin dall'inizio un comunicato in cui accusava Dalton di lavorare per la Cia e di essersi infiltrato in seno al movimento.

In merito alla accusa, che sembrerebbe ridicola nel caso di Roque se non fosse tanto mostruosa dato che proviene da coloro che si autodefiniscono rivoluzionari, non ho assolutamente niente da dire. E perché dovrei se lo stesso Roque l'aveva anticipata con una chiarezza che moltiplica la colpa dei suoi assassini?

Nel suo romanzo Pobrecito poeta que era yo *(Un poeta poverino ero io) Dalton racconta che durante la sua prigionia a San Salvador un agente della Cia il quale lo stava interrogando ad un certo momento gli disse: «Non credere che morirai come un eroe. Abbiamo in mano abbastanza documenti per farti apparire come un traditore, e la storia e i tuoi figli si vergogneranno del nome del loro padre... Per cui togliti dalla testa che la morte ti trasformerà in eroe».*

Ebbene questo succedeva nientemeno che nel 1964; dieci anni dopo abbiamo visto la terribile minaccia farsi realtà.

te confermata nel corso del 1975 da una serie di comunicati delle Forze armate di resistenza nazionale (Farn), il gruppo che proprio sul caso Dalton ruppe definitivamente con la direzione dell'Erp dandosi una struttura autonoma. Censurati del tutto o pubblicati senza alcun rilievo nelle pagine interne dei giornali — ne ho trovato qualcuno sia nel *Diario de Hoy* che nel *Mundo* e nella *Prensa* tra l'autunno e l'inverno del 1975 — i comunicati del Farn sono passati inosservati e non hanno potuto impedire che sull'assassinio del poeta calasse una cappa pesantissima di silenzio.

Impossibilitato a trovare elementi per decifrare il giallo Dalton sulla carta stampata — libri, riviste o giornali — pensai allora di cercare a San Salvador e nel resto del paese alcune delle molte persone che sulla morte del poeta e sui suoi tragici retroscena sanno o dovrebbero sapere molto. E pensai pure che, attraverso queste persone, avrei in un modo o nell'altro potuto scoprire come la spaventosa verità sul caso Dalton fosse venuta a galla negli ambienti della sinistra salvadoregna e indirettamente in quelli della sinistra latinoamericana e mondiale.

Pensai queste cose per trovarmi di fronte dopo una serie di incontri — alcuni fatti alla luce del sole, altri in atmosfera di semiclandestinità — a una doppia stupefacente sorpresa: la prima consistente nel fatto che le persone le quali a mio parere sapevano o avrebbero dovuto sapere non sanno o sanno troppo poco o dicono di non sapere abbastanza per far luce sulla tragedia; la seconda consistente nel fatto che a sette anni ormai dalla tragica scomparsa del più importante poeta salvadoregno e di una delle più genuine figure di rivoluzionari latinoamericani negli ambienti della sinistra salvadoregna, e a maggior ragione in quelli della sinistra dell'America latina e del mondo (europea e italiana comprese) regna ancora il buio più fitto sulla vicenda e, quel che peggio, non c'è ancora — per lo meno non è stato espresso a viva voce o per iscritto — il desiderio di tirare o far tirare fuori dall'armadio di uno dei principali gruppi guerriglieri del Salvador, l'Erp il terrificante cadavere di Roque Dalton.

Uno che dovrebbe sapere molto su Dalton e sulla sua tragica scomparsa — mi dissi avvicinandomi alla collina piena di verde dove è nascosta la grande università centroamericana dei Gesuiti, la famosa Uca — è Italo Vallecillos. Poeta, scrittore, esperto di storia della letteratura salvadoregna e latinoamericana, promotore, negli anni sessanta, del gruppo di scrittori e intellettuali «Generazione impegnata» di cui fece parte Dalton, lanciatore di giovani arditi nelle riviste della università tra cui *Abra*, amico di Roque e amico di quasi tutti i vecchi amici del poeta, Vallecillos non può non sapere — rimuginavo tra me — cosa è successo a Dalton, all'Erp, a Dalton nell'Erp e all'Erp nei confronti di Dalton.

E invece.

E invece il professor Vallecillos piccolo, tarchiato, volto levigato da prete, 50 anni portati bene, in oltre un'ora di conversazione, tra un sorriso e l'altro, non riesce a fornirmi più di una calorosa rievocazione di quando a metà degli anni cinquanta, «un ragazzino timido e mingherlino» lo avvicinò «un giorno di primavera» per strada e gli disse «Sono un poeta. Mi pubblica queste poesie?». E di quando — alcuni mesi più tardi — convinto che davvero Dalton fosse un giovane promettente poeta — ricco di una vena lirica e con un vocabolario già allora ricchissimo — gli dedicò un'intera pagina della rivista da lui diretta.

E di come rimase sorpreso, negli ultimi giorni del maggio 1975, sorpreso e incredulo, alla notizia della morte e di quel particolare tipo di morte di Dalton.

— Vallecillos, lei conosceva bene Dalton e forse anche i ragazzi dell'Erp che in quel momento non erano — per lo meno tutti — clandestini a tempo pieno. Cosa è successo veramente e come è potuto succedere?

— Purtroppo la vicenda è rimasta avvolta nel mistero. Io ho conosciuto Dalton come poeta, più che come militante rivoluzionario e non posso dare alcun giudizio. Non so più di quanto emerso da quei comunicati dei gruppi guerriglieri che anche lei, suppongo, conosce.

— E' stata una grossa perdita per la letteratura salvadoregna?

— Non c'è dubbio. Dalton è morto ...

— E' stato assassinato ...

— Sì, è stato assassinato nel pieno della sua maturità artistica. Il romanzo *Pobrecito poeta que ero yo* faceva intravedere un grande futuro per Dalton.

— E' stata anche una grossa perdita per il movimento rivoluzionario salvadoregno?

— Non saprei dirle. Certo il caso ha creato polemiche e malumori all'interno dei gruppi guerriglieri e credo, più in generale, nell'ambito di tutta la sinistra. Ma quali siano state le conseguenze politiche vere e proprie non le saprei dire, anche perché ben presto la cosa fu messa a tacere e non è più venuta a galla.

Un'altra persona da cui mi ripromettevo di ottenere elementi di chiarificazione sul caso Dalton era Jose Roberto Cea. Scrittore anche lui, contemporaneo e amico personale del poeta assassinato (Dalton gli dedicò alcuni poemi), uno dei

pochi intellettuali rimasti in Salvador nonostante l'imperversare per anni della repressione prima dei militari e poi della giunta civico-militare di Napoleon Duarte, ex militante e ora simpatizzante di sinistra, Cea — sperai mentre lo attendevo in un bar anonimo al centro di San Salvador — non può non sapere almeno una parte dei retroscena dell'assassinio.

E di nuovo, invece, Cea mi rinviò, anche lui ai comunicati dell'Erp e delle Farn. Sul come i guerriglieri arrivarono a formulare contro Dalton le tremende accuse, sul come fu celebrato il «processo rivoluzionario», sul dove e quando fu eseguita l'assurda e scandalosa sentenza, mi disse di non sapere praticamente nulla.

Due tracce

In compenso mi fece due segnalazioni interessanti. La prima riguardava un numero speciale dedicato dalla rivista dell'Uca, *Abra*, a Roque Dalton e la seconda concerneva un libro di Ana Guadalupe Martinez, la comandante guerrigliera e dirigente dell'Erp che in *La carceles clandestinas de Salvador* ha rievocato, oltre alla sua drammatica vicenda personale, anche il periodo in cui le organizzazioni politiche salvadoregne alla fine degli anni sessanta avviano quel processo di radicalizzazione che le porterà alla lotta armata e alla guerra di guerriglia.

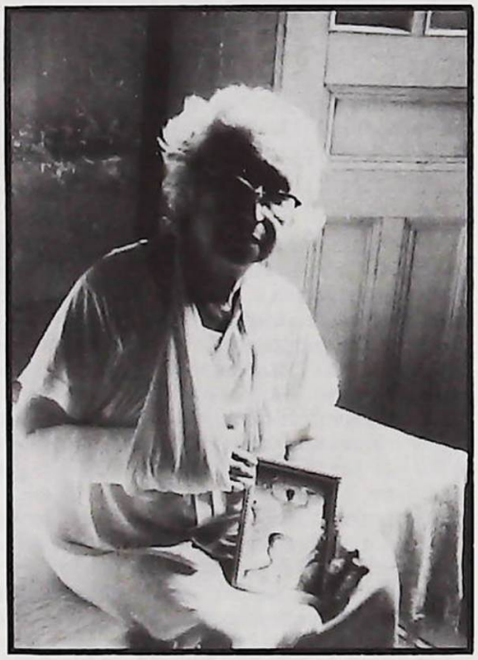
Mi sembrarono due segnalazioni interessanti perché l'ambiente dell'Uca è stato sempre e rimane ancora oggi uno degli ambienti più informati sugli sviluppi politici all'interno della sinistra salvadoregna e uno di quelli che è riuscito più a lungo a mantenere i contatti con la guerriglia. Ana Guadalupe Martinez era inoltre la persona più indicata — per il ruolo svolto all'epoca e per la sua attuale partecipazione alla Commissione politico-diplomatica del Fronte democratico rivoluzionario — a dire finalmente una parola chiarificatrice a nome dell'Erp e dell'intero Fronte Farabundo Marti di liberazione nazionale sul caso Dalton.

E, per la terza volta, invece niente. Sfogliando il numero speciale di *Abra* sulla figura umana e poetica di Roque Dalton dovetti constatare con raccapriccio che pur avendo a disposizione 64 pagine i curatori della rivista non avevano trovato tempo e modo di dedicare anche solo poche righe alla tragica morte del poeta, e lo stesso Eduardo Galeano che in un breve intervento lamentava la scarsa attenzione dedicata dalla stampa mondiale alla scomparsa di Dalton si limitava poi a parlare genericamente dell'assassinio del poeta senza toccare neanche di sfuggita il tremendo dramma nel dramma che la fucilazione da parte dei suoi compagni di lotta ha rappresentato per Dalton e le conseguenze politiche che il fatto avrebbe dovuto avere e in parte ha avuto nelle organizzazioni guerrigliere e nella sinistra del Salvador.

Quanto al libro di Ana Guadalupe Martinez, poi, mi accorsi subito leggendo le due pagine e mezzo dedicate dalla comandante al caso Dalton, alle sue conseguenze e ai suoi retroscena politici, che esse non solo non gettavano luce sull'assassinio del poeta ma tacevano emergere senza affatto chiarirli altri aspetti conturbanti legati direttamente o indirettamente alla stessa vicenda.

«Sebastian»

Da quello che dice la leader guerrigliera (pag. 279) risulta per esempio che all'origine delle accuse fatte a Dalton e alla sua esecuzione non c'era affatto il suo supposto tradimento dell'organizzazione da parte del poeta con l'attività a favore della Cia. Dopo aver rivelato che la responsabilità materiale e politica dell'assassinio di Roque Dalton era stata di un certo «Sebastian» il quale, dopo la scissione del gruppo di Resistenza nazionale, era rimato alla testa dell'Erp, Ana Guadalupe Martinez afferma testualmente: «Il nostro partito ha commesso molti errori nelle sue tappe iniziali, e alcuni di questi errori provocarono addirittura delle lotte fratricide come quella che si produsse con la separazione di Resistenza nazionale nel 1975. Fu una lotta



che fu provocata da uno scontro di due posizioni piccolo-borghesi di carattere pragmatico che furono assunte e difese da due diversi settori dell'organizzazione. I massimi rappresentanti delle due tendenze furono Roque Dalton e Sebastian Urquilla».

Ed aggiunse: «Roque Dalton fu fucilato, assieme al compagno Pancho, come risultato di questa lotta».

Niente collaborazione con la Cia, dunque, e due fucilazioni invece di una sola come si credeva e come era stato annunciato ufficialmente. «Queste esecuzioni — conclude Ana Guadalupe Martinez dando un severo ma piuttosto sbrigativo giudizio politico sull'accaduto — furono il risultato del tipo di concezione che era predominante nei due settori dell'organizzazione e costituirono un grave errore politico in quanto non si possono adottare procedimenti e soluzioni militari per problemi e situazioni che riflettono in fondo una lotta ideologica».

A titolo di cronaca (pag. 280) la comandante guerrigliera nota inoltre che per la sua incapacità a seguire il partito nel salto di qualità da esso compiuto nei mesi successivi al caso Dalton e alla scissione di Resistenza nazionale Sebastian Urquilla era stato espulso dal Comitato centrale dell'organizzazione.

L'uomo quindi che nel maggio del 1975 aveva potuto assumersi e fare assumere all'Erp la pesantissima responsabilità di assassinare un grande poeta e un generoso rivoluzionario, poco più di un anno dopo veniva considerato indegno del partito e cacciato via. «Indegno del partito» o capro espiatorio per l'enorme errore commesso?

Dopo Vallecillos e Cea, ma ormai con scarsa, anzi scarsissima, speranza di tirarne fuori qualcosa di buono, mi incontrai con un giornalista-scrittore conosciuto a San Salvador come amico intimo di Dalton.

La madre

E fu forse perché si rese conto che mi stava mandando a mani completamente vuote che, prima di farmi uscire dal bunker in cui è stato trasformato il suo giornale, mi suggerì, dandomi l'indirizzo, di andare a trovare la madre di Roque Dalton. «E' ancora viva — mi disse — forse ti potrà raccontare qualcosa di interessante».

Un quarto d'ora dopo ero a San Miguelito, un quartiere popolare di S. Salvador, al nr. 103 di Calle 5 di novembre, angolo con la Secunda Avenida Norte. Un piccolo negozietto gestito da due ragazze sui diciassette anni, un retrobottega buio e poverissimo e, seduta su una poltrona coi capelli bianchi e folti, un braccio ingessato e un sorriso cordiale e accogliente dona Maria Garcia Medrano, la mamma di Roque Dalton.

E' fuori di sé dalla gioia perché su quasi 1000 giornalisti stranieri presenti da settimane in Salvador uno — e per giunta venuto dall'Italia — si è ricordato di suo figlio.

Forse è perché mette paura, signora, o provoca rimorsi e imbarazzo...

«Sì, forse fa davvero paura il nome di mio figlio, ha ragione lei! Ogni tanto, di notte o la mattina presto, qualcuno deposita davanti al negozio scatole piene dei libri di Roque. E' gente che lo ha letto e forse lo ama e apprezza le sue poesie ma non se la sente di tenersi i libri in casa. Roque non aveva peli sulla lingua e ha sempre detto quello che pensava a viva voce e per iscritto. Per questo hanno continuato a perseguitarlo, ad arrestarlo e inviarlo in esilio. E per questo, forse, quegli altri lo hanno messo a tacere definitivamente».

Signora, sa esattamente chi sono «quegli altri?»

«No, esattamente no. Ma un'idea ce l'ho. Perché molti di loro li ho visti, sono stati a casa mia quando Roque era ancora libero e li ho visti in fotografia o nell'atrio dell'università quando andavo a chiedere notizie di lui».

Quando ha saputo della morte di Roque?

«Veso la fine del maggio 1975, al mio ritorno da un viaggio a Cuba dove ero andata a vedere i nipoti e mia nuora. Una vicina mi ha detto del comunicato dell'Erp. Per giorni e giorni non ci ho vo-

luto credere, ma alla fine l'impossibile anche per me si è fatto realtà».

Qualcuno dell'Erp l'ha contattata prima, durante e dopo il processo e l'esecuzione?

«No, a me dopo la morte di mio figlio nessuno è mai venuto a darmi una briciola di informazione. Sono stata lasciata sola come un cane, in mezzo al mio dolore. Sì, lo so, sono usciti dei documenti di autocritica, versioni le più diverse sul perché dell'assassinio, etcetera, ma ho sempre saputo tutto dai giornali o per vie di seconda o terza mano. Il partito comunista, le organizzazioni guerrigliere, il movimento studentesco, tanti suoi amici scrittori, dopo averlo adulato, corteggiato, utilizzato per venti anni hanno fatto finta di non conoscerlo o comunque non hanno alzato un dito in sua difesa. Tranne alcune poche eccezioni, ma quasi sempre si è trattato di amici esteri che hanno espresso la loro enorme indignazione per il crudele assassinio».

Signora, le è mai stato consegnato il cadavere di suo figlio?

Come pensa che si sia potuti arrivare ad accusarlo di essere un agente della Cia?

«Come? Ma, evidentemente, perché era gente meschina, cervellotica, invidiosa di quello che mio figlio Roque era e rappresentava con la sua generosità, purezza di spirito e dedizione piena alla causa della rivoluzione. Certo, Roque era uno spirito inquieto, tormentato, capace di ribellarsi, voglioso di capire e discutere prima di eseguire un ordine o accogliere un suggerimento: ma in tutto quello che faceva era genuino e senza calcoli. Sennò non avrebbe potuto reggere a venti anni di vita quasi sempre clandestina e con la polizia e l'esercito alle calcagna».

Quando aveva visto Roque l'ultima volta?

«Nel 1969, quando andò definitivamente in esilio e sembrava che non dovesse più mettere piedi in Salvador».

Lei sapeva che lui era rientrato in Salvador e che combatteva nelle montagne?

«No. Roque non aveva ancora avuto modo di farmelo sapere oppure non ha voluto dirmelo per non farmi preoccupare. E' stata la prima volta che non mi ha messo al corrente di un suo progetto di lavoro o di vita».

Non ha neanche un'idea di dove sia stato assassinato e come?

«Del posto dove l'hanno ammazzato ho un'idea. Perché un giorno un contadino è venuto a dirmi che aveva sentito delle raffiche di mitra sparate in una cava di tufo abbandonata la mattina del 10 maggio, dalla parte di Renderos, alla periferia occidentale della città. Una volta ci sono stata in quella zona. Era squallida. Non potevano scegliere un posto più brutto e triste per ammazzare Roque che era così amante delle cose belle e dell'allegria».

E' vero che i figli di Roque hanno seguito la strada del padre e si battono oggi contro lo stesso nemico di Roque?

Dona Maria rimane, per la prima volta da quando parliamo, pensierosa. Abbassa la voce, mi mostra una foto dei suoi tre nipoti l'uno accanto all'altro (Roque Antonio di 25 anni, Juan José di 24 e Jorge Vladimir di 22) e bisbiglia: «Così dicono. Chi lo sa. Ma assomigliano tutte e tre al padre. Spero almeno che facciano una fine migliore. Povero Roque!».

Roque Dalton / POESIE

Vi presentiamo una scelta di alcune poesie di Roque Dalton, inedite in Italia.

I BUROCRATI

I burocrati nuotano in un mare di noia burrascosa
A partire dall'orrore dei loro sbadigli sono i primi assassini
[della dolcezza
finiscono per ammalarsi di fegato e muoiono aggrappati ai
[telefoni
con gli occhi gialli fissi all'orologio.
I burocrati hanno una bella calligrafia e comprano cravatte
sono soggetti a sincope se scoprono che la figlia si masturba
hanno debiti con il sarto monopolizzano i bar
leggono il Readers's Digest e le poesie d'amore di Neruda
vanno all'opera lirica si fanno il segno della croce
firmano documenti di lampante anticomunismo
l'adulterio li fa crollare senza tracotanza si suicidano
hanno fiducia nello sport si vergognano
si vergognano un mondo
del fatto che il padre era un falegname.

BOMBA

Me ne vado, ormai, perché sono vecchio
e la morte mi chiama già.
Nel testamento lascio detto
di sotterrarmi nel tuo letto.

NOTTE INOLTRATA

Quando saprai che sono morto non dire il mio nome
perché si fermerebbe la morte e la quiete.
La tua voce, che è la campana dei cinque sensi,
sarà il debole faro cercato dalla mia nebbia.
Quando saprai che sono morto di strane sillabe.
Pronuncia fiore, ape, lacrima, pane, tempesta.
Non fare che le tue labbra trovino le mie undici lettere
Ho sonno, ho amato, ho guadagnato il silenzio.
Non dire il mio nome quando saprai che sono morto:
dalla terra scura verrebbe fuori per sentire la tua voce.
Non dire il mio nome, non dire il mio nome.
Quando saprai che sono morto non dire il mio nome.

PREPARARE L'ORA CHE VIENE

Non vorrei pensare al destino. Per qualche motivo
lo associo ad arazzi dimenticati di vergogna e maestà
dove un volto impassibile
(come quello di Selassiè)
lotta per obbligarmi a un marchio eterno. Solo l'aria
assurda di freddo in questo mio paese-padella, applaude
fin dentro il cuore a quest'ora. Oh attacco,
oh parole che non pronuncierò più allo stesso modo,
luogo di traffici per i nonni che rincasano.
Stamattina l'agente di custodia mi ha portato
solo resti — non ha sofferto, quel poveretto —
che con la nebbia hanno dato il nome alla giornata
Sono pezzi di sale morti di qualche mollusco morto,
focacce di mais schiacciate con quella furia
senza altri posti tiepidi da maltrattare,
rimasugli di un riso rozzo come di tre portabandiera superbi
tutti presi ad assolvere vite di agnelli e crude logiche.
La parete è piena di date che barcollando porto sulle spalle
pezzi dell'ultima fatica, nuda, che gridano e che sono
peggiori testimoni di qualcosa che neanche le mie lacrime
[cancelleranno
(la paura?)
Ho pregato (sono Faust), mi sono baciato le mani,
mi sono detto con senilità
lasciando rimbalzare il respiro ad un angolo della cella
«povero dimenticato, poverino,
con gran parte della morte affidata a te,
mentre in qualche posto del mondo qualcuno scopre armi belle
o canta inni di rivolta che le sue donne preferiscono ai gioielli,
tu ascolti marimbe di miele
dopo essere stato preso a sputi da un despota di provincia,
senti il rumore delle tue unghie
che battono contro la pelle della scarpa,
puzzi (questo lo dirò meglio un'altra volta),
cerchi di trovare un segno che ti dica «vivrai»
anche su di una farfalla o su un ammasso di burrasche...»
Alleluja rigoroso, gridato bene
di fronte alle stelle impossibili,
che bella la rabbia che arriva all'improvviso:
lama immensa, quanto conti per la mia anima, omaggio
alle vittime senza bei punti e a capo,
rabbia, rabbia,
oh madre deliziosa, vera radice di sete,
sei arrivata...
Nel cortile lontano la luce del sole
sarà come una gatta bianca. Sono forse pronto
a farmi vedere in faccia l'ora dell'acqua che viene?
Sì, chiederò una sigaretta.

SCÓZZARI - CHANDLER

the Blue Dahlia

RIASS. PUNT. PREC.:- GIANNY MORRISON, ACCUSATO INGIUSTAM. DELL'UXORICIDIO DI HELEN, E RICERCATO, S'È MESSO IN CACCIA DI HARWOOD, CHE GLI CHIAVAVA LA MORTA, E PERCIO' DA GIANNY RITENUTO COLPEVOLE, ESSENDO HARWOOD IL TIPO "PRIMA CHIAVARE, POI SCARICARE". LEO, SOCIO DI HARWUD, PER AIUTARLO RAPISCE GIANNY, CHE E' VENUTO A SAPERE COME HARVUD ABBIA VECCHI E PESANTI CONTI DA REGOLARE COLLA LEGGE. CONDOTTO NELLA BAITA DI LEO, GIONNY LE BUSCA DI SANTA RAGIONE, MA RIESCE A CAVARE UN OCCHIO ALLO ZELANTE LEO. ARRIVA HARVUD, CHE PRIMA DI AMMAZZ. GIANNI GLI COMUNICA CHE DI TUTTO E' COLPEVOLE LO SCEMISSIMO BUZZ, CHE ORA, REO CONFESSO, E' IN POSSESSO DELLA POLIZIA. SIAMO EVIDENTEM. AGLI SGOCCIOLI.

ALLORA, NEWELL, E' SICURO CHE SIA QUESTO L'UOMO CHE VIDE ENTRARE NEL BUNGALOW CON LA MORRISON?
BE'...
VE L'HO DETTO IO DI SI', DI SI'... NON VI BASTA?
DECIDIAMO NOI QUANDO BASTA!
BUONO, LLOYD! ALLORA, NEWELL... TORNIAMO INDIETRO... A QUELLO SPARO CHE HA SENTITO... VISTO CHE SI E' DECISO A PARLARCENE!
BE', BE', UN MOMENTO, CAPITANO! POTEVA ANCHE ESSERE LO SCAPPAMENTO D'UN CAMION! A VOLTE NON E' MICA FACILE DIRLO!
NON POSSIAMO STAR SU TUTTA LA NOTTE! SI DECIDA: ERA UNO SPARO O NO?
DA QUELLO CHE DICE IL MATTO, ERA UNO SPARO! E' STRANO PERO' CHE L'ABBIA SENTITO SOLO IO...
QUANDO?
ERANO PIU' O MENO LE DIECI! CIRCA!
M...
SISSI'...
E A CHE ORA E' RIENTRATO IL SUO AMICO?
NON CI GIUREREI, MA PIU' O MENO NON SAPREI! CIRCA!
SMETTILA DI PROTEGGERMI, GEORGE! DAGLI QUEL CHE VOGLIONO!
AVANTI, RAGAZZO MIO, CI HAI DETTO CHE L'HAI UCCISA TU! ADESSO CI DEVI DIRE IL RESTO DELLA STORIA! NON LA CONOSCEVI... MAI VISTA PRIMA... PERCHE' L'HAI FATTO? L'AVRAI AVUTO UN MOTIVO, NO?
E' STATO PER IL BAMBINO... DI GIONNY... QUELLO CHE GLI AVEVA FATTO! E NON LE IMPORTAVA NIENTE! SE NE STAVA LI', A GIOCARE CON QUELLA PALLA BLU'...
GIA'! E LI' SULLA SEDIA C'ERA UNA BELLA PISTOLA CHE DICEVA PRENDIMI! PRENDIMI! SEMPLICE, EH?
MI FA MALE LA TESTA! IO... IO NON MI RAMMENTO PIU' MOLTO BENE...
MA SI' CHE TI RAMMENTI! E' DELLA MOGLIE DI JOHNNY CHE STIAMO PARLANDO. TE LA RAMMENTI BENISSIMO LA MOGLIE DI JOHNNY.
JOHNNY...
GEORGE, PERCHE' GIONNI NON C'E'? LUI LO CAPIREBBE CHE NON VOLEVO FARE UNA COSA SIMILE...
NO, EH? E PERCHE' MAI? DOVEVI SOLO PRENDERE QUELLA PISTOLA...
...E FICCARGLIELA CONTRO LE COSTOLE... E TIRARE IL GRILLETTO!
NON HA AVUTO NEANCHE IL TEMPO D'URLARE! VERO? VERO?
SI'! AH AH AH! SI'... SIII... AH AH AH!
FACILE FARE I DURI COI BAMBINI, EH, SBIRRO DI MERDA?
2

GIÀNY! OHGGIÀNY!
BUONO, LLOYD!
SALVE, SIGNOR MORRISON! ERA ORA CHE CI INCONTRASSIMO!
NON ROMPA I COGLIONI, HENDRICKSON!
BUZZ!
EHI!
FLIP!
SE NE STIA CALMINO, LLOYD! NON ACCADRA' NIENTE A NESSUNO!
...TRANNE FORSE A ME!
?
AVANTI, RAGAZZO! SPEGNIMELA!
OCHÉ... OCHEI, COMANDANTE!
E VEDI DI NON FARE LA STESSA CAZZATA CHE COMBINASTI A GUADALCANAL!
TU... TU NON SEI MICA UNA SCIMMIA GIALLA, COMANDANTE!
BANG!
"FICCARGLIELA NELLE COSTOLE" EH, SBIRRO CAZZONE? CI CREDI ANCORA?
PER FORZA! E' COSÌ CHE E' STATA UCCISA!
MA CHI DICE CHE' STATO LUI?
E' UN'IDEA SUA!
E A LUI CHI GLIE L'HA DATA STI IDEA?
SONO STATA IO!
COSÌ!

ORA SI COMINCIA A CAPIRE .. BUZZ DEVE AVER VISTO HELEN FARE LO STESSO GESTO... LO FACEVA ANCHE CON ME! MA LA PISTOLA ERA LA MIA, E AVEVAMO FATTO UN CHIASSO TALE CHE CI AVEVA SENTITO TUTTO L'HOTEL! E LEI LO SA BENE, DAD! O FORSE NON L'HA RACCONTATO, DI COME E' VENUTO A FICCARE IL NASONE DENTRO LE PORTE-FINESTRE DEL BUNGALOW?
MA SIGNOR MORRISON! HO PROPRIO DOVUTO! E' IL MIO MESTIE'-
HA IL COLPEVOLE QUI DAVANTI A LEI! CHE COS'ALTRO VUOLE, HENDRICKSON?
VOGLIO SOLO ESSERE SICURO CHE SIA IL COLPEVOLE GIUSTO, E MI SA CHE LA SIGNOR HARWOOD LE HA UN PO' ROVINATO LA PIAZZA, SIGNOR GIANNY!
QUANDO SUA MOGLIE VENNE UCCISA, LEI ERA A CIRCA 50 MIGLIA DA QUI... CON LA SIGNORA HARWOOD. CE L'HA DETTO LEI. ABBIAMO CONTROLLATO, COSI' SIETE FUORI, TUTTI E DUE... E NEI PASTICCI ORA CI SONO SOLO IO, AH, AH...
E' DURA! E' DURA!
GIA'! E COSI' VI ATTACCATE AL PRIMO MATTO CHE CAPITA... TANTO, CHI LO DIFENDE, EH?
C'E' SEMPRE HARWOOD... QUANDO LO TROVEREMO...
E SPETALAVA... SPETALAVA.. TUTTI QUEI PETALI BLU... QUANTI! QUANTI!
POTETE ANCHE SCORDARE HARWOOD! SE RIUSCITE A SAPERE DOV'E' LA BAITA DI LEO, MANDATECI UN PAIO DI UOMINI A DARE UN'OCCHIATA!
AH SI'? MOSTRUOSAMENTE INTERESSANTE! VI PIACE FAR PIAZZA PULITA, QUANDO QUALCOSA VI INCOMODA, EH?
BUONO, LLOYD!
SI COMINCIA A COLLABORARE, MORRISON?
NON ROMPA I COGLIONI, HENDRICKSON! BUZZ... HELEN TI STAVA PARLANDO DI DICKY, VERO? E POI? VAI AVANTI...
NON... NON CE LA FACCIO, COMANDANTE!
UF!
TA RA RAAA! TA RA RAAAH! TI RICORDA NIENTE, BUZZ? TA RA RAAAH! TA RA RAAAH!
MUSICA DA SCIMMIE! MUSICA DA SCIMMIE! BASTA! BAW!
ZAAAN! ZAAAHH! ZAN! ZAN! PERDIO! PERDIO!
VA BENE, VA BENE! M'HA OFFERTO DA BERE! CHE C'E' DI MALE?
NON SAPEVO PROPRIO CHI ERA...
FINCHE' NON S'E' MESSA A PARLARE DI JOHNNY...
SI'... CONTINUA, BUZZ! DIMMI PERCHE' L'HAI UCCISA!

CHI DICE CHE L'HO AMMAZZATA IO?
NON TI PERMETTO DI DIRMI QUESTO, JOHNNY! NEMMENO TU PUOI DIRMELO! NON MI SAREI MAI SPORCATO LE MANI, CON QUELLA PUZZONA!
BASH!!!
NON INTENDEVO DIRE... BE', INSOMMA, ERA UN PO' BRILLA, MI DISSE FAMMI VEDERE COS'HANNO TRA LE GAMBE GLI AMICI DI GIONNI E IO VOLLI ANDARMENE E LEI MI CHIAMO' INDIETRO TI FACCIO VEDERE COS'HA TRA LE GAMBE LA MOGLIE TROIA INFANTICIDA DI GIONNI LA SUA PELOSA DALIA VIOLA E ALLORA HO DETTO BUONA SERA SIGNORA DEVO ANDARE ORA E LEI NON TI PIACCIONO I PETALI NERI GIONNI NON LI VUOLE PIU' CHE COSA VI SUCCEDE A TUTTI E' PER LA BOMBA ATOMICA CHE SIETE TUTTI FINOCCHI HO CHIUSO LA PORTA E SONO TORNATO A CASA DA GEORGE ALMENO CREDO...
E... E' COSI', GEORGE?
ERA COSI' BAGNATO CHE DEVE AVERLA FATTA TUTTA A PIEDI! E QUANDO E' ARRIVATO ERANO ESATTAMENTE LE OTTO E TRE MINUTI! SODDISFATTO?
AVREBBE POTUTO DIRLO PRIMA!
NON SAPEVO CON PRECISIONE A CHE ORA FOSSE STATO SPARATO IL COLPO!
E ADESSO LO SA?
BE', C'E' UN TESTIMONE, NO? IL RICATTATORUCOLO SPIONE DELL'ALBERGO...
UN MOMENTO! NE HO ABBASTANZA DI SENTIRMI INSULTARE COSI'! E PER QUEL CHE NE SAPPIAMO, POTREBBE ANCHE AVERLA UCCISA LEI!
SI', MA IL MOMENTO L'HA STABILITO LEI! RICORDA?
AH, MA POTREI ESSERMI SBAGLIATO DI UN CINQUE DIECI MINUTI! DIFFICILE DA STABILIRE... ERO IMPEGNATISSIMO A NON BAGNARMI IL COLLO! E POI NON SONO IL TIPO CHE GUARDA SEMPRE L'OROLOGIO!
QUEL SUO IMPERMEABILE SI DEVE ESSERE INZUPPATO PER BENE, NEL SUO GIRO DI RONDA, NO?
SI', GUARDI, UNA COSA TREMENDA, LE GIURO!
BE', E PERCHE' NON LO HA APPESO NELL'INGRESSO, INVECE DI SGOCCIOLARLO TUTTO SUL TAPPETO DELLA MORRISON? SE LO FACESSI IN CASA, MIA MOGLIE MI CAVEREBBE GLI OCCHI!
MA CERTO CHE L'HO APPESO! CI STO ATTENTO ANCH'IO A CERTE COSE!

CIOE'...
MOLTO BENE... PER STASERA POSSIAMO CHIUDERE BOTTEGA! NON ABBIAMO CONCLUSO MOLTO... AVRO' BISOGNO DELLE VOSTRE DEPOSIZIONI FIRMATE, MA C'E' TEMPO DOMANI! ANDIAMO, LLOYD!
SI', ANCH'IO DEVO TORNARE AL LAVORO! BUONANOTTE A TUTTI... NON POSSO TARDARE...
IL SIGNOR HUGHES, IL VICE DIRETTORE, CE L'HA GIA' A MORTE CON ME, AH, AH...
NON E' PERCHE' HA SCOPERTO CHE LEI RICATTAVA I CLIENTI, PER CASO?
DI QUANTO L'HA ALZATO, IL PIATTO, QUANDO SUO MARITO E' TORNATO?
MA COSA STA DICENDO? COME SI PERMETTE?
AH, SE SAPESSE... CI PERMETTIAMO DI TUTTO! SIAMO TERRIBILI!
COME HA REAGITO LA MORRISON? L'HA MINACCIATA DI DIR TUTTO AL DIRETTORE DELL'HOTEL? O DI FARLA VISITARE DAGLI AMICI HANESCHI DI HARWOOD? O DI ELIMINARLA LEI STESSA? SOLO CHE NON CI CAPIVA NIENTE DI PISTOLE, EH? BRILLA COM'ERA, ANCHE UN RICATTATORE DA 4 SOLDI E' RIUSCITO A TOGLIERGLIELA DI MANO!
DA QUATTRO SOLDI? E' QUI CHE SI SBAGLIA!
CERTO... UN SIGARO, UN BICCHIERINO, UN PAIO DI DOLLARI... UNA CAVATA DI MUTANDINE... QUESTO ERA IL MIO PREZZO... ALMENO SECONDO LEI!
AH, MA POI SE N'E' ACCORTA CHE NON ERA COSI'!
SE N'E' ACCORTA CHE ERO STUFO DI FARMI SBEFFEGGIARE DAI POLIZIOTTI... DAI DIRETTORI D'ALBERGO... DALLE SIGNORE DI GRAN CLASSE CHE VIVONO NEI BUNGALOW... CHE MAGARI UNA VOLTA TANTO POTEVO COSTARE UN PO' PIU' DEL SOLITO... ANCHE SE POI FINISCO ALL'OBITORIO!
NESSUNO VUOL VENIRE A FARMI COMPAGNIA? E' UN POSTICINO BELLO FRESCO! MAGARI TU, CORNUTONE...
MA CERTO! COME VUOI!
NON TOCCARE JOHNNY, SCHIFOSO!
BANG!

BUZZ... NON HAI CAPITO NIENTE...
STUNK!
NON AVETE CAPITO... NIENTE... NESSUNO...
CRUNK!
BAH, POVERACCIO...
MA SI'... E DIRE CHE ERA UN CASO FACILE... ANDIAMO...
E CON MORRISON CHE SI FA? LO PORTIAMO AL COMANDO PER LA DEPOSIZIONE?
BUONO, LLOYD! HA ALTRE DEPOSIZIONI DA FARE, ORA!
VIENI A FARTI UN BICCHIERINO, BUZZ?
SICURO! CERCHIAMOCI UN BUCO SENZA LA MUSICA DA SCIMMIE!
POTREI ANCHE UCCIDERE!
UNA CHIAMATA PER LEI CAPO! UN OMICIDIO IN PENANCE ALLEY!
CRISTO, NON SI FINISCE PROPRIO MAI!
517
UN NOTO SCRITTORE DI GIALLI? MMM..
L'ASSASSINO E' ANCORA LI'?
MMM...
UN DISEGNATORE?
AH! CHE BUFFO! ARRIVO SUBITO!

ALLORA, DOVE' 'STO DISEGNATORE ASSASSINO?
E' LA', CAPO! E' QUELLO CHE PIANGE ACCANTO AL CADAVERE!
E RIDEVA, RIDEVA!
O DIO SANTO, UN ALTRO PAZZO!
ANDIAMO, ANDIAMO, SI TIRI SU! CHI, RIDEVA?
CAPISCE? UN ANNO! UN ANNO DELLA MIA VITA .. A DISEGNARE LE SUE PORCATE!
TIRI VIA LE MANI, E SI SPIEGHI, ASSASSINO!
ERA FAMOSISSIMO ... CHANDLER, SI FACEVA CHIAMARE! UN ANNO FA CIRCA MI COMPARE DAVANTI E FA, DICE: "VUOI GLORIA? VUOI SOLDI?"
E IO SI', SI'... E LUI: "HO UNA BELLA STORIA PER TE, TUTTA UNA GRAN FACCENDA DI CORNA, FIORI, SANGUE..."
TU SEI UN FUMETTARO, PRATICAMENTE IGNOTO! PRENDI QUESTA SCENEGGIATURA! DISEGNALA! CREDI IN LEI, ED AVRAI LA GLORIA ETERNA!
E I SOLDINI, ANCHE?
THE BLUE DAHLIA
MA SI', SI', UN SACCO DI SOLDINI, MI RISPOSE! E QUI C'E' IL CONTRATTO, A GARANZIA!"
FIRMAMMO: LUI CON UNA STILOGRAFICA, IO COL SANGUE... E DA ALLORA LAVORAI, PERDIO SE LAVORAI! MA M'ACCORSI SUBITO CHE ERA UNA PRESA IN GIRO! ROBA PIETOSA... NON STAVA IN PIEDI... DIALOGHI INCONSISTENTI...
CERCA DI NON COMPLICARTI LA VITA, EDDIE. QUANDO UNO SI COMPLICA LA VITA, DIVENTA INFELICE, E QUANDO UNO E' INFELICE, CI FINISCE LA FORTUNA!
MIO DIO!
MA STRINSI I DENTI, E PEDALAI!
VOLEVO DISEGNARE ATMOSFERE FUMOSE, CAZZOTTI DISPERATI, INPAGINI, PASSIONI INDECOROSE, ANIME PERSE MA CON GRANDIOSE GENEROSITA', VICOLI LERCI DOVE SI VEDE SE UN UOMO E' UN UOMO, NAVI CHE SALPANO A MEZZANOTTE, CARICHE DI BANANE E DELITTO... E INVECE ERA SOLO UNA FACCENDUCOLA DI REDUCI E MOGLI TROIE... IO MI LAMENTAVO, MA LUI BEVEVA, E RIDEVA: "HAI FIRMATO, BROCCOLO!"... COSI' PER UN ANNO... E FINALMENTE, MEZZ'ORA FA, LA TORTURA E' FINITA... MI SI AVVICINA ALLE SPALLE, E FA: "COSA SI PROVA AD AVER GETTATO NEL CESSO UN ANNO DI VITA, BROCCOLO?"
E GIU' UNA DI QUELLE SUE RISATE CATTIVE: "AH AH! AH AH! AH AH! TI SEI INGOBBITO SU UNA MIA CAGATA, BROCCOLO!"
NON CI HO VISTO PIU'!
PORTALO VIA, LLOYD!
AH AH AH! 365 MATITATE! E LE MERITAVA TUTTE! AH AH AH!
FINE

CANTARIDE

di Tommaso Di Francesco **disegno di Tanino Liberatore**

Che ne sappiamo noi dei gemelli? Quasi nulla anche se la scienza pare sa tutto. Tutto; ma io ho conosciuto gemelli strani e gemelli normali. Il gemello che ha studiato per anni il modo di eliminare l'altro e quello che muore pochi giorni, a centinaia e centinaia di chilometri di distanza, dopo che l'ha raggiunto la notizia che il fratello è spirato, per semplice mancanza d'aria, tra le braccia della madre; due gemelli omosessuali, anche fra loro, e altri uomo e donna, in odio su tutta la famiglia; gemelli scambisti-ferrovieri alla stazione di Torricola, e gemelli in cui la divisione del lavoro ha tracciato disuguaglianze nella carne, nel colore degli occhi, nella lunghezze del naso e serenità delle mani; gemelli che amano e leggono lo stesso poeta maledetto, e quelli analfabeti, delle tante famiglie analfabete delle piane di fiume, che hanno inventato fra loro un'altra scrittura: i rami rotti in un certo modo, tra i filari di viti, i segni convenzionali del cucito, dei fili, sugli abiti, per le distinzioni.

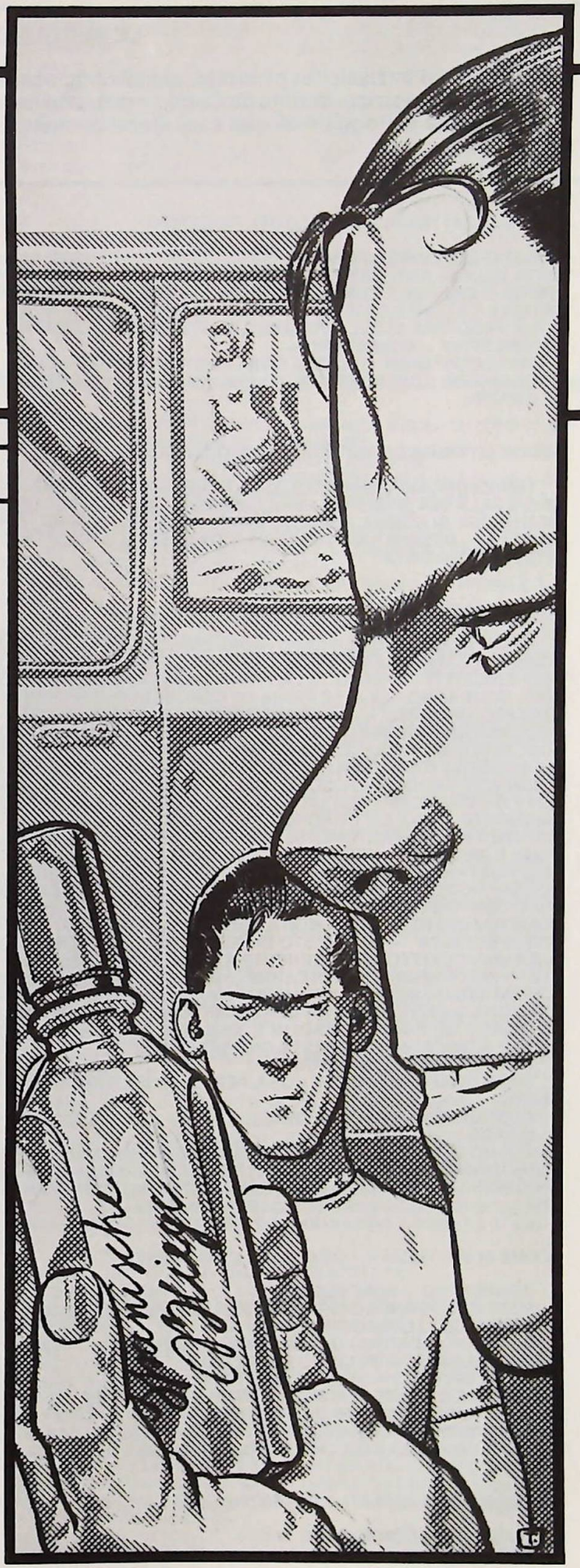
A questo pensava Alessio, mentre con Vittorio, il fratello gemello, sul grosso TIR 21, guidava intontito, dalla strada, dalle macchine che a migliaia ormai avevano incontrato i suoi occhi abituati e stanchi. L'abitacolo di lamiera e vetro della guida li racchiudeva come un fatto di sangue. Tutto in ordine, con un odore nuovo, di fabbrica. Il cruscotto, la guida, il portacenere sempre pieno. Lo specchietto retrovisore. E gli specchi intorno e davanti, sull'esterno. Ogni cosa li conteneva come nel ventre materno, entrambi inseparabili l'uno dall'altro. Il piccolo lettino, per i riposi necessari, dietro, quasi nascosto, durante i lunghi viaggi, di giorni, di notti. Il lettino richiamava gli ambienti di casa che ogni volta lasciavano con dolore. Ma quella non era l'unica cosa che ricordava i rapporti familiari. L'abitacolo-ventre era pieno di oggetti «pensa a me», foto di ciccio e ciccia, nonno, mamma e papà. Erano le icone che avevano attaccato sopra le foto della Madonna, anche se nessuno dei due credeva per niente a questa santità. Piuttosto nei lunghi viaggi avevano bisogno di un'autorità che riconoscesse il valore delle loro azioni. Sulla parte sinistra dell'autotreno sporgeva la Madonna, o S. Rita da Cascia, e sopra tutte, le foto dell'album di famiglia. Questo sulla parte sinistra. Sulla destra le icone erano diverse, anzi l'opposto, e spiegavano la vera religione a cui apparteneva Vittorio. Una stupenda donna nuda, spesso con tutti gli attributi sessuali bene in mostra, contraddiceva la Madonna a sinistra. Da tempo Vittorio era un assiduo lettore pornografico. Nei lunghi viaggi, non era solo l'autorità a mancargli. Qualche altra cosa sfuggiva e volevano. E lui più di Alessio. «Guarda qua, guarda questa e quest'altra come succhia», gli illustrava il paesaggio umano delle riviste e lo invitava ad usarle. Solo in canna, Vittorio era così meno solo.

L'abitudine era cominciata con la scoperta dell'oste marchigiano. L'oste marchigiano, era una piccola osteria sulla strada, sul ciglio della strada, una piccola frasca, quasi invisibile da lontano. Vittorio e Alessio l'avevano scoperta in una estate lunghissima e assetata. Appena entrati e seduti arrivò l'oste marchigiano, quello vero in carne ed ossa. Era l'individuo più ambiguo che avessero conosciuto. I capelli rossicci e leccati a lingua di vacca non erano nient'altro che un raffinato e costosissimo parrucchino, addirittura profumato. Oh le incipriate parrucche davanti le specchiere del settecento da camera da letto! Le mani diverse fra loro. La sinistra ricamata di venature rosse e segnata da una lacca incolore, svelava attributi femminili e carezze appena appena nascoste nel retrobottega. La destra scaricava nei porti d'Africa e d'Asia sacchi di caffé, così raccontava l'oste, sparava mercenaria, e si prendeva cura di salvare la parte maschile del proprio corpo. Il volto, che in passato, in giovinezza era stato rugoso e vissuto fino ad estinguersi, in una clinica privata era diventato nuovamente infantile e femminile. Chi era l'oste? Quali possibilità era predestinato ad annunciare ai due gemelli, con la sua artificiale forma? Le barzellette sporche erano la sua specialità e ammiccanti, anche grandi colpi d'anca, come un'anziana balia. Dalle barzellette ben presto il rapporto arrivò al sodo. L'oste marchigiano parlò del camerino nel retrobottega dove avvenivano le sue scelte per le metamorfosi desiderate. Dopo il vino e il pasto e l'immediato sonno che arrivò, era però l'ora di ripartire. L'oste allora uscì, da dietro, con qualcosa in mano che subito spiattellò sul tavolino, strillando allegro «quale preferite?!» Quello che veniva mostrato non era altro che un catalogo. Ma un catalogo di sessi maschili. Ce n'erano venti, di ogni misura, forma e colore; e insieme al catalogo una scatola, sembrava di colori ad olio, che conteneva tubetti di unguento. «Cantaride» affermò l'oste. Anche l'intero catalogo richiamava la cantaride, infatti era intitolato «gocce d'amore per aumentare e rafforzare la potenza»; e sui tubetti e le boccette più in grande il nome della pozione in tedesco «Spanische Fliege» (Farfalla spagnola). Il liquido trasparente, simile all'acqua, e sull'etichette: cantharis D4. L'antico afrodisiaco, continuava il racconto dell'oste, è un mistero. Se ne può morire. Dopo l'uso farmaceutico di questo prodotto, era scomparso per anni e anni. Poi era tornato a galla insieme ai depliants porno.

Vittorio rimase completamente affascinato. Alessio nascondeva a stento il vomito. Alle insistenze dell'oste perché provasse, Vittorio comprò l'intera partita e ringraziò. Uscì dalla tavernetta come trasformato. Alessio presagiva quanto tutto fosse innaturale, più innaturale che mai la strada, l'abitacolo di vetri e lamiere del grosso TIR 21, e adesso la cantaride, per la sensibilità più vera e mortale.

Da mesi ormai Vittorio non parlava d'altro. Con ogni donna e uomo; addirittura in famiglia era arrivato a spiegare alle nipoti tredicenni prima l'uso della cantaride sul sesso, poi la scelta sul catalogo. Tutto sembrava risolto. Le sue vergogne storiche erano ormai diventate risolte nella potenza da «macchina» della soluzione trovata. Lubrificazione, perpetuazione artificiale dell'erezione, fino alla forma richiesta.

«I viaggi continuavano. Uguali. E accumulavano stanchezza. Una volta trasportavamo carne in Sicilia, un'altra macchine da scrivere in Svizzera. Avanti e indietro, indietro e avanti. Uguali. Separati ormai noi, i gemelli. Dentro l'abitacolo-ventre materno, in acque che non erano più le nostre. Il giorno della



morte di Vittorio, sì, perché Vittorio morì, avvenne tutto per caso. Per caso ci fermammo a fare benzina in un tempio-chiosco. E per caso dall'altra parte dell'autostrada si fermò un grosso torpedone, grosso come il nostro TIR 21, di suore straniere. Vittorio non perse l'occasione. Corse dentro il TIR, tirò fuori il catalogo dei sessi maschili e la cantaride, e tentò di raggiungere il torpedone. Lo vidi scavalcare i guardrails, incurante delle macchine che sopraggiungevano. Gridava «quale preferisce sorella...». Venne investito da un camion e spiaccicato sull'asfalto come un cane. Lo raggiunsi che ormai era una forma morta, di sangue e budella, tubetti di cantaride e illustrazioni del catalogo».

«Io che mai avevo creduto all'autorità, pensai ad un funerale che riscattasse l'ultimo anno, senza autorità, di vita che Vittorio aveva scelto. Facemmo un funerale religioso.

La mattina trasportai col camion la cassa da morto, e raggiungemmo in corteo la chiesa. La cassa venne adagiata al centro e ricoperta di nero, o di viola, non ricordo. Sentivo che intonavano canti. Il mio sguardo andava in quel momento, immobile come stavo davanti alla bara, alla chiesa, ai suoi nascondigli, alla pala dell'altare, ai mosaici, e con amorosa attenzione all'intera architettura, con un'aria riposata e serena, come se avessi deciso di passare là dentro l'intera giornata. Avevo da poco volto lo sguardo da una balaustra, ai troni di legno del coro, quando, in mezzo alla luce del rosone e delle vetrate, fui attratto da un punto luminosissimo che volteggiava dentro le larghe navate. Era come se fosse uno specchietto. La mia doppia sorpresa fu che nessuno fino a quel momento, tranne me, s'era accorto di questo volo fenomenale. Guardai con maggiore attenzione, con mia grande meraviglia e piacere, dietro la luce vitrea e bianca della forma volante e riconobbi una farfalla.

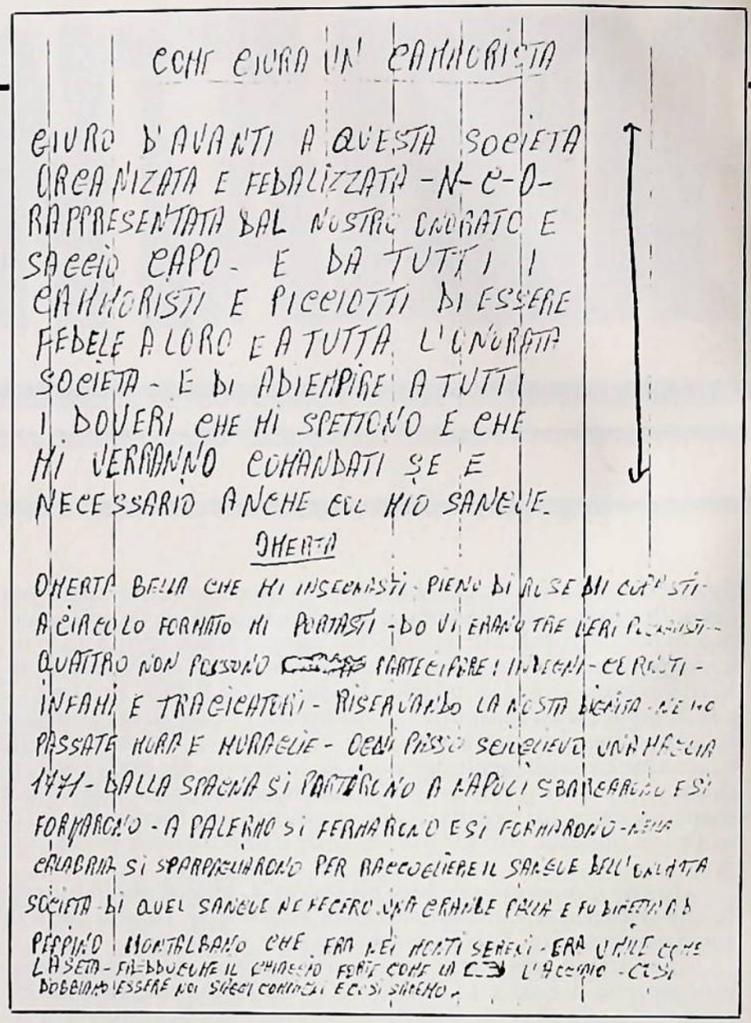
Era la farfalla più strana che avessi mai visto, le ali quasi vera madreperla o acqua pura. La farfalla tentava disperatamente di richiamare su di sé l'attenzione dei presenti occupati più in basso nella chiesa. Ma ogni sforzo era inutile. Si posò sul volto dipinto d'un mosaico, e sbattendo le alette sbattevano le ciglia al santo raffigurato. Ma nulla da fare. Io tentavo tra i presenti, cupi tristi e silenziosi, di richiamare l'attenzione, verso il punto di vetro che volava sopra le nostre teste; m'accorsi che solo nella prima fila a destra del coro, una suora aveva volto gli occhi all'insù e smesso di cantare.

Solo allora mi ricordai della farfalla, la cantaride che volteggiava fra noi, la spanishe flieghe.

Sentii subito la presenza vitale di Vittorio, pensai subito che la farfalla per nascere, aveva tratto le uova e il polline dall'impiastro di sangue e unguento che Vittorio aveva lasciato, di sé, sull'autostrada. Intanto tra me e la suora si era stabilita una sorta di complicità, dato che eravamo gli unici a vedere il fenomeno. Con allegria, io sapevo questo mistero. Dentro di me pensai di gridare forte, davanti alla flebile croce, e tra le navate della chiesa «E' la farfalla spagnola, sorella» e ancora più forte, anch'io come Vittorio avrei scavalcato di corsa, incurante, il guardrail, «quale sceglie, sorella, quale sceglie...».

LE REGOLE DELLA CAMORRA

I tre livelli d'iniziazione: picciotto, camorrista, sgarrista. Il codice d'onore e d'omertà. Tutto il rituale dell'iniziazione camorrista dettata da Cutolo e ritrovato nella cella di Antonino Cuomo, suo ex braccio destro, ucciso nel carcere di Poggioreale dai suoi stessi compagni.



COME SI BATTEZZA IL LOCALE DEL PICCIOTTO

BATTEZZO QUESTO LOCALE COME LO BATTEZZARONO I NOSTRI VECCHI ANTENATI — SE LORO LO BATTEZZARONO CON FERRI E CATENE E CAMICIE DI FORZA — IO LO BATTEZZO CON FERRI E CATENE E CAMICIE DI FORZA — ALZO GLI OCCHI AL CIELO E VEDO UNA STELLA VOLARE E BATTEZZATO IL LOCALE — BONPESPRO ... BONPESPRO —.
SIETE CONFORMI — SU CHE COSA PER FORMARE SOCIETA' CONFORMI CONFORMISSIMI.
GRAZIE.

COME SI FORMA LA SOCIETA' PER BATTEZZARE UN PICCIOTTO

TENGO CINQUE DAMIGELLE ALLA MIA DESTRA — CINQUE BEI FIORI ALLA MIA SINISTRA — UNA CIAMPA DI CAVALLO ALLA ROMANA CHE SI FORMA SOCIETA' DIVINA E SACRA — CADE UNA STELLA — SCENDE UNA BALATA — CON PAROLE D'OMERTA' E' FORMATA SOCIETA'.

COME SI FEDALIZZA UN PICCIOTTO

CON IL PERMESSO DEL CAPO — DEL CONTABILE — DEL CAPO GIOVANE — PUNTAIUOLO E DELLA MIA DESTRA MANO GIRANDO DEI PICCIOTTI — PASSO ALLA PRIMA VOTAZIONE SUL CONTO DEL COMPAGNO — X — SE PRIMA LO CONOSCEVO PER UN CONTRASTO ONORATO — DA QUESTO MOMENTO IN POI LO CONOSCO PER UN GIOVANE D'ONORE ... CON IL PERMESSO DEL CAPO DEL CONTABILE E DEL CAPO GIOVANE PUNTAIUOLO — E DELLA MIA DESTRA MANO GIRANDO DEI PICCIOTTI — PASSO ALLA SECONDA VOTAZIONE SUL CONTO DEL COMPAGNO — X — SE PRIMA LO CONOSCEVO PER UN GIOVANE D'ONORE — DA QUESTO MOMENTO IN POI LO CONOSCO PER UN PICCIOTTO APPARTENENTE E NON APPARTENENTE A QUESTO CORPO DI SOCIETA' ... CON IL PERMESSO DEL CAPO — DEL CONTABILE — DEL CAPO GIOVANE — PUNTAIUOLO — E DELLA MIA DESTRA MANO GIRANDO DEI PICCIOTTI — PASSO ALLA TERZA VOTAZIONE SUL CONTO DEL COMPAGNO — X — SE PRIMA LO CONOSCEVO PER UN PICCIOTTO APPARTENENTE E NON APPARTENENTE A QUESTO CORPO DI SOCIETA' — DA QUESTO MOMENTO IN POI LO CONOSCO PER UN PICCIOTTO APPARTENENTE A QUESTO CORPO DI SOCIETA' — ME LO ABBRACCIO IN CARNE — PELLE E OSSA — GIURO DI DIFENDERLO FINO ALL'ULTIMA GOCCIA DI SANGUE E DI DIVIDERE CON LUI CENTESIMO PER CENTESIMO — MILLESIMO PER MILLESIMO E SE FAGLIA RIFAGLIA E INFAMITA PORTA A CARICO SUO E A DISCARICO DI QUESTA ONORATA SOCIETA'.
BONPESPRO ... BONPESPRO ...
SIETE CONFORMI. SU CHE COSA. PER RACCOGLIERE LE VOTAZIONI.
CONFORMI ... CONFORMISSIMI.
GRAZIE.
COLGO E RACCOLGO QUESTE BELLE VOTAZIONI E LI VADO A DEPOSITARE NEL PIU' PROFONDE DEL MARE — GUAI A CHI LE SCOPRIRA' DA 1 A 3 COLTELLATE ALLA SCHIENA VERRA' COLPITO.

COME SI BATTEZZA IL LOCALE DEL CAMORRISTA

BONPESPRO ... BONPESPRO.
SIETE CONFORMI. SU CHE COSA. PER BATTEZZARE IL LOCALE.
CONFORMI ... CONFORMISSIMI.
BATTEZZO QUESTO LOCALE COME LO BATTEZZO' — SALVATORE BALSAMO — SE LUI LO BATTEZZO' CON FERRI — CATENE CAMICIE DI FORZA FIORI E ROSE — IO LO BATTEZZO CON FERRI — CATENE CAMICIE DI FORZA — FIORI E ROSE — SE PRIMA VI ERANO INDEGNI E INFAMI DA QUESTO MOMENTO IN POI CI SONO CAMORRISTI PICCIOTTI E GIOVANI D'ONORE ALZO GLI OCCHI AL CIELO E VEDO UNA STELLA VOLARE E' BATTEZZATO IL LOCALE.

COME SI FORMA SOCIETA' PER FEDALIZZARE UN CAMORRISTA

BONPESPRO ... BONPESPRO.
SIETE CONFORMI. SU CHE COSA. PER FORMARE SOCIETA'.
CONFORMI ... CONFORMISSIMI.
GRAZIE.
TENGO CINQUE DAMIGELLE ALLA MIA DESTRA CINQUE BEI FIORI ALLA MIA SINISTRA UNA CIAMPA DI CAVALLO ALLA ROMANA CHE FORMA SOCIETA' DIVINA E SACRA — CADE UNA STELLA — SCENDE UNA BALATA CON PAROLA D'OMERTA' E FORMATA SOCIETA'.

COME SI FEDALIZZA UN CAMORRISTA

COL PERMESSO DEL CAPO DEL CAPO GIOVANE DEL CONTABILE PUNTAIUOLO E DELLA MIA DESTRA CAMORRISTICA A MANO GIRANDO — PASSO ALLA PRIMA VOTAZIONE SUL CONTO DEL PICCIOTTO — X — SE PRIMA LO CONOSCEVO PER UN CONTRASTO ONESTO — DA QUESTO MOMENTO IN POI LO CONOSCO PER UN CAMORRISTA FATTO A VOCE ... COL PERMESSO DEL CAPO — DEL CONTABILE E DELLA MIA DESTRA CAMORRISTICA A MANO GIRANDO — PASSO ALLA PRIMA E SECONDA VOTAZIONE SUL PICCIOTTO — X — SE PRIMA LO CONOSCEVO PER UN CAMORRISTA FATTO A VOCE — DA QUESTO MOMENTO IN POI LO CONOSCO PER UN CAMORRISTA FATTO E NON FEDALIZZATO — COL PERMESSO DEL CAPO — DEL CONTABILE — E DELLA MIA DESTRA CAMMORRISTICA A MANO GIRANDO — PASSO ALLA PRIMA SECONDA E TERZA VOTAZIONE SUL PICCIOTTO — X — SE PRIMA LO CONOSCEVO PER UN CAMORRISTA FATTO E NON FEDALIZZATO DA QUESTO MOMENTO IN POI — NOI TUTTI — LO CONOSCIAMO PER UN CAMORRISTA FATTO E FEDELIZZATO. ME LO ABBRACCIO IN CARNE — PELLE E OSSA — GIURO DI DIFENDERLO FINO ALL'ULTIMA GOCCIA DI SANGUE — GIURO DI DIVIDERE CON LUI CENTESIMO PER CENTESIMO E MILLESIMO PER MILLESIMO. E SE FAGLIA RIFAGLIA E INFAMITA PORTI A CARICO SUO E A DISCARICO DI QUESTA ONORATA SOCIETA'. COLGO E RACCOLGO QUESTE BELLE VOTAZIONI E LE VADO A DEPOSITARE IN UN BOTTIGLINO DI CRISTALLO FINO E FINISSIMO E LI VADO A DEPOSITARE NEL PIU' PROFONDO DEL MARE.

Come per tutte le grandi associazioni e le organizzazioni criminose del mondo, esiste anche per la Nuova Camorra Organizzata un linguaggio particolare. Pensato e usato per rendere inintelleggibile e iniziatica la sua pratica e la sua ritualità. Racchiude in sé l'incontro tra l'antico e il nuovo, momenti lirici e grossolano scrivere, richiami a radici profonde e il loro uso nella brutale realtà camorrista.

Il documento che segue è stato trovato a Poggioreale, nella cella di Antonino Cuomo, 36 anni, nato a S. Antimo, braccio destro di Raffaele Cutolo.

Nel 1978 organizza la fuga di Don Fefè dal manicomio criminale di Aversa, facendo esplodere due chilogrammi di tritolo sul muro di cinta. Combatte il clan dei «Lampitielli» (piccoli lampi, la famiglia di Pupetta Maresca) a Castellamare.

Soprannominato «O'marranghiello» (farabuttaccio, detto dagli amici con senso di rispetto), viene ucciso il 28 gennaio 1981 a coltellate, da Pasquale Barra e Michele Catapano, dopo che lo stesso Don Raffaele aveva pubblicamente sentenziato: «O'marranghiello si è montato la testa».

Un mese dopo tocca alla moglie, Carla Campi, di 24 anni. Esce una mattina di casa, con il figlioletto di 13 mesi e una pistola cal. 6,35 nello stivale. La troveranno in una strada di campagna. Don Raffaele però dedica una poesia al bimbo.

Pensato da Cutolo e scritto da Antonino Cuomo, questo codice del rituale Camorrista può avere varie chiavi di lettura. Una però è determinante, ed è il personaggio di Peppino Montalbano, nominato nel paragrafo «Come giura un Camorrista». Si tratterebbe più che di un personaggio, di un paese, dell'Aspromonte dove la n'drangheta calabrese è fortissima e dove l'omertà ha radici profonde e misteriose. Ogni settembre, sulle montagne attorno, arrivano tutti i personaggi dell'onorata società per festeggiare la «Madonna Nera dell'Aspromonte». Le donne cantano, i carabinieri cercano latitanti e qualche volta, alla fine della festa, vengono regolati i conti tra uomini d'onore. Un segno, forse dell'unità tra N.C.O. e i calabresi.

Tommaso D'Elia

COME GIURA UN CAMORRISTA

GIURO DAVANTI A QUESTA SOCIETA ORGANIZZATA E FEDALIZZATA -N-C-O- RAPPRESENTATA DAL NOSTRO ONORATO E SAGGIO CAPO E DA TUTTI I CAMORRISTI E PICCIOTTI DI ESSERE FEDELE A LORO E TUTTA L'ONORATA SOCIETA' E DI ADEMPIERE A TUTTI I DOVERI CHE MI SPETTANO E CHE MI VERRANNO COMANDATI SE NECESSARIO ANCHE COL MIO SANGUE.

OMERTA

OMERTA' BELLA CHE MI INSEGNASTI — PIENO DI ROSE MI COPRISTI — A CIRCOLO FORMATO MI PORTASTI — DO VI ERANO TRE VERI PUGNALISTI — QUATTRO NON POSSONO PARTECIPARE I INDEGNI — CORNUTI — INFAMI E TRAGICATORI — RISERVANDO LA NOSTRA DIGNITA — NE HO PASSATE MURA E MURAGLIE — OGNI PASSO SCIOGLIEVO UNA MAGLIA — 1771 — DALLA SPAGNA SI PARTIRONO A NAPOLI SBARCARONO E SI FORMARONO A PALERMO SI FERMARONO E SI FORMARONO — NELLA CALABRIA SI SPARPAGLIARONO PER RACCOGLIERE IL SANGUE DELL'ONORATA SOCIETA — DI QUEL SANGUE NE FECERO UNA GRANDE PALLA E FU DIRETTA AD PEPPINO MONTALBANO CHE ERA NEI MONTI SERENI — ERA UMILE COME LA SETA — FREDDO COME IL GHIACCIO FORTE COME L'ACCIAIO — COSI' DOBBIAMO ESSERE NOI SAGGI COMPAGNI E COSI' SAREMO.

COME SI FORMA LA SOCIETA' DI SGARRO

BONPESPRO... BONPESPRO
SIETE CONFORMI. SU CHE COSA. PER FORMARE SOCIETA.
CONFORMI... CONFORMISSIMI.
GRAZIE.
A NOME DI MINOFRIO MISMIZZO E MISGARRO E DELLA SANTISSIMA ANNUNZIATA LA SOCIETA DI SGARRO E FORMATA.

COME GIURA UNO SGARRISTA

FATECI GRAZIA — ACCOMODATEVI. GIURATE!
GIURO SUL MIO ONORE DI ESSERE FEDELE A ME — QUANDO QUESTA IMMAGINE DI SANTO E POCHE GOCCE DEL MIO SANGUE SARANNO BRUCIATE IO DARO IL MIO SANGUE PER LA CAMORRA.

RINTAGLI

domanda: FATECI GRAZIA E ACCOMODATEVI — IL VOSTRO COMPARE VI HA SPIEGATO A CHE COSA ANDATE INCONTRO?
risposta: SI BENE PROCEDETE.
domanda: QUANDO SI RIUNISCONO I PICCIOTTI A SOCIETA' FORMATA.
risposta: OGNI 28 GIORNI.
domanda: QUANDO SI RIUNISCONO I CAMORISTI A SOCIETA' FORMATA.
risposta: OGNI 7 GIORNI.
domanda: QUANDO PESA UN PICCIOTTO.
risposta: QUANDO UNA PIUMA SPARSA AL VENTO.
domanda: QUANDO PESA UN CAMORRISTA.
risposta: QUANDO UNA PENNA DI PAVONE SPARSA AL VENTO E SPARISCE COME UN LAMPO.
domanda: COSA RAPPRESENTA UN PICCIOTTO.
risposta: UNA SENTINELLA D'OMERTA CHE GIRA E RIGIRA SETTE CANTONI E TUTTO QUELLO CHE VEDE E SENTE LO PORTA IN BALLO ALLA SOCIETA E AL LORO CAPO.
domanda: DOVE RISIEDE UN CAPO DI SOCIETA.
risposta: NELLE ARCHI MONTAGNE DELLA SPAGNA DOVE LUI VEDE E NON SARA' VISTO PERCHE E' COPERTO DA UN VELO LAMINATO IN ORO FINO E FINISSIMO.
domanda: PER CHE COSA VI ANNO FATTO UOMO.
risposta: PER ONORE E SANGUE E ESEGERE E TRASIGGERE PARTI — DIRITTI — E REGOLE SOCIALI.
domanda: COME AVETE FATTO A MANGIARVI LA PRIMA CAMORRA.
risposta: IN UNA BELLA MATTINA DI SABATO MI SONO MESSO A PASSEGGIARE PER LA RIVA DEL MARE CON LA MIA CAVALLINA BIANCA — AD UN TRATTO LA MIA CAVALLINA SI E' FERMATA SI E' MANGIATA LA PALMA DELLA CORONA COSI' IO MI SONO MANGIATO LA PRIMA CAMORRA.
domanda: COME SI CHIAMA LA SIGARETTA.
risposta: IN NOME DEL NOSTRO SEVERISSIMO SAN MICHELE ARCANGELO CHE GIRO' PER BEN 23 ANNI PER RACCOGLIERE TRE GOCCE DI SANGUE DI TRE NE FURONO SEI — LI MISE DENTRO UN CALICE DELL'OSTIA CONSACRATA LA SIGARETTA E CHIAMATA... UN PIEDE SULLA TOMBA UN ALTRO SULLA CATENA VI DO' LA MANO VUOTA E ME LA DATE PIENA.
domanda: COSA RAPPRESENTA UN CAMORRISTA DALLA TESTA AI PIEDI.
risposta: I SUOI PIEDI SONO UNA FOSSA — LE SUE GAMBE SONO UNA MOLLA — LA SUA PANCIA E' UNA TOMBA — IL SUO PETTO E' UNA BALATA — LA SUA BOCCA E' SIGILLATA — LA SUA FRONTE E' ONORATA.
domanda: LA SOCIETA REGALA SETTE BELLE COSE AL CAMORISTA. CHE COSA SONO.
risposta: OMERTA' — FEDELTA, — POLITICA — FALSA POLITICA — CARTA — PENNA E SFERRA.
domanda: COSA RAPPRESENTA UN CAMORRISTA.
risposta: UN GIUDICE D'OMERTA' CHE GIUDICA E SE TRASCURANZA FA VIENE GIUDICATO.
domanda: COSA RAPPRESENTA UN CAPO DI SOCIETA' PER UN CAMORRISTA.

risposta: GIUSTO A PUNTO QUESTO BUON VESPRO VE LO PASSA PER NOVITA' CHE E' ARRIVATO UN CAMORRISTA FRANCO LIBERO E AFFERMATIVO CHE SI CHIAMA LA SUA DRITTA A BENE E A MALE PER COME CI ASPETTA SALUTI A BACILETTA CAPO CONTABILE E CHI DIRIGE MI TRAGITTO PER TRE GIORNI E TRE NOTTI AFFINCHE' QUESTO CORPO DI SOCIETA' NON PRENDE CONTO DEL MIO ESSERE COME IO HO PRESO CONTO DI QUESTO CORPO DI SOCIETA' SE MI DATE COMANDI SONO PRONTO A SERVIRVI.

domanda: CHE COSA E' UN CAPO DI SOCIETA'.
risposta: LA MENTE DEGLI UOMINI ONESTI.
domanda: IN UNA MATTINA DI SABATO MI SONO MESSO A PASSEGGIARE PER LA RIVA DEL MARE AD UN TRATTO HO SENTITO UNA VOCE CHIAMARMI — GIOVANOTO A CHE COSA ANDATE IN CERCA? A L'ONORATA SOCIETA' — LO SAPETE A CHE COSA ANDATE IN CERCA? SI SOFFRE — SI MUORE VA IN GALERA! BE CHE COSA ME NE IMPORTA! MI IMBARCAI SU UNA BARCHETTA DI SETA FINE E FINISSIMA — E SBARCAI ALL'ISOLA DELLA FAVIGNANA DOVE TROVAI UN CANCELLO CON DUE SCALE UNA A DESTRA E UNA A SINISTRA — IO HO SALITO QUELLA DI DESTRA PERCHE QUELLA DI SINISTRA LA SALII QUANDO ERO PICCIOTTO — SALTAI DUE PASSI INDIETRO E MI TROVAI DUE PAN DI SPAGNA IN TASCA CON UNA CAMICIA ROSSA DI SETA DI CUI LO INDOSSATA IN CORPO PELLE E OSSA.
domanda: LA PAROLA D'ORDINE DI UN CAMORRISTA.
risposta: ACQUA IN BOCCA.

domanda: CHE SEGNO PARTICOLARE PORTA UNO SGARRISTA.

risposta: LA SANTISSIMA ANNUNZIATA.

domanda: TANTO ONORE E PIACERE.

risposta: SE CON IL MASTO DI GIORNATA MI SONO FATTO SENTIRE DI SANGUE — CON VOI MI FACCIO SENTIRE DI SGARRO.

domanda: CHI VE LO HA PROPOSTO LO SGARRO.

risposta: MINOFRIO — ME L'HA PROPOSTO — MISMIZZO ME LO HA CONFERMATO E MISGARRO MI HA FEDALIZZATO.

domanda: I VOSTRI MAESTRI LI CONOSCO A VOI NO!

risposta: SE VOI NON CONOSCETE ME IO NON CONOSCO VOI E PERTANTO VI PREGO DI RECARVI ALL'ISOLA DELLA FAVIGNANA NELLA CELLA 25 — DOVE TROVERETE L'IMMAGINETTA DEL NOSTRO SEVERISSIMO — SAN MICHELE ARCANGELO — BRUCIATA E CARBONIZZATA E LA SUA CENERE SPARSA AL VENTO — QUALORA RIUSCITE A RACCOGLIERE LE CENERI ALLORA MI CONOSCETE.

domanda: SONO ANDATO E SONO TORNATO E CON TUTTO CIO NON VI CONOSCO.

risposta: VI PREGO PER LA PRIMA — SECONDA — E TERZA VOLTA DI DONARMI LE 12 TAZZINE CHE LA SOCIETA DI SGARRO MI HA DONATO — QUEL FAZZOLETTINO DI SETA ROSSA CHE LA SOCIETA DI SGARRO MI HA DONATO PER PRENDERLI E CALPESTARLI SOTTO I PIEDI.

domanda: ALT SAGGIO COMPAGNO L'ONORE DELLA SOCIETA' NON SI CALPESTA — LA VOSTRA TRAGENZA E' LIBERA E IL VOSTRO SGARRO E' BEN RICONOSCIUTO.

risposta: GRAZIE SEMPRE PRONTO A SERVIRVI.

FONTE

TI LASCIO QUESTA FONTE DA QUESTA FONTE — NASCE UN RAMO — DA QUESTO RAMO NASCONO TANTI FIORELLINI GUAI SE QUALCUNO SI FA SFUGGIRE UNO DI QUESTI FIORELLINI DALLA BOCCA DA TRE A CINQUE COLPI DI PUGNALE ALLA SCHIENA PAGHERETE TRE A CARICO MIO E CINQUE A DISCARICO DELL'ONORATA SOCIETA'.

domanda: NE AVETE ONORE.

risposta: NE HO E NE VADO IN CERCA.

domanda: DOVE IL VOSTRO ONORE.

risposta: IN UNA BOTTIGLIETTA D'ORO FINE E FINISSIMA SPROFONDATA NEL PIU' PROFONDO DEI SETTE MARI DOVE SOLO IL NOSTRO SEVERISSIMO SAN MICHELE ARCANGELO PUO ANDARE — A PRENDERNE PER DA CONTO E SOPRACCONTO DELLA MIA PERSONA.

«GLI UOMINI SI DISTINGUONO DAI PUSILLAMINI PER LA FORZA MORALE — DIGNITA E CORAGGIO».

«CORAGGIO! LA BATTAGLIA SARA' ASPRA — MA DOPPIAMENTE BELLO IL VINCERLA».

«DOPO TANTE DELUSIONI DA AMICI CHE RITENGO SACRI NON CREDO PIU IN NIENTE E A... ED A VOLTE LA PAURA DI PERDERE L'AMICO MIO ME STESSO»

«L'AMICIZIA INNANZITUTTO SIGNIFICA SINCERITA' MA OGGI DOVE SI TROVA».

«DA BAMBINO TUTTI TI PREDICANO DI ESSERE RETTO — SINCERO E DI POSSEDERE SEMPRE L'OMERTA' — MA OGGI QUANTI UOMINI LA POSSEGGONO?».

«SAPPI SEMPRE DESTREGGIARTI IN QUESTA GIUNGLA E SARAI LUPO TRA LE PECORE».

«A X AFFINCHE' RESTI SEMPRE COME LO SCONOSCIUTO UOMO DI OTTIMO PRINCIPIO E NEL SUO ANIMO RISPECCHIA SENSIBILITA', NOBILTA' E INTELLIGENZA CON PROFONDA STIMA FRATERNA»

Allitterato: chi sa leggere e scrivere lo e il contaiuolo (scrivano contabile della paranza)
Annasà o pullastro: accertarsi se la vittima è facile da raggirare.
Appaurare: spaventare
Auciello'ngaiola: detenuto
'A vecchia putente: Sant'Anna
'A zia Giustina: la giustizia
Bajaffa: pistola
Carrubbe: Carabinieri
Carte di sta cella: carte da gioco
Capuotico: il testimone anziano del duello
Cincofronne: schiaffo
Cocuziello: un mese di carcere
Cucuzzone: un anno di carcere
Dichiaramento: sfida a duello
'E cangelle: il carcere
Friend: codice regolamento
Gangio: borsegio
Gatto: delegato di polizia
Giovinotto onorato: e il primo gradino della gerarchia della Camorra
Granelle: danari
Guappo: uomo tenuto e rispettato che a differenza del Camorrista non fa parte di una organizzazione
Mammasantissima: il capintesta della Camorra, quando funge da presidente del tribunale della onorata società.
Mamma schiavuna: la Madonna di Montevergine.
Manna' a Pocereale: ammazzare
Martino: pegnale
Nu viaggio 'a fora 'o mare: condanna all'ergastolo (alle isole)
Ommo pusitivo: uomo coraggioso, di carattere.
Fachiochio: derubato
Palomma: messaggio di solito scritto in codice che il Camorrista detenuto invia dal carcere ai colleghi.
Paranza: cellula di Camorristi a Napoli erano 12, una per quartiere.
Pecora zoppa: truffatore
Primera: morte
Prubbechella: agente di pubblica sicurezza.
Pugnetura: scalfittura o tatuaggio
Scartiloffio: furto con destrezza
Sgarro: tradimento violazione del friend (cioè del codice d'onore)
Strummolo: trottola usata spesso per scegliere il sicario
Tarallucce e vino: lieto fine, inatteso e a volte persino a sproposito.

domanda: COME SIETE ANDATO SOTTO LA TIRATA.

risposta: A PIEDI IN CROCI A FORMA DI ANGIOLETTO COLPI ANDAVANO E COLPI VENIVANO LO COLPI SOTTO AL POLPACCIO DEL BRACCIO DESTRO DOVE NE USCIRONO TRE ZAMPILLI DI SANGUE CHE IO BEVVI.

domanda: E CHE COSA SIETE UN BETORE DI SANGUE UMANO.

risposta: ALT BUON SOCIO E COMPAGNO DA UNA VENA D'OMERTA' USCIVA E DA UNA D'OMERTA' ENTRAVA.

domanda: QUANDO AVETE PAGATO PER ENTRARE IN SOCIETA'.

risposta: ALT BUON SOCIO E COMPAGNO COME BEN SAPETE LA SOCIETA' NON COMPRA E NON VENDE — PERCHE SE COMPRASSE E VENDESSE CHISSA, QUANTI INFAMI E SBIRRI CI SAREBBERO.

Fusto: capo società.
Rifusto: sgarrista.
Ramo: Camorrista.
Ramoscello: picciotto.
Foglia: giovane d'onore.

VELO

GIOVANE TI LASCIO QUESTO VELO DI ROSE VIOLE E GELSOMINI DI ROSE VIOLE E GELSOMINI TI VOGLIO COPRIRE AL MIO FIANCO TI VOGLIO PORTARE COME UN COMPAGNO BENE ARMATO MA NON DI COLTELLO MA DI BILANCIA PER MISURARE TUTTE LE NOSTRE TRASCURANZE GIOVANE NON TRASCURARE CHE A STILLA DI SANGUE LA PAGHERAI DA TRE A CINQUE COLPI DI COLTELLO AL PETTO — TRE A CARICO MIO E CINQUE A DISCARICO DI QUESTA NOBILE E ONORATA SOCIETA'.

BUON VESPRO

IN UNA BELLA MATTINA MI TROVAVO SULLA SOGLIA DI CASA MIA QUANDO DECISI DI ANDARMI A FARE UNA PASSEGGIATA IN APERTA CAMPAGNA QUANDO VIDI DUE PICCIOTTI DISTACCATI CHE TACCHIAVANO DI TACCO E PUNTA E PUNTA E TACCO — E MI DOMANDARONO GIOVANE DI COSA ANDATE IN CERCA — E IO GLI RISPOSI DI UN GIARDINO DI ROSE E VIOLE E GELSOMINI E LORO MI DISSERO L'AVETE TROVATO — E FUI DISTACCATO PER TRE GIORNI E TRE NOTTI AFFINCHE LA SOCIETA PRENDESSE CONTO E SOPRACCONTO DELLA MIA PERSONA — FUI RICONOSCIUTO COME UN PICCIOTTO DEGNO E MERITEVOLE — E MI FU RILASCIATA LA BONIFICA DI CAMORRISTA FRANCO — LIBERO — E AFFERMATIVO IN PIENA REGOLA E PRESCRIZIONE SOCIALE.

DISTACCO

MI DISTACCO E NON MI DISTACCO NE PER TRAGEDIA E NE PER INFAMIA NON SONO IO CHE MI DISTACCO MA DUE VENE DEL MIO CUORE — UNA LA PORTO CON ME E UNA LASCIO A VOI PER ENTRARE ED USCIRE DA QUALSIASI CORPO DI SOCIETA' FORMATA. COL PERMESSO DEL CAPO — DEL CONTABILE — E DI TUTTA LA DESTRA DELLA CAMORRA A MANO GIRANDO — MI DISTACCO IN PIENA REGOLA E PRESCRIZIONE SOCIALE.

domanda: MI RISULTA CHE IL VOSTRO PADRINO E' UN INFAME

risposta: AL BUON SOCIO E COMPAGNO IL MIO PADRINO A SETTE PALMI DI CORONA IN TESTA

domanda: MA SE TRE VE LE HA DONATO A VOI COME FA AD AVERNE SETTE.

risposta: ALTRE TRE PALME DI CORONE HA LA FACOLTA' DI ACQUISTARLE QUANDO FORMA E SFORMA SOCIETA'.

domanda: SCUSATEMI QUANDO PESATE BUON SOCIO E COMPAGNO.

risposta: COSA CREDETE BUON SOCIO E COMPAGNO CHE STATE PESANDO UN SACCO DI PATATE O UN SACCO DI FARINA UN CAMORRISTA PESA QUANDO UNA PIUMA SPARSA AL VENTO CHE GIRA E RIGIRA E PIOMBA SEMPRE SU UN CIRCOLO DI SOCIETA' FORMATA.

OMERTA'

OMERTA' — OMERTA' BELLA TU CHE MI INSEGNASTI TU CHE DI FIORI E ROSE MI COPRISTI — TU CHE MI GARENTISTI. QUATTRO NON POSSONO ENTRARE IN SOCIETA' — INFAMI — SBIRRI — TRAGICATORI E TUTTI COLORO CHE RICOPRONO UNA CARICA SPECIALE NEL 1866 LA FRANCIA DICHIARO' GUERRA ALLA SICILIA ALLA CALABRIA E A TUTTO LO STATO NAPOLETANO DOVE I NOSTRI BUON SOCI E COMPAGNI SPARSERO IL LORO SANGUE CHE FU RACCOLTO IN UNA BOTTIGLIETTA DORO FINO E FINISSIMO E FU RIPOSTA IN UNA BACINELLA DORO FINO E FINISSIMO E FU AVVOLTA IN UN FAZZOLETTO DI SETA FINE E FINISSIMO CHE SI TRASFORMO' IN UNA PALLA TONDA DORO FINE E FINISSIMO — MORBIDA COME LA SETA — FORTE COME L'ACCIAIO E FREDDA COME IL GHIACCIO.

domanda: PERCHE' MORBIDA COME LA SETA — FORTE COME L'ACCIAIO — E FREDDA COME IL GHIACCIO.

risposta: MORBIDA COME LA SETA PERCHE' UN CAMORRISTA DEVE ESSERE UMILE PER LE PERSONE PIU' DEBOLI DI LUI — FORTE COME L'ACCIAIO PERCHE' UN CAMORRISTA SI SPEZZA MA NON SI PIEGA NEI CONFRONTI DEL NEMICO FREDDO COME IL GHIACCIO PERCHE' UN CAMORRISTA PRIMA DI COMPIERE UN AZIONE DEVE ESSERE FREDDO.

domanda: COME E' NATA LA PAROLA OMERTA'.

risposta: LA PAROLA OMERTA' E NATA DA UNA GIOVANE DONNA CHE STAVA PER ESSERE VIOLENTATA DA GIOVAN E LEI GRIDO' PER TRE VOLTE NO-NO-NO VI GIURO CHE DA QUESTO MOMENTO IN POI FORMIAMO UN SOLO CORPO DI SOCIETA' FORMATA. COSI' E NATA LA PAROLA OMERTA'.

domanda: E CHI ERA QUESTA DONNA.

risposta: LA SORELLA DI PEPPINO MONTALBANO.

domanda: DOVE RISIEDE PEPPINO MONTALBANO.

risposta: SULLE MONTAGNE DELL'ASPROMONTE.

domanda: QUANDE VOLTE ALL'ANNO SCENDE DALLE MONTAGNE DELL'ASPROMONTE.

risposta: TRE VOLTE A PASQUA — A NATALE — E A CAPODANNO.

FONTE

IN MEZZO A NOI CE' UNA FONTE IN QUESTA FONTE CE' UN ALBERO DA QUEST'ALBERO NASCONO TANTI RAMI E RAMOSCELLI DA QUESTI RAMI E RAMOSCELLI SPUNTANO TANTI FIORI E FIORELLINI — GUAI A CHI GLI SCAPPA UN FIORELLINO DALLA BOCCA DA TRE A CINQUE COLPI DI COLTELLO AL PETTO SARA COLPITO — TRE A CARICO MIO E CINQUE A DISCARICO DI QUESTA NOBILE E ONORATA SOCIETA'.

GIURAMENTO

GIURO SULLA PUNTA DI QUESTO PUGNALE MACCHIATO DI SANGUE DI APPARTENERE A UN SOLO CORPO DI SOCIETA' FORMATA — DI SCONOSCERE MADRE — PADRE — FRATELLI E SORELLE — FINO ALLA SETTIMA GENERAZIONE — GIURO DI DIVIDERE CENTESIMO PER CENTESIMO E MILLESIMO PER MILLESIMO E SE INFAMIA TRAGEDIA O MACCHIA D'ONORE FARO' SARA' A CARICO MIO E A DISCARICO DI QUESTA NOBILE E ONORATA SOCIETA'.

domanda: DA QUANTI PEZZI DI ARMATURA E' FORMATA UNA SOCIETA'.

risposta: DA CINQUE PEZZI D'ARMATURA QUATTRO PARI E UNO DISPARI — I QUATTRO PARI RAPPRESENTANO I CAMORRISTI E IL DISPARI RAPPRESENTA IL CAPO DI SOCIETA'.

domanda: SCUSATEMI PERCHE QUANDO CAMMINATE ALZATE LA POLVERE.

risposta: STATE COMODO BUON SOCIO E COMPAGNO LE VOSTRE SPALLE SONO UNO SPECCHIO.

domanda: QUALE SANTO ADORATE VOI SGARRISTA.

risposta: LA SANTISSIMA ANNUNZIATA.

domanda: QUALE SANTO ADORA UN CAMORRISTA.

risposta: SAN MICHELE ARCANGELO.

domanda: DA COSA SI RICONOSCE UN CAMORRISTA

risposta: DALLA SUA SERIE FINA E FINISSIMA E DAL SUO FASCICOLLO ANNODATO A TRE NODI.

«UN UOMO CHE NON SA MORIRE NON SA NEANCHE VIVERE».

Note

Bonpespro: Buona sera, contrazione calabrese usata nella zona del vesuviano
Fedalizza: da fede, sposare, unione totale.
Faglia: spogliare
Ciampa: zampa, zoccolo, impronta
Tragicatori: traditori
Sferra: mazza

Il Quotidiano. E Il Politico

LC

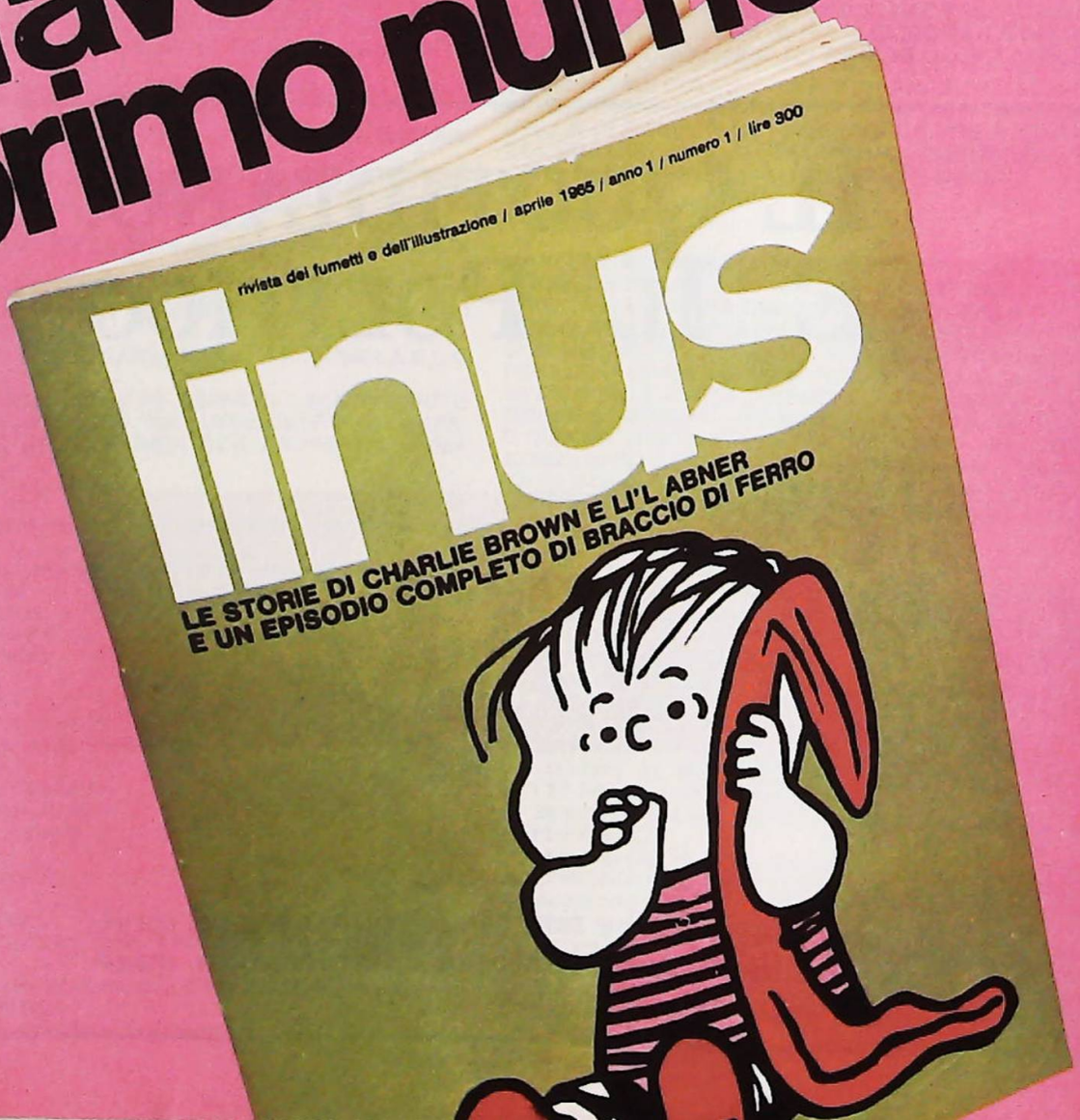
Un giornale che non si sfoglia, si legge: qualcosa la mattina, qualcosa il pomeriggio, qualcosa la sera.

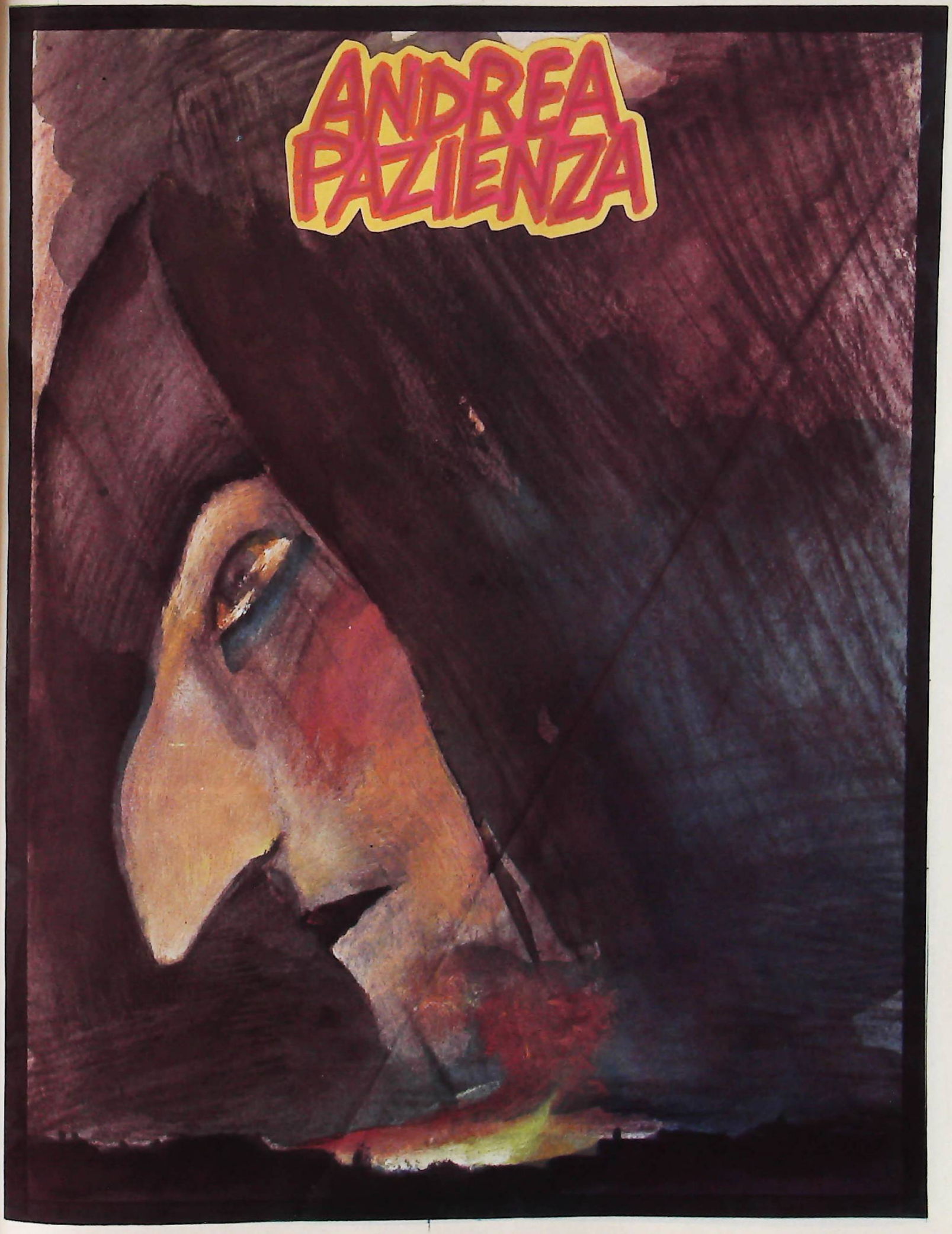
linus aprile: 18 anni

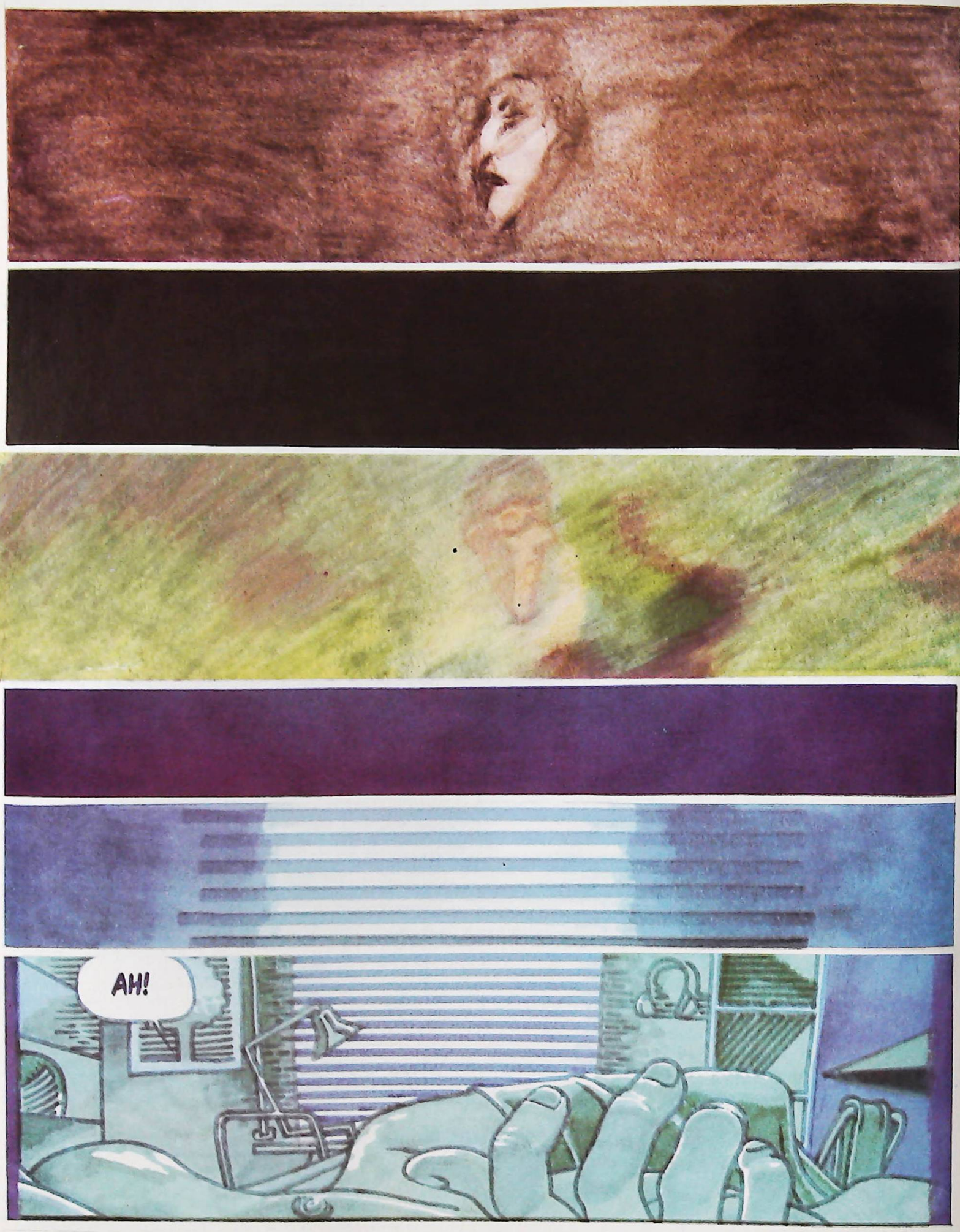
linus

REGALA

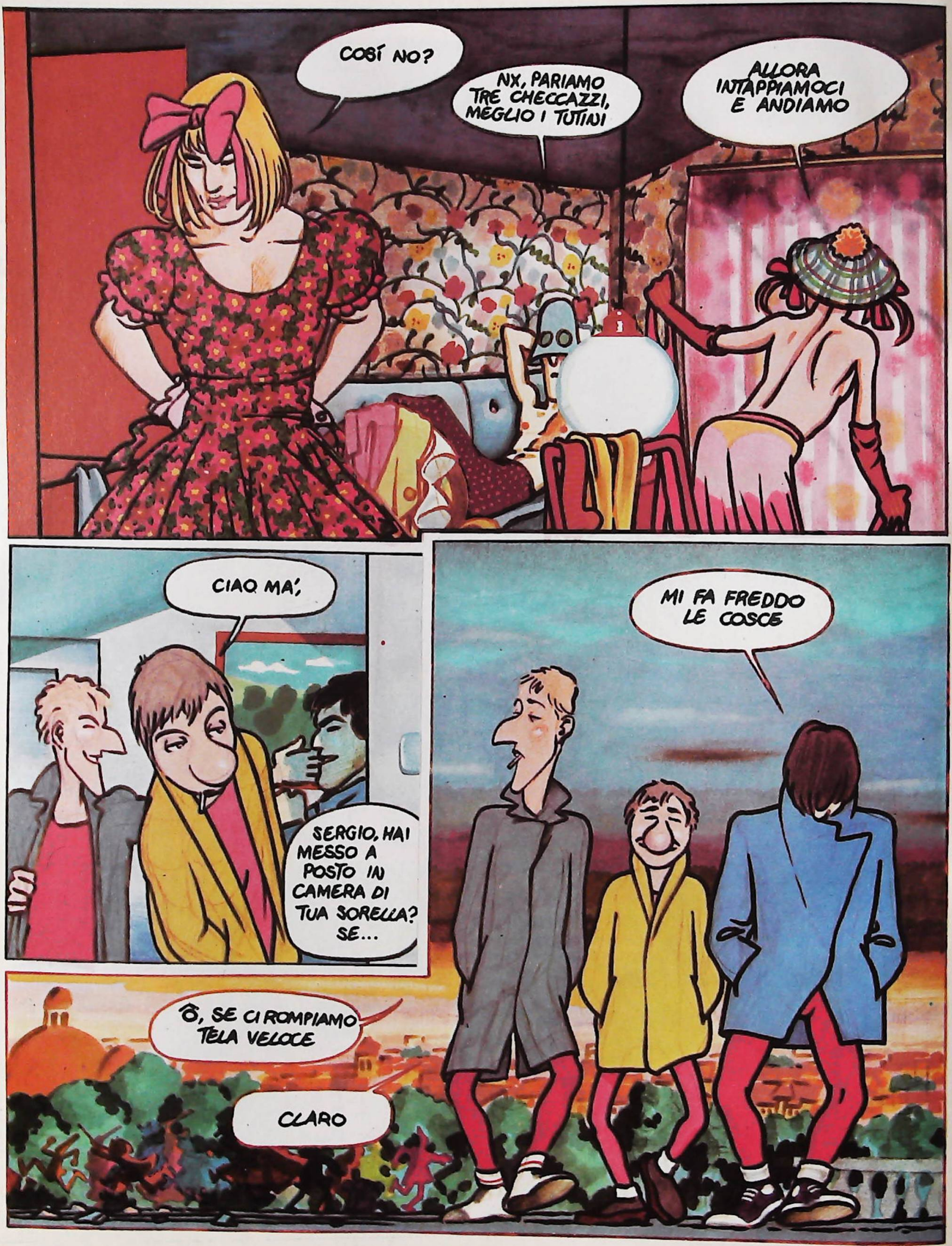
il favoloso primo numero




ANDREA
PAZIENZA

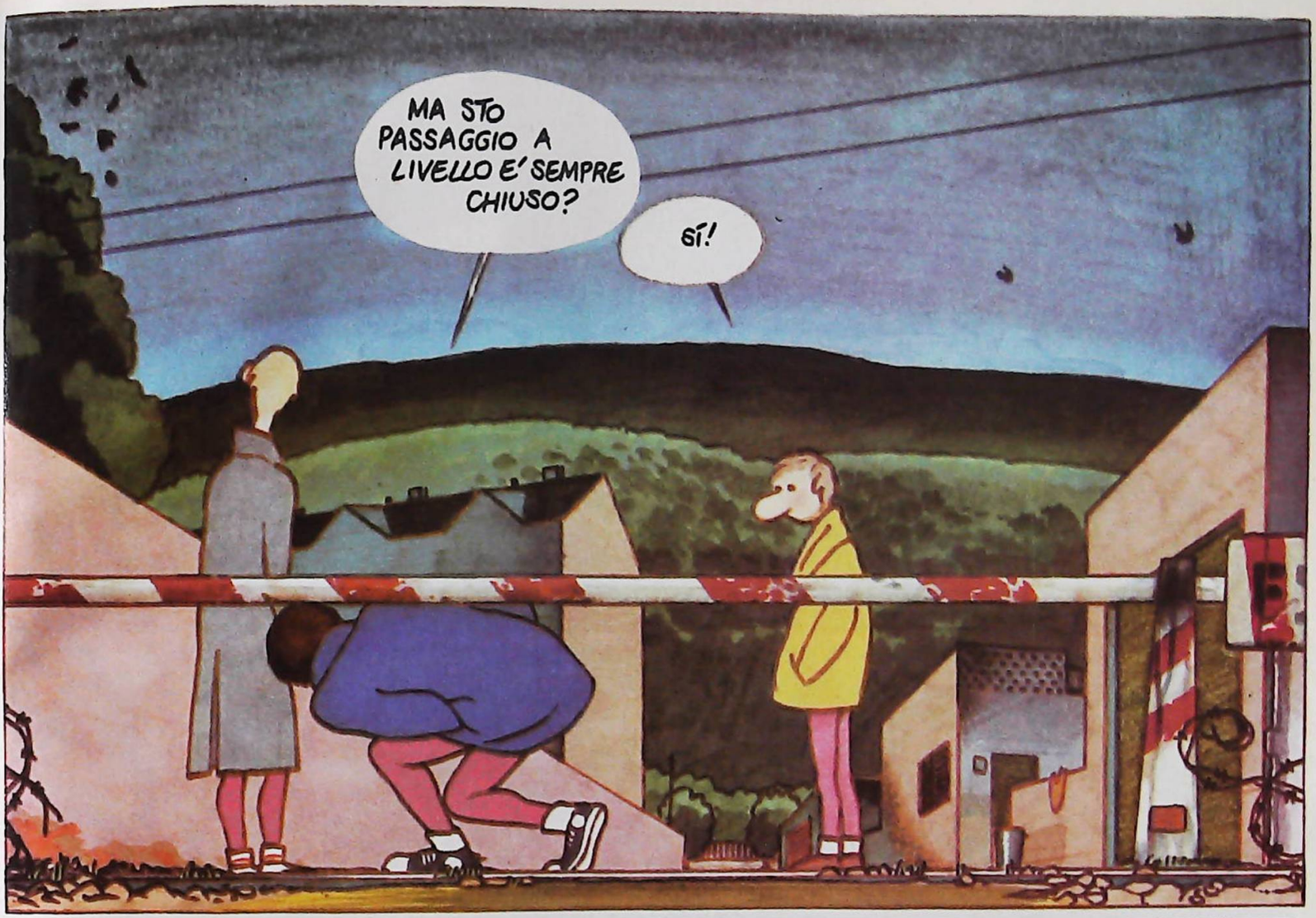

AH!

NON COSÍ SOLO...
NOTTE DI CARNEVALE
IO DIREI CHE LE TUTINE VANNO BENE


COSÍ NO?
NX, PARIAMO TRE CHECCAZZI, MEGLIO I TUTINI
ALLORA INTAPPIAMOCI E ANDIAMO
CIAO MA',
SERGIO, HAI MESSO A POSTO IN CAMERA DI TUA SORELLA? SE...
MI FA FREDDO LE COSCE
BO, SE CI ROMPIAMO TELA VELOCE
CLARO

BEH, S'E' BELL'ECAPITO CHE STORIA E'.
BRONZE £100

A PIETRA PIACE LA REGINA
VALA' STRONZO!
ASINUS CUM ASINUM FRICAT!
ANDIAMO AL TRAPPOLINO?
MA SÌ, PORTACI DOVE VUOI!
PAC


MA STO PASSAGGIO A LIVELLO E' SEMPRE CHIUSO?
SI!

PAZZESCO STO POSTO! MA DI CHI E'
ERA DI UNA ZIA DI MIO PADRE
SEMBRA... PESCARA
E' COMODO PERCHE' HA L'INGRESSO INDIPENDENTE

PULITEVI I PIEDI!
MA SE E' UNO SCHIFO!
PERCHE' NESSUNO SE LI PULISCE
DAI, E' PROPRIO PAZZESCO STO POSTO!

ZITTI! SENTITE?
E' UN UCCELLO

E QUEL MURO LÌ DI FRONTE?
INDOVINA!

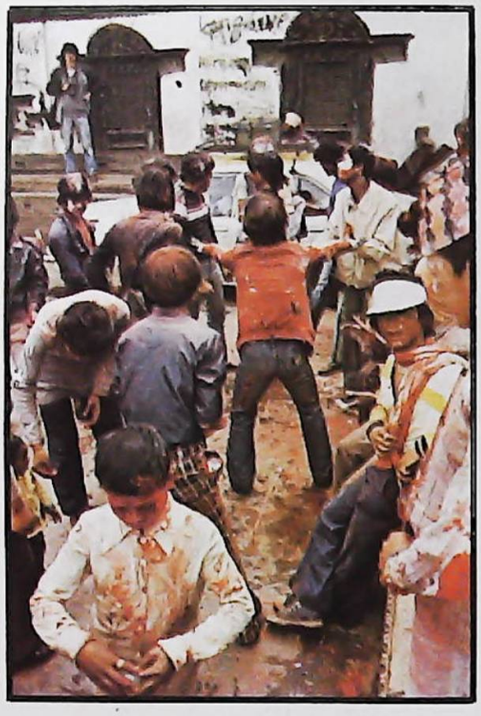
CAPITO ADESSO?
NO! NON FARE LO STRONZO E DILLO!
E' UN COLLEGIO
ESATTO! VENITE CON ME!

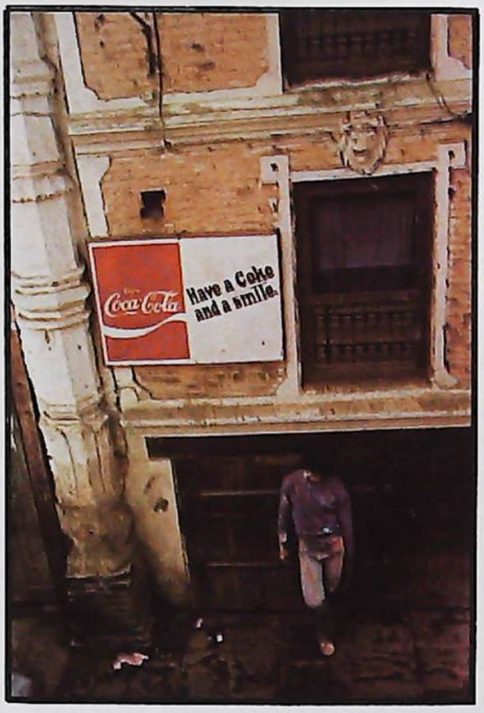
CONTINUA-

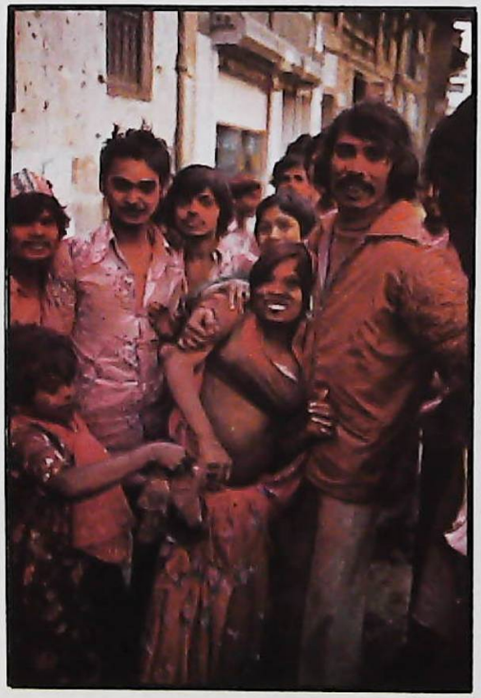
LA LUNA DI PRIMAVERA

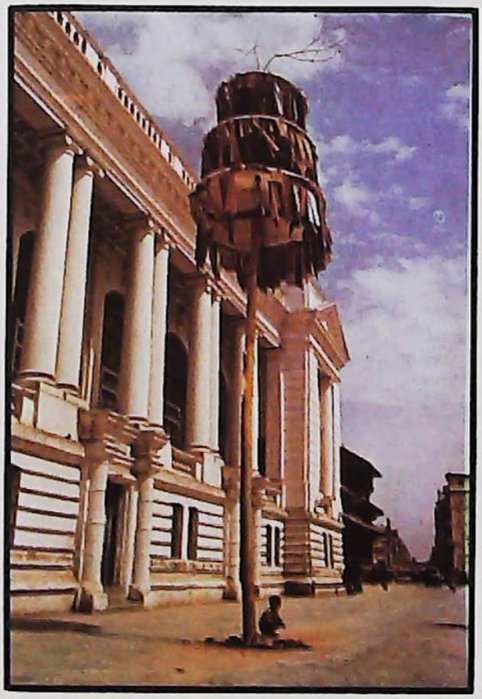
KATMANDU

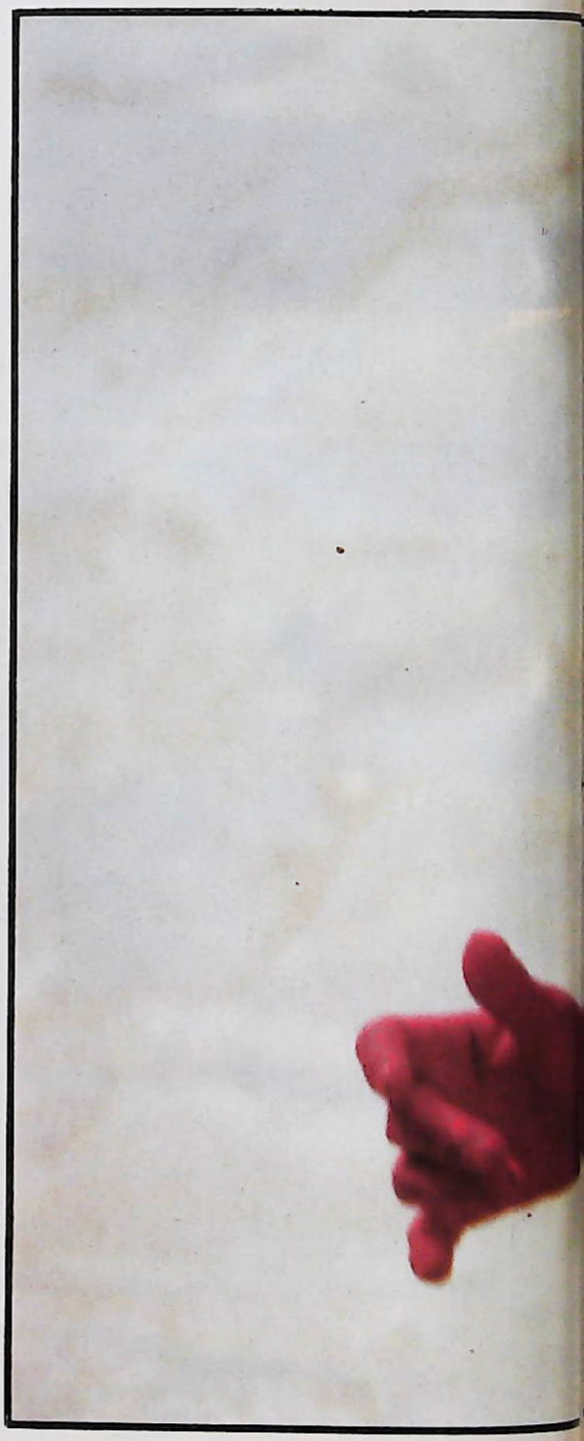
di Sandro Palombi











In Nepal, ogni mese, si festeggia la luna piena. Ma la festa più grande è quella della luna di marzo, che chiude l'inverno e apre la primavera. All'alba tetti e terrazzini già brulicano di ragazzini indaffarati a preparare palloncini di acqua colorata, che poi tireranno per tutta la giornata sugli incauti passanti, siano essi nepalesi o indiani, mucche o distinte turiste inglesi, guidatori di risciò o fricchettoni svizzero-tedeschi. Le ragazze, scaldandosi al primo tiepido sole, si cospargono i capelli di polvere rossa, e poi si mettono alla finestra a guardare quanto succede in strada.

«Andare in giro è pericoloso», mi hanno detto. Ma ho ugualmente preso la macchina fotografica e sono andato a caccia di immagini. Prima di arrivare a Central Park ho già incrociato motociclisti con la faccia dipinta, sono stato bombardato di vernice rossa, ho visto un gruppo di ragazzi vestiti di bianco che si incidono addosso manate di rosso. La gente è come impazzita. Ogni tanto nel delirio di colori che volano qualcuno si lascia prendere dall'euforia e il traffico già caotico, si trasforma in una pericolosa gimcana di motorette e Kawasaki. Tutto questo dura fino al tramonto, quando nepalesi colorati e nepalesi ripassati sotto la doccia, si ritrovano sulla strada che costeggia Durbar Square, dove si trova un altissimo albero della cuccagna, addobbato con straccetti colorati. Alcuni spingono l'albero da una parte, altri dall'altra, finché cade in mezzo alla folla che fugge. Ognuno cerca poi in una mischia furibonda di impadronirsi di quanti più straccetti augurali può. Infine, quando la luna è già alta, l'albero viene trascinato per i vicoli fino a un enorme prato, dove viene bruciato insieme alle offerte, e allo sterco di vacca (la grande madre dispensatrice di vita).

Intorno la gente balla e ride, mentre le fiamme salutano la faccia della luna.

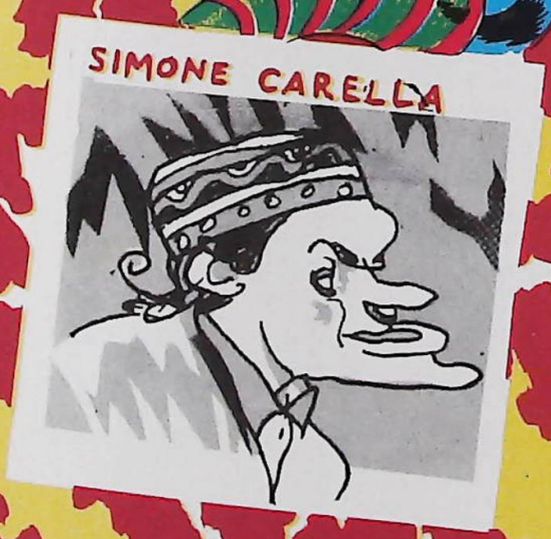
VINCINO Presenta

IL MALE NUMERO 6 7 8 ..

Diretto da P.F.Ghisleni

STORIA DEL TEATRO A FUMETTI

BY



V. & M.R.

Compra prima
L'Espresso
il più letto
settimanale
di attualità,
cultura,
politica,
finanza.

FRIGIDAIRE E' IN EDICOLA L'ALBO DI

JOE GALAXY

e le perfide lucertole di CALLISTO IV°

MASSIMO MATTIOLI

Primo Carnera Editore

L. 4000